La camera blu

Journal of gender studies

Rivista di studi di genere

Editor-in chief: Caterina Arcidiacono | ISSN: 1827-9198 | Registration n. 49, 26/5/06, at the Registro della Stampa, Tribunale di Napoli | Journal realized using Open Journal System and published by FeDOAPress - Federico II Open Access University Press at Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino" of Federico II University of Naples.

N° 18 (2018)

Distruzioni ambientali: testimonianze e lotte di donne

Environmental Destruction: Women's Testimony and Struggles

Laura Guidi
(ed. by)

In copertina
Tina Merlin, ex partigiana e militante comunista. Per prima denunciò i rischi della diga del Vajont

INDICE

Laura Guidi, *Presentazione*

Il Tema

Anna Fava e Alessandra Caputi, *Elena Croce: cultura militante e difesa dell'ambiente*……..……6

Ann-Sofie Kall and Martin Hultman, *Women for peace and small scale renewables. Anti-nuclear mobilization in 1970s Sweden*…..……29

Bruno Ziglioli, *Romana e le altre. La narrazione femminile dell'amianto a Casale Monferrato*……51

Francesca Basso, *Tina Merlin. Quella del Vajont, e non solo*..……72

Interventi

Laura Centemeri, Federica Giardini, Alberto Prunetti, Pasquale Verdicchio, Marco Armiero, *Teresa e le altre. Una tavola rotonda virtuale*……89

Cristina Mangia, *Scienziate 'militanti'*……..……107

Rachele Ledda, *Donne e Giustizia ambientale nell'Italia contemporanea: casi delle Mamme No Inceneritore e delle Mamme di Castenedolo*……122

Sara Borrillo, *Soraya al Kahlaoui, ricercatrice e attivista per il diritto alla terra e alla memoria in Marocco*……..……134

Cristiano Scandurra, *Sulla pratica clinica affermativa con le persone transgender e gender nonconforming: Nuove linee-guida dell'American Psychological Association*……149

L'Evidenziatore

Eugenio Zito, *Corpi tossici, tra violenza ambientale, ingiustizie e storie di impegno sociale*……159

Femminismi postcoloniali e transnazionali

Francesca Casafina, *In difesa della terra. Alcune riflessioni su genere e ambiente in America Latina*……169

Recensioni

Caterina Arcidiacono, *Grazia Attili, Il cervello in amore. Le donne e gli uomini ai tempi delle neuroscience. Il Mulino, Bologna, 2017*……194

INTRODUCTION

Laura Guidi

La camera blu. Journal of Gender Studies, 18 (2018)

Environmental Destruction: Women's Testimony and Struggles

By this issue of *La camera blu* we intend to make room to two fields of research – Environmental History and Gender History – that Italian Historiography – expecially Contemporary History – has left in a niche, not facing up to their radical criticism towards mainstream History.

In other contexts, the intertwining of the two fields have produced original and important results, such as the historical research by the eco-feminist Carolyn Merchant.

In the theoretical field, eco-feminists, as well as, more recently, material feminists (e.g. *Material Feminism*, ed.by Stacy Alaimo and Susan Heckman, Bloomington&Indianapolis, Indiana University Press, 2009), underline a permanent contradiction in the post-structuralist thought : the binary division between Nature and Human world. Eco-feminists, as well as material feminists, develop a different vision of both human and not-human Nature : they think that Nature has its own agency, that it is neither passive, nor destined to be dominated by Man (as women are not). Feminists think of Nature in terms of continuity, affinity, or, in Merchant's thought, partnership with human beings.

La camera blu with this issue aims at putting forward again the attention that from its beginning our journal has dedicated to environmental subjects, as other Italian reviews of Gender Studies have done : journals such as *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche* XII/2 (2013) (*Ecostorie. Donne e uomini nella storia dell'ambiente*), *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 35 (2017), dedicated to Rachel Carson, and DEP, 20 (2012), and 23 (2013), both about eco-feminism.

La camera blu from its second issue has dedicated its attention to Nature and environmental subjects : *Bodies and Languages* (2007); *Posthuman* (2015), articles on environmental subjects in various issues.

Our journal dedicated a particular attention to women's struggles in Campania, reported in the volume edited by Marco Armiero, *Teresa e le altre*. About the volume a round table is published in this issue.

From the Nineteenth Century, Gender is also part of political discourses aimed at denigrating environmentalist struggles and research. So was for Rachel Carson, when in *Silent Spring* (1962) she denounced the consequences of pesticides on environment. Her book was succesfull, but its opponents argumented that Carson was sentimental and hysterical: gender stereotypes were used as political and anti-environmentalist weapons. So was for women activists in the *Terra dei* Fuochi, as well for the unheard Tina Merlin when she pointed out the dangers of the Vajont dyke.

Other environmental subjects of this issue are Elena Croce's engagement for environment; Swedish women's struggles against Nuclear in the seventies; women's testimony about asbestos at Casale Monferrato, Mothers' Commettees defending environment, militant women scientists' stories, women's struggles for land in Latin America and Morocco.

The *Highlighter* of this issue is dedicated to the consequences of toxic agents on human bodies (*toxic bodies)* : bodies telling stories of global pollution, injustice and oppression.

Laura Guidi has been associated professor of Gender History and Contemporary History at the University of Naples Federico II. She has published many essays on various issues of social and cultural history of XIXth and XXth century. She is a member of the editorial board of the international Gender Studies review "La camera blu. Rivista di Studi di Genere", University of Naples Federico II. She is a founder member of the Società Italiana delle Storiche.

IL TEMA

Anna Fava, Alessandra Caputi

Elena Croce: cultura militante e difesa dell'ambiente

Elena Croce: militant culture and environmental protection

Abstract

Elena Croce (Napoli 1915 - Roma 1994), è una traduttrice, scrittrice, direttrice e animatrice di riviste culturali. In fase di riscoperta è il contributo che ella ha dato alla costruzione del movimento ambientalista in Italia tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta del '900. In questo breve articolo proveremo a centrare la nostra narrazione sui piani attraverso cui Croce ha portato avanti la sua "guerra per l'ambiente": la partecipazione concreta alle lotte ambientali, la divulgazione delle battaglie e delle relative problematiche attraverso la parola scritta e la fondazione di comitati e associazioni ambientaliste come Italia Nostra. In assenza di specifici lavori precedenti, segnaliamo che la maggior parte dei materiali usati sono contenuti presso l'archivio di Elena Croce, custodito presso la «Fondazione Biblioteca Benedetto Croce». L'esame dell'archivio, infatti, ha portato alla scoperta di un'ampia e ricca documentazione relativa alle tematiche ambientali.

Parole chiave: Elena Croce, ambientalismo, ambiente, donne, ecologia, tutela, paesaggio, patrimonio, beni comuni.

Abstract

Elena Croce (Naples 1915 - Rome 1994), was a translator, writer, editor and coordinator of cultural journals. The contribution she made to the founding of the environmental movement in Italy between the 1950s and 1980s is now being rediscovered. In this short article we will attempt to focus our attention on the levels on which Croce brought forward her "fight for the environment": her concrete participation in environmental battles, the dissemination of these battles and their problems through the written word

IL TEMA

and the founding of environmental committees and associations like Italia Nostra. In the lack of previous works, we indicate that most of the materials used come from the Elena Croce archives, housed in the «Fondazione Biblioteca Benedetto Croce». The examination of the archives led to a wide and fruitful documentation on environmental issues

Keywords: Elena Croce, environmentalism, environment, women, ecology, landscape, heritage, common.

1. *Elogio del Nimby: dalla difesa del proprio giardino alla fondazione di Italia Nostra*

1.1 Un breve ritratto

L'esperienza diretta ha avuto un'importanza determinante per la formazione della coscienza ecologica di Elena Croce. Figlia del filosofo italiano Benedetto Croce (a cui si deve la prima legge italiana per la tutela del paesaggio), appartenente a una delle famiglie più prestigiose di Napoli, la sua casa è un importante crocevia culturale attraverso cui passano alcune delle più importanti figure intellettuali europee, da Thomas Mann a José Ortega y Gasset. Il padre sarà uno dei pochi intellettuali italiani a poter esprimere la propria contrarietà al fascismo senza subire persecuzioni fisiche. Elena e le sue sorelle, Alda, Silvia e Lidia, sono da lui avviate allo studio della letteratura, diventando traduttrici da lingue classiche e moderne. A vent'anni Elena si laurea in giurisprudenza con una tesi sui Parlamenti aragonesi, ma continua a intrattenere relazioni culturali di grande spessore, come quella con la filosofa spagnola Maria Zambrano (Croce, Zambrano 2015) – con cui cura negli anni '60 i *Quaderni di pensiero e di poesie*. Nel 1948 fonda insieme al marito Raimondo Craveri – con cui condivide anche l'impegno antifascista – la rivista letteraria *Lo spettatore italiano*. Pubblica anche alcune opere monografiche: le biografia di Silvio Spaventa, Salvatore di Giacomo e quella di Francesco De Sanctis (quest'ultima curata insieme alla sorella Alda). A Elena va il merito di aver segnalato all'amico Giorgio Bassani, che lavorava nella casa editrice Feltrinelli, il manoscritto de *Il Gattopardo* di Gioacchino Lanza Tomasi di Lampedusa, che verrà pubblicato dalla casa editrice nel 1958 dopo essere stato precedentemente rifiutato da Elio Vittorini, che a quel tempo lavorava

presso la casa editrice Einaudi (Lanza Tomasi, 2011). Ancora, per dare un'idea della vastità dei suoi campi d'azione e d'interesse, nel 1975 a Napoli fonda insieme a Gerardo Marotta, Enrico Cerulli e Pietro Piovani ~~e~~ l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, nato sull'esempio dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici creato dal padre.

La sua personalità di intellettuale, la sua attività di umanista, di scrittrice, di traduttrice, di direttrice e promotrice di riviste culturali fa sistema con la figura di attivista ambientale. Nella distruzione del territorio dovuta alla speculazione edilizia, Croce rinviene un problema di natura culturale: dietro la razzia di edifici storici, borghi, valli, campi coltivati, litorali immacolati, piccole e grandi architetture, c'è un fenomeno di costume che riguarda l'avvento dell'era dei consumi. Scrive nel 1979 che «i consumi di lusso, la seconda e terza casa, la falsa prosperità associata a un falso progresso sociale, che veniva irresponsabilmente prospettata» alle nuove masse, rappresentano una dittatura ideologica subdolamente imposta da una «micidiale speculazione che ha promosso …quei consumi, sino a portare il massimo danno alla dignità, prima che estetica, umana» (Croce, 2016:122). Il «padrone assoluto, tirannico – secondo la studiosa – era la speculazione edilizia» vera beneficiaria dell'ideologia del consumo. Con il termine "speculazione" Elena Croce intendeva una classe imprenditoriale – tra cui figurava perfino «la Chiesa… la più veneranda fra gli speculatori edilizi» (Croce, 2016:42) – che usava la bandiera dello sviluppo e del benessere per distogliere l'attenzione dalla propria corsa al profitto: «l'argomento inoppugnabile del bisogno di case e di impianti industriali (di servizi, scuole, ospedali, parchi pubblici che offrissero sfogo e respiro, non se ne parlava: si provvedeva bensì alacremente a tutto ciò che concerneva consumi di lusso e vacanza), della richiesta di tetto e lavoro, si era istantaneamente convertito in arma micidiale nelle mani degli speculatori» (Croce, 2016:39). La posizione della studiosa contro il consumismo è una posizione che potremmo definire "pasoliniana": nel 1975 Pasolini definiva la società dei consumi come un nuovo «Potere», un secondo fascismo «americanamente pragmatico», il cui «fine è la riorganizzazione e l'omologazione brutalmente totalitaria del mondo». (Pasolini, 2008) L'omologazione culturale, portata avanti da questo «Potere», è stata tradotta dalla speculazione edilizia nelle nuove forme del paesaggio. Megalopoli, *sprawl* urbano, ripetizione identica di materiali e forme architettoniche scadenti e identiche in ogni parte del mondo riflettono l'appiattimento culturale che la cultura di massa ha prodotto tanto nella cultura popolare quanto nell'alta cultura. La nostra cultura, scrive Elena Croce nel 1979, «è prima di tutto consumista: i bisogni economici vengono "approvati e appagati"» e in secondo luogo «"strutturalmente

capitalistica": i bisogni vengono creati "per ingrandire il mercato e aumentare la produzione". […] Il valore che si impone è il progresso della tecnica anche là dove noi, in dichiarazioni soggettivamente oneste, gli anteponiamo valori come la libertà individuale o la giustizia e solidarietà sociale» (Croce, 2016:110). I «grandi mali sociali» del secolo si incarnano nell'«agente immobiliare, che è il personaggio più avido di profitto immediato del mondo economico» e nel «feticismo per il progresso tecnologico, ad ogni costo. A costo, anche, della salute e del benessere dell'umanità, del mondo naturale di cui questa ha bisogno» (Croce 1967).

1.2 Non nel mio giardino

Il suo interesse alla difesa del patrimonio culturale e ambientale ha origine alla fine degli anni Quaranta, da un episodio che ella stessa definirà come «una faccenda privata nella quale intervenivano però delle ragioni, se non vistose, molto precise di interesse pubblico. Devo riconoscere che le circostanze erano abbastanza singolari, e che non si sarebbero mai prodotte per mia personale iniziativa, anche perché io ero altrimenti impegnata, nel senso di quell'*engagement* che è oggi già un vestito dei nonni (l'abito del primo dopoguerra)» (Croce, 2016:45). Come altri militanti che hanno preso parte alle prime iniziative di protesta ed opposizione, spiega ~~Croce~~, ella non proviene da studi storico-artistici, né appartiene «al numero dei conoscitori appassionati delle bellezze naturali: non avevo cioè nessuna ragione di considerarmi qualificata per compiti di tutela che non sembravano desiderare l'apporto di dilettanti. E infine e soprattutto, come molti altri, fino all'inizio degli anni Cinquanta, non mi ero mai posta il problema della preservazione di quelli che si sarebbero poi definiti come i "beni culturali ed ambientali"» (Croce, 2016:38). «La formazione dei primi militanti contro la distruzione dell'"ambiente" – scrive nel 1979 – le esperienze che li hanno condotti, verso la fine degli anni Cinquanta, ad associarsi nelle prime iniziative di denunzia degli abusi della speculazione privata, e delle carenze dell'amministrazione pubblica, sono presso a poco analoghe» (Croce, 2016:37). Sono singole vicende personali a trasformare persone provenienti da ambiti accademici e lavorativi diversi in militanti in difesa dell'ambiente, accomunati dall'aver sperimentato empiricamente che senza la partecipazione dei cittadini il meccanismo istituzionale della tutela era insufficiente nel difendere il paesaggio e il patrimonio storico-artistico dalle aggressione della speculazione. Così, continua Croce, «anziché tentare la faticosa definizione ideologica di un fenomeno la cui validità risiede innanzi tutto nel suo carattere quasi prepotentemente istintivo, vorrei limitarmi ad esporre il mio

caso, che credo possa considerarsi sufficientemente tipico» (Croce, 2016:37). Alla fine degli anni Quaranta, la madre, la piemontese Adele Rossi, acquista in una strada molto panoramica di Napoli una villa ottocentesca. L'immobile non versa in buone condizioni: le truppe americane vi avevano soggiornato durante la guerra. Tutto riporta i segni dell'incuria. Il giardino, «costruito su di un altissimo bastione, con ardimento e dispendio d'altri tempi, era ridotto a uno spiazzo di terra sporca, dove di verde c'erano solo più i belli e grandi alberi» i quali «fornivano legna a portieri di ventura, per il fornello su cui cucinavano all'aperto, come zingari» (Croce 2016:47). In breve tempo villa e giardino rinascono. Tutto sembra procedere per il meglio, quando il proprietario di una villa coeva, sottostante a quella dei Croce, decide – come una sorta di Quinto di calviniana memoria (Calvino 1994) – di vendere il proprio giardino a una società di costruzioni edilizie. Nell'antico giardino, al di sotto della villa dei Croce, sarebbe sorto un grande condominio abusivo. La famiglia Croce, ormai tutta al femminile in seguito alla morte del filosofo, incomincia una battaglia legale per fermare l'abuso edilizio. Spinta dalla madre, Elena, che in quegli anni vive a Roma, inizia un vero e proprio «pellegrinaggio a Ministeri, direzioni generali, tutta la gamma degli organi dell'amministrazione» (Croce 2016:50). Nonostante l'accertata illegalità dell'intera costruzione, dopo circa dieci anni di battaglie legali le Croce riescono a ottenere una vittoria parziale, che tuttavia negli anni del laurismo e delle "mani sulla città" appariva quasi un evento eccezionale: l'abbattimento degli ultimi due piani del palazzone di cemento.

La storia della villa non è una vicenda drammatica se paragonata alle storie di militanza ambientale nate in seguito a disastri come quello di Seveso (Barca, 2011), o quelle più recenti della terra dei fuochi in Campania (Iengo e Armiero, 2017). Si pensi, ad esempio, a Laura Conti e alla drammatica vicenda delle donne costrette ad abortire feti malformati in seguito all'esposizione alla diossina (Ziglioli, 2013:99). Eppure la storia di Elena Croce ha un elemento in comune con esse: la relazione tra la propria vicenda personale e l'inizio di una militanza politica. Grazie alla sua dimensione intellettuale ella riflette analiticamente sulla propria storia individuale, in cui l'episodio della villa assume un'importanza cruciale: è grazie ad esso, grazie cioè a una «vicenda personale» che la scrittrice comprende la necessità di dedicare le proprie energie al piano organizzativo della militanza ambientalista. «A farmi toccare con mano la realtà – scrive nel 1979 – e cioè a farmi scoprire, costringendomi ad un'indagine analitica, in cui non mi sarei altrimenti avventurata, che per ciò che riguardava la tutela del patrimonio ambientale, si trattava in realtà di ben altro che di un congegno inceppato, anche qui il mio caso è

comune a molti altri, sarebbe stata una vicenda personale» (Croce, 2016:45). Questa riflessione sull'importanza del personale capovolge il discorso comune che vede nella difesa di ciò che è prossimo un atto di egoismo: il NIMBY (*not in my back yard*) è in grado di trasformare il personale in politico.

Pur non essendo un ambientalismo "scientifico" o "popolare", nelle istanze di Elena Croce era ben viva la consapevolezza che l'ambiente andasse protetto tanto dalle aggressioni chimiche quanto da quelle urbanistiche. Difesa dell'ambiente significa, così, difesa dei centri storici, del paesaggio, del verde ma anche della salubrità del territorio messa a repentaglio da industrie inquinanti come l'Italsider di Bagnoli, «la cui polvere è rovinosa per la salubrità e il verde della zona» (Croce, 1968). Ancora in un passo del 1979 ritroviamo la denuncia della distruzione paesaggistica legata alla proliferazione di infrastrutture e dell'avvelenamento ambientale prodotti dall'industria, che «è stata in genere accompagnata dovunque – oltre che da mostruoso, talvolta letale, incontrollato inquinamento – da un'inutile devastazione del territorio circostante, uno sciatto spreco di strade, sterramenti e bastioni, che si sarebbe potuto, ma non si è minimamente provveduto, a riparare con le tecniche moderne, che sono appunto quelle offerte dall'architettura di *landscape*» (Croce, 2016:121). Sebbene abbia la sensibilità per comprendere gli effetti drammatici dell'uso incontrollato della tecnica sull'ambiente, il suo approccio è diverso da quello di Laura Conti (medico) o di Rachel Carson (biologa marina): il suo non è l'ambientalismo di una persona di scienza, ma un ambientalismo umanistico. Secondo lo storico Luigi Piccioni l'ambientalismo italiano conosce sin dai suoi esordi, nella seconda metà dell'Ottocento, una «grande distinzione… tra l'anima naturalistico-scientifica, l'anima che potremmo definire artistico-patriottica, e quella turistico modernizzatrice» (Piccioni, 1999:7). L'approccio di Elena Croce – come quello di Antonio Cederna e Antonio Iannello – è il prolungamento di quella seconda anima del movimento che «tendeva a considerare la questione della protezione della natura come parte della più generale questione della tutela del patrimonio storico e artistico della nazione» (Piccioni, 1999:7).

L'aggressione al paesaggio e ai centri storici non è solo un'aggressione ai corpi, ma allo spirito: «non solo le più alte ragioni dello spirito, ma tante semplici ragioni di umanità rendevano inestimabile ed indispensabile» la difesa del patrimonio comune, contrapponendo «alla prospettiva di annientamento, la difesa delle ragioni di vita e di umanità che si incarnavano nella storia e nella natura» (Croce, 2016:53).

1.3 Il personale è politico: la nascita di Italia Nostra

A partire da questa vicenda personale inizia la militanza ambientalista di Elena Croce. La prima vertenza "ambientale" di Croce è d'insegnamento immediato: i singoli cittadini non hanno la forza per opporsi alla devastazione del paesaggio, all'inquinamento dell'ambiente, all'abbattimento di parti importanti del patrimonio architettonico italiano. «Le strutture dello Stato – scrive nel 1979 – preposte alla tutela dell'ambiente erano assolutamente esigue e troppo fragili per fronteggiare un'aggressione ciclopica come quella che era in corso, e la denunzia e difesa individuale era pressoché impraticabile; occorreva immediatamente costituire un'associazione: era questa la principale lezione che avevo appreso dai primi accenni della battaglia culturale, pratica e giuridica, in cui si era avventurata mia madre. Bastava del resto gettare uno sguardo attorno per vedere quanto avanzato fosse il pericolo. Già nella sola Napoli, dove invano si cercava di ottenere filtri che arrestassero l'inquinamento di Posillipo, procedeva ininterrotta la cementizzazione della collina… e la distruzione dei Campi Flegrei» (Croce, 2016:57). Quest'urgenza di porre un argine alla distruzione del paesaggio e dei centri storici italiani la porterà a fondare nel 1955 *Italia nostra*. La prova generale per la nascita dell'associazione, come raccontano Francesco Erbani e Vezio De Lucia (Erbani, 2002; De Lucia, 2013), è a Roma nel 1952: il Comune, in attuazione del piano regolatore del 1931, ha imposto lo sventramento di via Vittoria per realizzare un nuovo collegamento viario tra questa e Via Veneto. Tra il 1952 e il 1954, come ricostruisce Edgar Meyer (Meyer, 1995), alcuni intellettuali organizzano una mobilitazione contro il piano particolareggiato adottato dal Comune. Ad una prima lettera inviata alle principali autorità interessate nel 1952 a firma di Corrado Alvaro, Carlo Antoni, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Emilio Cecchi, Umberto Calosso, Ennio Flaiano, Mario Pannunzio, Vasco Pratolini, Ludovico Quaroni, Mario Ridolfi, Mario Vinciguerra, segue nel 1954 un secondo appello indirizzato al Consiglio superiore dei Lavori pubblici con la richiesta di revocare il progetto. Tra i 15 sottoscrittori del testo di protesta ci sono Corrado Alvaro, Riccardo Bacchelli, Vitaliano Brancati, Emilio Cecchi, Elena Croce, Gaetano de Sanctis, Ugo La Malfa, Carlo Levi, Alberto Moravia, Mario Pannunzio, Nina Ruffini, Gaetano Salvemini, Ignazio Silone, Manara Valgimigli e Umberto Zanotti Bianco. Gli ambientalisti vincono, ma questa ulteriore esperienza contribuisce a far maturare la coscienza della necessità di un'organizzazione politica. Il 29 ottobre 1955 a Roma Italia Nostra vede finalmente la luce. La presidenza è affidata all'archeologo Umberto Zanotti Bianco. L'atto fondativo è sottoscritto da Desideria Pasolini dall'Onda, Pietro Paolo

IL TEMA

Trompeo, Giorgio Bassani, Luigi Magnani, Hubert Howard e, ovviamente, Elena Croce. Come suggeriscono i cognomi ~~aristocratici~~ non si tratta dell'atto fondativo di un ambientalismo popolare. Pur appartenendo ad un'*élite* aristocratica Croce e gli altri ambientalisti non si allineano né con un'indifferenza disfattista o né con quanti cavalcano la nuova corsa all'oro della speculazione edilizia, scegliendo invece di dedicarsi alla difesa del bene comune in nome dell'interesse collettivo.

Nel corso degli anni il bisogno di sortire una maggiore efficacia porta alla nascita di nuove organizzazioni. Nel 1969 nasce il «Comitato permanente di studi ed interventi a difesa dei beni culturali ed ambientali del paese e del meridione in particolare»: presieduto da Enrico Cerulli e sostenuto, tra gli altri, da Giovanni Pugliese Carratelli, Antonio Iannello, Mario De Cunzo, Alda ed Elena Croce. Fin da subito il Comitato si trova ad affrontare una serie di minacce incombenti – come la distruzione della collina di Capodimonte a causa della costruzione della tangenziale di Napoli – distinguendosi per la capacità dei suoi membri di contrastare con fermezza le istituzioni coinvolte, analizzandone i piani, individuando i punti deboli e proponendo soluzioni alternative spesso vincenti. Tra il 1969 e il 1976 il Comitato riesce a far valere le sue osservazioni al Piano Regolatore di Napoli garantendo la salvaguardia del centro storico, organizza una serie di convegni sull'ambiente collaborando con il British Institute di Firenze e con il Goethe Institut di Roma, riceve dalla Cassa per il Mezzogiorno l'incarico di redigere il Piano paesistico dei Campi Flegrei, salvando così la via Campana antica, destinata ad essere irrimediabilmente sfigurata, ed evita lo sventramento delle colline verdi dello Scudillo e di Capodimonte. Infine, stila un censimento dei giardini storici della città, nell'ambito di una ricerca sul verde pubblico a Napoli, e promuove il «Premio per l'artigianato napoletano» con il contributo della Banca d'Italia, il FAI, le Assise della città di Napoli (Croce, 2016).

Un altro contributo fondamentale è quello dato alla fondazione del FAI, a cui diedero vita Giulia Maria Crespi e Renato Bazzoni. Nell'archivio di Elena Croce troviamo traccia della relazione tra quest'ultimo e Croce: «Cara Signora – scrive Bazzoni il 2 febbraio 1978 – finalmente sono in grado di inviarle la tessera n. 12 del FAI (è la prima dopo quella dei Consiglieri). Lei, che è stata concreto sostegno prima ancora della nascita del "Fondo" avrebbe diritto a una tessera del tutto particolare. Ma ciò non è previsto dallo Statuto. Sappia però che tutti noi con affetto e riconoscenza, gliel'abbiamo ugualmente dedicata» (Croce, 1977-1978).

1.3 Le battaglie ambientali

1.3.1 Uno sguardo generale

La fondazione di Italia Nostra avvia nel Paese una lunga stagione di battaglie ambientali che vedono spesso Elena Croce schierata in prima persona, come testimoniano anche i carteggi conservati nell'Archivio della Fondazione Benedetto Croce. Lettere e biglietti inviati alla studiosa in cui, di volta in volta, sono segnalati scempi da combattere e monumenti naturali e storico-artistici da tutelare, o in cui giungono commossi ringraziamenti e attestazioni di stima per l'impegno e la dedizione profusi per la causa dell'ambiente.

Per dare un'idea dell'ampiezza della sua attività possiamo menzionare alcune delle battaglie a cui prese parte. Come mostrano i materiali rinvenuti nell'archivio, da un punto di vista geografico le lotte ambientali spaziano lungo l'intera penisola. La città di Napoli occupa indubbiamente un ruolo centrale nell'attività di tutela svolta da Elena Croce; le battaglie principali riguardano il centro storico nella sua totalità, ma anche singoli edifici storici minacciati dalla speculazione edilizia; aree verdi e agricole urbane, o le ville storiche napoletane. Anche la Costiera Amalfitana ha una posizione di rilievo all'interno del suo quotidiano impegno. La Baia di Jeranto è senz'altro il luogo difeso più strenuamente: da cava dell'Italsider ad area vincolata e protetta dal FAI, la splendida baia amalfitana si è conservata pressoché intatta fino ai nostri giorni grazie ad una lunga e logorante battaglia che si è conclusa con esito positivo nel 1986. Le fasi della vicenda sono documentate in diversi carteggi con esponenti politici tra cui Antonio Maccanico e l'on. De Michelis. Ancora, possiamo ricordare la lotta contro l'abusivismo edilizio nel Parco Nazionale d'Abruzzo, la denuncia contro il tentativo di costruire un villaggio turistico nella baia cilentana degli Infreschi e la difesa del centro storico di Salerno.

Ancora, in Campania, le battaglie ambientali per la difesa dei Campi Flegrei, volte soprattutto a tutelare le aree archeologiche minacciate dalla costruzione della tangenziale negli anni Settanta e dalla proliferazione dell'abusivismo edilizio. In archivio non mancano documenti e articoli di denuncia che riguardano altre regioni d'Italia come Lombardia, Lazio, Abruzzo, Umbria, Emilia Romagna, Toscana, Calabria e Basilicata. Gli articoli relativi all'Italia settentrionale riguardano la Valtellina, il castello di Avio in Trentino Alto Adige, Genova e diverse zone in Lombardia. Infine, vi sono tre articoli sulla Polonia, la Macedonia e la Jugoslavia.

Ancora, possiamo citare la lotta contro il nucleare. «Il 27 marzo 1976 – racconta Giorgio Nebbia – Italia Nostra pubblicò una dichiarazione firmata dal presidente Giorgio

Bassani, dal direttore generale Bernardo Rossi Doria e da altri fra cui Antonio Cederna, Fabrizio Giovenale, Elena Croce, Mario Fazio, Alfredo Todisco, Adriano Buzzati Traverso, Natalia Ginzburg, Gianfranco Amendola e altri fra cui io stesso» (Nebbia, 2009). L' incipit del testo, dopo la tragedia di Fukushima, oggi suona tanto profetico quanto attuale: «L'energia elettrica ottenuta per via nucleare non è né economica, né pulita, né sicura». Nel 1983 in un'intervista rilasciata a «la Repubblica», Elena Croce si dissocia pubblicamente dalla posizione del Partito Repubblicano, tra le cui fila si era candidata come deputata alla Camera, affermando: «Nucleare no, anche se il Pri ha votato a favore delle centrali. Non si può condividere tutto di un partito» (Croce, 1983). Un'ulteriore dimostrazione di coerenza e autonomia intellettuale – che però, a pensar male, le costerà l'elezione in Parlamento.

2. Narrare le battaglie

2.1 L'attività giornalistica

L'attività intellettuale di Elena Croce è molto eterogenea e comprende opere di saggistica storica, racconti a carattere autobiografico, traduzioni letterarie, direzione e redazione di riviste letterarie. Parallelamente, ella porta avanti un intenso impegno giornalistico dedicato principalmente a tematiche ambientali. Attraverso il giornalismo la studiosa profonderà un impegno notevole alla causa della tutela sia scrivendo di proprio pugno sia sollecitando articoli e servizi televisivi. «Cara Elena – le scrive Eugenio Scalfari il 26 aprile 1977 per conto del quotidiano «la Repubblica» – la ringrazio di averci segnalato il "*monstrum*" della costiera amalfitana [il riferimento è all'Amalfitana Hotel, n.d.c] e ho dato indicazioni perché il giornale se ne occupi al più presto» (Croce, 1977-78).

La pubblicazione di articoli di carattere ambientale, avvenuta in maniera costante nell'arco di quasi un trentennio, ha rappresentato per non solo la studiosa napoletana un importante strumento di lotta non solo per denunciare, ma anche per elaborare costruttive proposte di tutela, alternative a quelle auspicate dai fautori dello "sviluppo". Inoltre, ha indubbiamente contribuito ad una maggiore divulgazione delle tematiche ecologiche nonché ad una crescente sensibilizzazione dell'opinione pubblica nel nostro Paese, come dimostrano alcuni articoli riguardanti la nascita di nuove associazioni per la salvaguardia del territorio ad opera di giovani, definiti efficacemente dalla Croce «conservatori rivoluzionari». Dai dati ricavabili nell'archivio, Elena Croce ha pubblicato 110 articoli di stampo ambientale in un arco temporale compreso tra il 1958 e il 1986 sui quotidiani «Il Mondo», «La Voce Repubblicana», «Il Globo», «Il Corriere della Sera», «La

Repubblica», «Il Giorno», «La Nazione», «Il Mattino», «La Stampa», «Gazzetta di Salerno», «L'Europeo», «Roma», «Avanti», «Il Sole 24 ore». Inoltre, sono stati rinvenuti due articoli del 1968 in lingua spagnola, pubblicati sui quotidiani «La Naciòn» e «La Prensa». In una prima fase, tra il 1958 e il 1966, la frequenza degli articoli risulta ancora sporadica; in una seconda e più lunga fase, tra il 1966 e il 1986, essa diventa invece più frequente e costante.

Le questioni a cui dedica la propria penna, ironica e affilata, sono numerosissime: dalla difesa della Valtellina a quella della villa vesuviana di Oplonti, dalla denuncia dell'abusivismo edilizio, del degrado dei centri storici, dell'inquinamento delle industrie siderurgiche. Per dare un'idea dell'eterogeneità delle questioni affrontate basti citare qualche titolo: *Parchi nazionali e difesa del paesaggio* («La Voce Repubblicana» 6 dicembre 1967), *Amici europei in aiuto dei monumenti di Roma* («Il Giorno» 25 ottobre 1972), *Genova città saldamente europea* («Il Globo» 15 marzo 1973), *La Napoli di esportazione confezionata in plexiglas* («Il Globo» 14 settembre 1974), *L'architettura degli alberi* («La Stampa» 6 marzo 1975) *Io sono contro il nucleare* («la Repubblica» 20 giugno 1983).

2.2 La lunga guerra per l'ambiente

2.2.1 Qualche dettaglio filologico

Nel libro *La lunga guerra per l'ambiente* Elena Croce sistematizza e sviluppa molte delle tematiche trattate di volta in volta nei testi giornalistici. Le informazioni che possediamo sul testo, pubblicato per la prima volta nel 1979, sono sempre ricavate dall'archivio: il contratto stipulato con Mondadori per l'edizione del libro e il carteggio con Egidio Pentiraro. Quest'ultimo era il responsabile della sezione Saggistica di Arnoldo Mondadori Editore e seguì la pubblicazione del libro. Come si evince dal carteggio, la struttura del testo era inizialmente diversa, a partire dal titolo**.** «Come Le ho accennato a telefono – scrive Pentiraro – ho letto con molto interesse i Suoi scritti su *La lunga guerra dell'ambiente*, e Le confermo che la Mondadori sarebbe lieta di pubblicare l'opera nella collana l'Immagine del Presente». Pentiraro articola una serie di osservazioni che lasciano ipotizzare diverse fasi di redazione del testo, di cui purtroppo non sono conservate bozze intermedie. L'editore suggerisce di usare «la breve cronaca del movimento, dalla nascita di un Comitato per la Difesa Culturale per il Mezzogiorno alla collaborazione con Italia Nostra per la salvaguardia dell'ambiente partenopeo» come «pretesto per presentare il tema più vasto e più nuovo del volume, che consiste

nell'esigenza di investire del problema la società nel suo insieme». Corredando gli esempi «molto appropriati» con maggiori informazioni per i lettori. Egli chiede «qualche riferimento alle realtà del Nord Italia, dove l'industrializzazione e la speculazione selvaggia, l'imprevidenza dei politici, hanno fatto dire che il nostro paese è diventato "la pattumiera d'Italia"». Infine, l'editore consiglia a Croce di rendere l'opera «un po' più divulgativa», rispetto «soprattutto alla terminologia». Il 17 gennaio 1979 Pentiraro scrive nuovamente a Elena Croce, chiedendo, «anche per ragioni di composizione», una «versione interamente rifatta» del dattiloscritto. Il 14 febbraio l'editore conferma di aver ricevuto la seconda copia del dattiloscritto. Tra le due lettere di Pentiraro è conservata, priva di data e collocazione, la bozza di una risposta, redatta presumibilmente da Elena Croce, durante la seconda fase di redazione del testo in cui l'autrice fornisce alcune indicazioni sulla «Nota» in appendice al testo, in cui si ricostruisce la creazione di Italia Nostra e delle altre associazioni ambientaliste. Nella lettera di accompagnamento al contratto, datata 23 maggio 1979, per la prima volta si legge la versione definitiva del titolo *La lunga guerra per l'ambiente*.

2.2.2 Ecocriticismo ante litteram

La narrazione in prima persona caratterizza la produzione di Elena Croce, ma nel caso de *La lunga guerra per l'ambiente* la testimonianza personale ha una duplice valenza. Secondo Karen Warren «molte femministe e molte studiose di etica ambientale hanno cominciato a esplorare l'uso della narrazione in prima persona come un modo per sollevare in etica temi filosoficamente pertinenti, spesso persi o lasciati solo sullo sfondo nell'etica filosofica corrente. […] Ci sono almeno quattro ragioni per cui il ricorso a un racconto in prima persona è importante per il femminismo e per l'etica ambientale» (Warren, 2014:31). Esso «dà voce a una sensibilità intimamente vissuta, spesso assente nelle dissertazioni della tradizione etica analitica, cioè a una sensibilità in grado di condurci a concepire noi stessi come definiti fondamentalmente dallo 'stare in relazione con' altri, inclusi gli altri non-umani. […] Pertanto, si trova in contrasto con un'impostazione rigorosamente riduzionista, disposta a prendere sul serio le relazioni solo (o in primo luogo) alla luce della natura dei soggetti che entrano in queste relazioni (per esempio, solo se gli elementi coinvolti nella relazione sono soggetti morali, detentori di diritti, titolari di interessi, esseri senzienti)» (Warren, 2014:32). L'oggetto della relazione narrata ne *La lunga guerra per l'ambiente* è l'ambiente inteso come unità di natura e cultura, paesaggio, territorio inteso sia dal punto di vista delle matrici ambientali

sia da quello delle componenti antropiche. La necessità della sua difesa non è argomentata analiticamente, ma attraverso il racconto autobiografico della relazione con i luoghi. La prosa dell'autrice – in cui si registra il ricorso a figure come personificazioni (gli scempi edilizi «chiedono» di essere abbattuti), sinestesie, anafore, climax, *correctio* – è caratterizzata da un *pathos* che trascina il lettore a empatizzare con gli oggetti del discorso. La scrittura ambientale, spiega Serenella Iovino, «è mossa da due intenti caratteristici; un intento "epistemologico", volto a creare nel lettore un'idea problematica del rapporto tra umanità e natura; e un intento "politico", consistente nell'adozione di tecniche retoriche che inducano a sviluppare nuovi atteggiamenti nei confronti dell'ambiente e delle forme di vita non umane» (Iovino, 2006:24). L'intero testo è una lunga esortazione rivolta al lettore a riconsiderare le categorie con cui osserva i cambiamenti del mondo circostante: l'avanzata del cemento, la distruzione delle coste, la sostituzione dei materiali e dei saperi architettonici legati a un contesto territoriale con materiali e saperi omologati. La parola «cemento» ricorre costantemente, come simbolo di architettura scadente, ma anche di un'idea scadente di paesaggio e ambiente, intesi dalla «speculazione» unicamente come territorio di conquista. Il testo contiene anche un capitolo – intitolato *L'Arcadia chiaroveggente* – dedicato a una lettura ecocritica di alcuni testi letterari: L'*Arcadia* di Jacopo Sannazaro, il *Walden, or the Life in the Woods* di Henry David Thoreau, il *Nicholas Nickleby* di Charles Dickens, il *Twilight in Italy* di David Herbert Lawrence, passando per Conrad, Zinoviev, Weizsäcker, Gandhi. «La lunga storia dell'"Arcadia" letteraria – scrive – è del resto tutta ricca di insegnamenti sui molteplici modi in cui la cultura affina e distorce il sentimento della natura. L'Arcadia che nasce con l'accento di meraviglia grave e profondo di Jacopo Sannazzaro dinanzi al miracolo, che sia la solennità dell'Ariete, o la ninfa che si trasforma in cespuglio di biancospino, lascia infatti come sue ultime immagini la tristezza degli artificiosi scenari pastorali costruiti nei parchi regali o principeschi. Lo stesso potrà dirsi del russovianesimo, o di particolari grandi correnti come quella della letteratura americana di denunzia dell'urbanesimo, nella quale rientra un classico che già quasi appartiene al nostro secolo come il Walden o la vita nei boschi» (Croce, 2016:). Secondo Croce il testo di Thoreau «rimane un classico per la difesa della natura perché è soprattutto un poema, in prosa, costruito con un sottile senso del ritmo. Nel suo richiamo alla felicità del contatto con la natura suona l'assoluta sicurezza nella forza salutare di quella che egli sente come suprema potenza regnante. E un disprezzo per chi non le si rimette con devozione di suddito, che non può ormai non tingersi di angoscia per il lettore d'oggi» (Croce, 2016:).

IL TEMA

Quello di Elena Croce è un testo ecocritico, nella misura in cui esso «non vuole perciò limitarsi a esercizi ermeneutici o ricostruzioni storiche ma intende essere una forma di attivismo culturale: un movimento, una critica militate… che cerca nella cultura uno strumento che affini la nostra consapevolezza della vita e dei cambiamenti nella società contemporanea» (Iovino, 2006:13).

3. Fortuna e pregiudizio

3.1.2 Accuse di elitarismo

La consapevolezza del rischio che le battaglie per la tutela del territorio apparissero agli occhi del pubblico capricci aristocratici accompagna Elena Croce sin dall'inizio. Durante la fondazione di Italia Nostra, nel 1955, appoggiata pienamente da Zanotti Bianco, Elena insiste sull'evitare che l'associazione assuma un carattere elitario, premendo affinché le sezioni in cui Italia Nostra si sarebbe articolata territorialmente avessero un alto grado di democrazia interna. Ancora nel 1979, ne *La lunga guerra per l'ambiente*, scrive: «Il pregiudizio che quello della conservazione dei nostri "beni" nazionali sia una causa elitaria è decisamente superato dalle circostanze di fatto che essa, se pure necessariamente di minoranza (la maggioranza andando di diritto a coloro che – a tutti i livelli sociali – permangono e permarranno sempre in alta percentuale, preda dell'ideologia consumistica), è una causa popolare e inoltre molto sensibile è la quota, che vi aderisce, delle giovani generazioni: le quali […] hanno in questo campo – a differenza di altri – il vantaggio della spontaneità dell'istinto di preservazione» (Croce, 2016:241). Nonostante i suoi continui tentativi di smarcarsi dal pregiudizio, scrive Giorgio Nebbia che proprio a causa delle battaglie contro le raffinerie di petrolio «Italia Nostra fu accusata di essere una congrega di contesse, di benestanti, di nemici del progresso, intenti solo ad assicurare a se stessi condizioni di mare pulito e di aria pura senza alcun rispetto per i nuovi bisogni della motorizzazione, per l'occupazione che le raffinerie e le fabbriche inquinanti assicuravano. Stizzose reazioni "di destra" che però hanno anche trovato ascolto nella sinistra e nell'estrema sinistra che in certi momenti ha denunciato l'ecologia come scienza borghese, la protesta come "ecologia delle contesse"» (Nebbia, 2015:87). Lungo tutta la sua attività in difesa dell'ambiente, Elena Croce dovrà difendersi costantemente dall'accusa di portare avanti una battaglia elitaria, aristocratica. Se la *damnatio memoriae* la accomuna ad un'altra figura femminile dell'ambientalismo italiano, Laura Conti, va tuttavia sottolineato che, mentre l'ambientalismo di Conti – medico, ambientalista e comunista, tra le prime a denunciare i danni di Seveso – è giustamente considerato dagli

addetti ai lavori un "ambientalismo popolare", in difesa degli interessi della popolazione, l'ambientalismo di Croce dev'essere costantemente riportato alla dimensione di lotta per il bene comune e costantemente disincastrato dal pregiudizio classista. Del resto, lo stesso ambientalismo scientifico in Italia ha subito un giudizio simile: «Unlike the "silent spring" of some environmentalist traditions – scrivono Marco Armiero e Marcus Hall – ecological concerns were hardly represented in Italian social movements of the sixties». Infatti, nell'immaginario comune «ecology was a middle class science, and efforts to protect animals and plants were a diversion for members of the nobility» (Armiero e Hall, 2010:4).

In anni recenti i lavori di Salvatore Settis (Settis, 2010), Tomaso Montanari (Montanari, 2015) e Paolo Maddalena (Maddalena, 2014) sono riusciti a diffondere presso il pubblico più ampio l'idea che il paesaggio e il patrimonio storico-artistico siano un bene comune, da difendere nell'interesse di tutti. Del resto, negli ultimi anni, il consumo di suolo in Italia si è posto sotto gli occhi di tutti come un problema drammatico. Scrive Salvatore Settis il 18 febbraio 2018: «Ricordo solo qualche dato Ispra. 23.000 chilometri quadrati di territorio divorati dal cemento negli anni 1950-2016: il 7,64% della superficie del Paese, più o meno quanto la Lombardia. Tre metri quadrati al secondo, trenta ettari al giorno coperti dal cemento. […] Sei milioni di ettari persi per l'agricoltura, riducendone la produzione con una perdita netta vicina a un miliardo di euro l'anno; per non dire che il cibo che non produciamo più dobbiamo importarlo. Intanto non si arresta l'erosione delle coste, ormai smangiate al 51% (stima Legambiente) da porti turistici, villette, alberghi e resort. La fragilità idrogeologica e sismica del territorio costringe periodicamente a correre ai ripari (3,5 miliardi di costi l'anno secondo Ance-Cresme), senza mai avviare opere di prevenzione. Salvo stracciarsi le vesti a ogni alluvione, esondazione, terremoto, frana, "bomba d'acqua", con relativi morti e feriti» (Settis 2018). Negli anni in cui il fenomeno stava iniziando ad assumere proporzioni preoccupanti ma imparagonabili rispetto a quelle attuali, gli avversari di Elena Croce potevano facilmente utilizzare argomenti sociologici per stigmatizzare e ridicolizzare le sue posizioni.

Leggendo attentamente i suoi articoli, tuttavia, le accuse di elitismo appaiono largamente strumentali. In un articolo del 1977 dal titolo *I giovani e l'ambiente: conservatori rivoluzionari* ella riporta l'esperienza di «del gruppo Habitat di Raito, il quale già da oltre un anno agisce in questa bella frazione di Vietri», composto da «giovani operai, studenti, insegnanti, i quali spesso sacrificano la propria giornata di vacanza per ripulire o restaurare fontane, piccoli "arvarii" di fiori, edicole sacre» (Croce, 1977). La

causa della tutela dell'ambiente, spiega Croce nell'articolo, è trasversale, coinvolge i giovani e non può essere liquidata come un capriccio aristocratico. In un altro articolo dal titolo *Il virus ecologico*, scritto ancora nel 1979 per difendersi da una nuova accusa di elitismo, riporta il contenuto di un colloquio telefonico avuto con il segretario del Partito Comunista di Napoli, Eugenio Donise. L'argomento è l'Italsider di Bagnoli. Ella, facendosi portavoce delle istanze avanzate dagli ambientalisti napoletani, spiega al segretario del PCI che «nessuna ragione di ordine estetico dettava la nostra opposizione all'ingrandimento dell'Italsider» dato che «chiunque abbia un minimo di gusto raccapriccia al pensiero di un eventuale quartiere residenziale che sostituirebbe con la volgarità il romantico paesaggio vecchio industriale dell'acciaieria. La protesta quindi aveva un unico motivo: la gigantesca fonte di inquinamento». Le emissioni dell'Italsider e della Cementir avvelenavano l'aria respirata da coloro che abitavano in prossimità degli impianti: «l'apparato respiratorio dei napoletani – scrive ancora – è sottoposto alla più mostruosa e micidiale ingestione di polvere e veleno innanzitutto della Cementir (fonte di lavoro tra l'altro irrisoria che è davvero criminale non aver eliminato: non è domani, è oggi che si deve chiudere la Cementir!) e poi dell'Italsider e delle raffinerie» (Croce, 1979). Alla risposta del politico, secondo cui non ci si poteva augurare che gli operai metallurgici fossero trasformati in camerieri a causa della chiusura dell'industria, Croce aveva obiettato che «pur dando per scontato che gli operai metallurgici sono la parte più evoluta della classe operaia», tuttavia non sembrava «lecito gettare un'ombra di disprezzo su dei lavoratori, e duramente lavoratori, quali sono gli addetti all'industria alberghiera e turistica». L'accusa di "elitarismo" è quasi una reazione automatica, su cui far leva quando le denunce di Croce diventano troppo scomode. A un anno di distanza dalla conversazione – spiega Croce nell'articolo – agli operai metallurgici viene riferito che «nientemeno la figlia di Benedetto Croce… aveva auspicato che tutti i metallurgici di Bagnoli si convertissero in camerieri», suscitando l'ira degli operai che aggredirono – come riporta l'articolo – «il principale rappresentante napoletano di Italia Nostra… convinti che egli si battesse per "togliere loro il lavoro"» (Croce, 1979). L'articolo termina con un'amara considerazione: quella conversazione «è rimasta emblematica per la sordità dell'interlocutore», una sordità «comune a tutta una classe dirigente paurosamente sorda a tutto ciò che è pericoloso, paurosamente insensibile alle istanze primarie della salute e della sopravvivenza di una popolazione altamente civile sulla cui rassegnazione sarebbe criminale ma anche dissennato contare troppo a lungo» (E. Croce 1980). Parole profetiche, se si pensa all'attuale, drammatica vicenda dell'Italsider di

Taranto.

Un ultimo esempio riguarda quei fenomeni che oggi sono conosciuti come "gentrificazione" o "turistificazione", cioè l'espulsione dai centri storici dei ceti popolari, nel primo caso a causa della sostituzione con classi più agiate, nel secondo a causa della trasformazione del mercato immobiliare legato al boom delle case vacanze e dei bed&breakfast. Croce affronta l'argomento del turismo ne *La lunga guerra per l'ambiente* scrivendo da un lato che il centro storico non va trattato come una "riserva indiana" in cui trattenere a tutti i costi i suoi abitanti, ma che dall'altro lato è innanzitutto «un dovere sociale, di lotta contro l'emarginazione» offrire «tutte le possibilità e anche gli incentivi perché i vecchi abitanti non debbano lasciare le loro abitazioni» (Croce, 2016:87). A proposito dell'offerta di nuovi alloggi periferici, scrive ancora che la strategia adottata dai «negrieri della speculazione edilizia» è attirare «con le perline false di alloggi, cosiddetti decenti, in nuovi quartieri periferici» la popolazione residente, deportandola in realtà in «luoghi di estraniamento, e spesso di degradazione» (Croce 2016, 86). Un fenomeno che si accompagnava all'avanzata di una «speculazione di lusso e semilusso che ormai occupava perfino le botteghe abbandonate dagli artigiani nei centri storici, e portava con sé… lo snaturamento sociologico dell'ambiente stesso» (Croce, 2016:85). Il centro storico, in altre parole, non va tutelato solo dal punto di vista storico artistico, ambientale, ma anche sociale. Una posizione che in quegli anni si scontrava contro quanti, viceversa, auspicavano l'allontanamento dei ceti più poveri dal centro storico di Napoli con l'intento (apparente) di migliorarne la qualità della vita (Pane, 1971:81).

3.2 La figlia del filosofo

Elena Croce è perfettamente consapevole di gestire un ruolo complesso: essere un'intellettuale con una propria autonomia di pensiero e di impegno politico e al contempo la figlia del più importante filosofo italiano del Novecento. E l'essere figlia, spesso, rischia di mettere in secondo piano agli occhi del pubblico l'autonomia dell'intellettuale e della donna. È "la figlia di Croce" a sperare che gli operai si trasformino in camerieri. La reazione ironica della studiosa mostra un elevato grado di auto-consapevolezza: «era davvero una stranissima esigenza per la figlia di un filosofo» augurarsi che i metallurgici si trasformassero in camerieri, «ma più strano ancora era che la figlia di un filosofo fosse un personaggio in qualsiasi modo istituzionalizzato». (Croce,

1979)

Ancora, in un'intervista intitolata *I nostri nipoti vivranno nel deserto*, uscita in occasione della pubblicazione de *La lunga guerra per l'ambiente*, all'intervistatore pare quasi scontato porre la domanda: «Come vive la figlia di Benedetto Croce con la responsabilità di un nome così importante?» (Croce, 1979). Nel 1980 appare un articolo di Elena Croce su il "Corriere della Sera" sul terremoto dell'Irpinia. Il titolista – che nelle redazioni dei giornali è una figura autonoma – sceglie il seguente titolo: *La figlia di Croce: ricostruire subito negli stessi posti*. Un lungo sottotitolo spiega che «Benedetto Croce subì anch'egli un terremoto in Casamicciola, nell'isola d'Ischia, dove perdette entrambi i genitori… Lo scritto della figlia Elena sulla tragedia dell'Irpinia è una testimonianza e risponde quindi a un'esperienza non solo culturale ma anche umana». Il richiamo all'esperienza paterna è solo in parte comprensibile; da un lato, può esser letto come un modo per destare empatia nel lettore, ma dall'altro come una sorta di "patente" per ricevere diritto di parola. Ma la voce di Elena Croce, chiara e netta, non ha bisogno di legittimazioni esterne: «…quando il pensiero riesce a distogliersi dalla fissità dell'orrore, si ferma su una cosa sola. La possibilità dei sopravvissuti di tornare il più presto possibile alla loro terra, di non languire come sradicati. E immediatamente si affacciano considerazioni ansiose». Le "considerazioni ansiose" non erano affatto peregrine, come avrebbe dimostrato la storia della ricostruzione del dopo terremoto in Irpinia: «Una delle prime è se, per la ricostruzione, si riuscirà a garantire una sorveglianza rigida e permanente di esperti. E inoltre ci si chiede se, anziché affrontare tutti insieme i rischi di un'edilizia affrettata, non converrebbe, almeno per le case rurali, provvedere alle necessità più immediate con delle case di legno, che sono estranee all'ambiente meridionale ma rapidamente costruibili, salubri e sicure» (Croce, 1980).

La studiosa non subisce l'uso esterno dell'autorità paterna: in alcuni frangenti ella stessa usa spregiudicatamente l''esser "figlia del filosofo" a vantaggio delle cause che difende. La possibilità stessa di potersi rivolgere alla pari ai maggiori esponenti politici del Paese deriva dall'eredità morale che accompagna il cognome che porta.

L'esser donna, l'essere figlia del più importante filosofo italiano del XX secolo, l'essere aristocratica: tutto questo ha rappresentato certamente un'ipoteca sul fatto che Elena Croce potesse essere conosciuta da un largo pubblico in base alla qualità della sua produzione testuale e del suo impegno politico.

Conclusioni

In questo breve articolo si è tentato di delineare il contributo dato da Elena Croce all'ambientalismo italiano in termini di organizzazione politica del movimento, pedagogia ambientale attraverso la parola scritta, partecipazione concreta a battaglie per la difesa del territorio. Il connubio di difesa della natura e difesa del paesaggio storico, da sempre presenti nella riflessione dell'autrice, continuano a caratterizzare *Italia Nostra* a più di cinquant'anni di distanza. Il taglio biografico di questa ricerca è dipeso dal fatto che, ad oggi, non esistono testi che ricostruiscano in modo storicamente analitico l'attività di Elena Croce sia nel campo intellettuale sia nel campo della difesa dell'ambiente. Croce – lo sottolineiamo per l'ultima volta – oltre ad aver contribuito allo sviluppo della teoria e della pratica del movimento ambientalista italiano, è stata scrittrice, redattrice di riviste letterarie, saggista.

L'ambientalismo umanistico di Elena Croce merita di essere riscoperto sia dal punto di vista della storia ambientale sia da quello degli studi di genere. E pari attenzione meriterebbe la sorella Alda Croce, che le testimonianze contenute nell'archivio custodito presso la "Fondazione Benedetto Croce" descrivono come una figura parimenti attiva, anche se meno incline a sottoporsi all'esposizione mediatica. Elena Croce, Alda Croce, Giulia Maria Crespi, Laura Conti: l'ambientalismo femminile italiano del XX secolo è una storia da scrivere e indagare. Alla luce del materiale rinvenuto appare sorprendente il fatto che una figura del suo calibro sia stata rimossa dalla storia delle lotte ambientaliste. Speriamo che questa breve ricerca contribuisca, in parte, a colmare questo vuoto.

IL TEMA

Riferimenti bibliografici

AA. VV. (1996). *Elena Croce e il suo mondo*, Napoli: CUEN.

Armiero, Marco; Hall, Marcus (2010). *Nature and History in Modern Italy*, Athens: Ohio University Press.

Barca, Stefania (2011). Lavoro, corpo, ambiente. Laura Conti e le origini dell'ecologia politica in Italia. *Ricerche storiche*, Anno XLI n. 3, settembre-dicembre.

Calvino, Italo (1994). *La speculazione edilizia*, Milano: Mondadori.

Corona, Gabriella e Neri Serneri, Simone (2007). *Storia e ambiente*, Roma: Carocci.

Croce, Elena (1967). *Parchi nazionali e difesa del paesaggio*, «La Voce Repubblicana» 6 dicembre 1967, in «Fondazione Biblioteca Benedetto Croce», E IV B, Vol. II, Fasc. I, 10.

Croce, Elena (1968). *Per una legge che tuteli l'integrità archeologica e paesistica dei Campi Flegrei*, 22 dicembre 1968, «La Voce Repubblicana», in «Fondazione Biblioteca Benedetto Croce», E IV C, Vol. XVI, Fasc. II, 2.

Croce, Elena (1972a). *In visita*, Milano: Mondadori.

Croce, Elena (1972b). *Amici europei in aiuto dei monumenti di Roma* «Il Giorno» 25 ottobre 1972, in «Fondazione Biblioteca Benedetto Croce», E IV B, Vol. II, Fasc. IV, 45.

Croce, Elena (1973). *Genova città saldamente europea,* «Il Globo» 15 marzo 1973, E IV B, Vol. II, Fasc. IV, 29.

Croce, Elena (1975). *L'architettura degli alberi*, «La Stampa» 6 marzo 1975, in «Fondazione Biblioteca Benedetto Croce», E IV B, Vol. II, Fasc. VI, 1.

Croce, Elena (1977). *I giovani e l'ambiente: conservatori rivoluzionari*, «Gazzetta di Salerno» 8 settembre 1977, in «Fondazione Biblioteca Benedetto Croce», E IV B, Vol III, FASC. I (34).

Croce, Elena (1977-78a). *Carteggio 1977-1978*, in «Fondazione Biblioteca Benedetto Croce», E IV D, Vol. XXXII, Fasc. I, (5).

Croce, Elena (1977-78b). *Carteggio 1977-1978*, in «Fondazione Biblioteca Benedetto Croce», in «Fondazione Biblioteca Benedetto Croce», E IV D, Vol. XXXII, fasc. I, (39).

Croce, Elena (1979). *Il virus ecologico*, «La nuova giustizia», aprile 1979, in «Fondazione Biblioteca Benedetto Croce», E IV B, Vol III, Fasc. II, 29.

Croce, Elena (1980). *La figlia di Croce: ricostruire subito negli stessi posti*, «Corriere della Sera» 7 dicembre 1980, in «Fondazione Biblioteca Benedetto Croce», E IV B Vol III, Fasc III, 14.

Croce, Elena (1983). *Io sono contro il nucleare*, «la Repubblica» 20 giugno 1983, in

«Fondazione Biblioteca Benedetto Croce», E IV B, Vol III, Fasc IV, 9.

Croce, Elena (1985). *Due città*, Milano: Adelphi.

Croce, Elena (1990). *Lo snobismo liberale*, Milano: Adelphi.

Croce, Elena e Zambrano, Maria (Laurenzi, Elena a cura di) (2015). *A presto, dunque, e a sempre*, Milano: Archinto.

Croce, Elena (Caputi, Alessandra e Fava, Anna a cura di) (2016). *La lunga guerra per l'ambiente*, Napoli:La Scuola di Pitagora.

De Cunzo, Mario (1996). *Testimonianza*. AA.VV. (1996). *Elena Croce e il suo mondo*, CUEN, Napoli.

De Lucia, Vezio (2013). *Nella città dolente*, Roma: Castelvecchi.

Erbani Francesco, *Uno strano italiano. Antonio Iannello e lo scempio dell'ambiente*, Laterza, Bari 2002.

Iengo, Ilenia e Armiero, Marco (2017). The politicization of ill bodies in Campania, Italy. *Journal of Political Ecology* n. 24.

Iovino, Serenella (2006), *Ecologia letteraria*, Milano: Edizioni Ambiente.

Lanza Tomasi, Gioacchino (2011). *Le avventure del Gattopardo*, «il Sole 24 ore» 8 luglio 2011.

Meyer, Edgar (1995). *I pionieri dell'ambiente*, Milano: Carabà.

Maddalena Paolo (2014), *Il territorio bene comune degli italiani*, Donzelli,

Montanari Tomaso (2015). *Privati del patrimonio*, Torino: Einaudi.

Nebbia, Giorgio, (Capone, Nicola a cura di) (2015). *La contestazione ecologica. Storia cronaca e narrazioni*, Napoli: La Scuola di Pitagora editrice.

Paolini, Federico (2009). *Breve storia dell'ambiente nel Novecento*, Roma: Carocci.

Pane, Roberto; Cinalli, Lucio; D'Angelo, Guido; Di Stefano, Roberto; Forte, Carlo; Cariello ,Stella; Fiengo, Giuseppe; Santoro, Lucio(1971). *Il centro antico di Napoli*, Vol. I, Napoli:ESI.

Pasolini, Pier Paolo (2008). *Scritti corsari*, Milano: Garzanti.

Piccioni, Luigi (1999). *Il volto amato della patria. Sul primo movimento italiano per la tutela della natura (1883-1934)*, Camerino: Università degli Studi di Camerino.

Saba, Andrea Filippo; Meyer, Edgar (2001). *Storia ambientale*, Milano: Teti editore.

Settis, Salvatore (2010). *Paesaggio Costituzione cemento*, Torino: Einaudi.

Settis Salvatore (2018). *Il suolo devastato dai partiti inerti*, Il Fatto quotidiano 18 febbraio.

Warren Karen J. (2014). Potere e potenzialità del femminismo ecologico, *Donne,*

IL TEMA

ambiente e animali non-umani (Faralli, Carla e Anreozzi, Matteo e Tiengo, Adele a cura di), Milano: Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.
Ziglioli Bruno (2013). Seveso 1976. La diossina sul corpo delle donne, «Genesis», *Ecostorie. Donne e uomini nella storia dell'ambiente* (a cura di Barca, Stefania e Guidi, Laura), n. XII-2.

Anna Fava, Laurea triennale in lettere moderne, Laurea magistrale in Filologia moderna presso l'Università "Federico II"; borsista dell'Istituto Italiano degli Studi Filosofici e membro della Società di Studi Politici. Fa parte della redazione della collana PAN, Paesaggio, ambiente, natura, edita da *La scuola di Pitagora*. Ha curato *Costituzione* di Salvatore Settis e insieme ad Alessandra Caputi *La lunga guerra per l'ambiente* di Elena Croce. Attualmente sta svolgendo un dottorato di ricerca in Filologia con un progetto sul lessico dell'ambientalismo italiano.
fannava@gmail.com

Alessandra Caputi, Laurea triennale presso l'Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Lingue e Letterature straniere, Laurea Magistrale presso l'Università degli Studi "Roma Tre", Scienze storiche. Borsista dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici con un progetto su Elena Croce, fa parte della redazione della collana PAN, Paesaggio ambiente natura, edita da *La scuola di Pitagora*; ha curato insieme ad Anna Fava *La lunga guerra per l'ambiente* di Elena Croce.
caputi@gmail.com

Anna Fava, Bachelor degree in Modern Literature, Master degree in Modern Philology, University of Naples Federico II. Scholar of "Istituto Italiano degli Studi Filosofici " (the Italian Institute of Philosophical Studies) and member of the " Società Studi Politici (Society of Political Studies).
She is part of the editorial staff of the PAN, Paesaggio, Ambiente, Natura (Landscape, Environment, Nature) series of books, edited by La scuola di Pitagora.
She edited the edition of "Costituzione" by Salvatore Settis and also, together with Alessandra Caputi, "La lunga guerra per l'ambiente" by Elena Croce. Currently she is

attending a Philology PhD running/with a project about the lexicon of the italian environmentalism/ecology.

fannava@gmail.com

Alessandra Caputi, Bachelor degree in Foreign Languages and Literatures, University of Naples L'Orientale, Master degree in Historical Science, University of Rome "Roma Tre".

Scholar of the Istituto Italiano per gli Studi Storici (Italian Institute for Historical Studies) with a project about Elena Croce, she is part of the editorial staff of the PAN, Paesaggio, Ambiente, Natura (Landscape, Environment, Nature) series of books, edited by La scuola di Pitagora; she also edited the edition of "La lunga guerra per l'ambiente" by Elena Croce, together with Anna Fava.

caputi@gmail.com

THE TOPIC

Ann-Sofie Kall, Martin Hultman

Women for peace and small scale renewables. Anti-nuclear mobilization in 1970s Sweden

Pacifismo femminile ed energie rinnovabili su piccola scala. La mobilitazione anti-nucleare nella Svezia degli anni Settanta

Abstract

Women were, for a long time, not welcome in the energy debate or in the energy sector in Sweden. However, during the 1970s feminist actors influenced and made important changes in Swedish energy politics. In the beginning of the decade, Member of Parliament Birgitta Hambraeus brought nuclear resistance into the Swedish Parliament. On September 26, 1979, the Women's March against nuclear power took place in more than 100 locations around Sweden. This was one of the more visible signs of how influential feminists presented the anti-nuclear struggle as a crucial women's issue. In this article, we analyze the rise and mobilization of feminist engagement in energy politics in Sweden during the 1970s. The purpose is to focus on women's engagement, the feminist arguments and strategies based on their commitment to a society based on renewable energy and against nuclear power. We do this by using archive material, political documents and qualitative interviews.

Keywords: public engagement, gender, feminist movement, nuclear resistance, renewable energy, politics

Abstract

Per molto tempo le donne in Svezia non vennero accolte volentieri nel dibattito sull'energia, né nel settore energetico. Ad ogni modo, durante gli anni Settanta alcune attiviste femministe influenzarono e determinarono cambiamenti importanti nella politica svedese dell'energia. All'inizio del decennio, Birgitta Hambraeus introdusse la resistenza

contro il nucleare nel parlamento svedese. Il 26 settembre 1979, in oltre cento località svedesi ebbe luogo la Marcia delle donne contro l'energia nucleare. Fu uno dei segni più evidenti di come alcune femministe influenti presentassero la battaglia contro il nucleare come un tema cruciale per le donne. In questo articolo analizziamo la nascita e le mobilitazioni dell'impegno femminista nelle politiche energetiche nella Svezia degli anni Settanta. Il nostro obiettivo è quello di mostrare l'attivismo delle donne, i discorsi femministi e le strategie basati sul loro impegno verso una società caratterizzata dall'energia rinnovabile, e contraria all'energia nucleare. A tale scopo utilizziamo materiali d'archivio, documenti politici e interviste qualitative.

Parole chiave: impegno pubblico, genere, movimento femminista, resistenza antinucleare, energia rinnovabile, politica.

THE TOPIC

Introduction

WOMEN FIGHTING FOR PEACE
SAVE THE LIFE
ATOM POWER EQUAL TO ATOM BOMB
WOMEN AGAINST NUCLEAR POWER
SAY NO TO NUCLEAR POWER

These words were written in a manifesto, put on flags and banderols for a manifestation and a Women's March against nuclear power in September, 26, 1979. This march was gathering big crowds of women in over 100 places in Sweden in the middle of anti-nuclear/pro-small scale renewable mobilization in Sweden (Kvinnokamp för fred, 1979[A]; 1979[B]; Dagens Nyheter, 1979). This was not a single event – it was part of a large mobilization of women, engaging in energy issues – towards a transformation of the society and the energy system, and against nuclear power. These women formed groups, wrote manifestos, demonstrated, created new political conversations and connections, told stories, shared knowledge and experiences, and demanded change. Their backgrounds were diverse. They came from the environmental movement, the peace

THE TOPIC

movement, the feminist movement, different political parties in the Swedish Parliament, intellectuals but also the public – with different ideological viewpoint. They had their say in a matter traditionally dominated by men. They encouraged and invited other women to take part in the movement and get involved in the energy debate. By influential women in Sweden, the energy issue and especially nuclear power was now put forward as women's issue. They urged each other, not to be passivated and not hand over the energy issues to men (Kvinnokamp för fred, 1979[A]; 1979[B]). Even though this national demonstration was a one-time mobilization, a feminist perspective on energy issues and women's impact on energy and environmental politics started to gain ground in Sweden in the beginning of the 70s. A central event can be traced back to 1972 when Member of Parliament, Birgitta Hambraeus brought resistance towards nuclear power into the Swedish Parliament, influenced by feminist thinkers like Vandana Shiva and Elin Wägner (Hambraeus, 2012).

Energy politics is today and has throughout history been an area dominated by men. Up until the day we speak, energy has been an unequal sector dominated by men, as showed not least by state agencies and public-private initiatives (Energimyndigheten, 2015; Tam, 2017). One way of understanding the energy system have the interpretative prerogative, and is dominating the way we think and act upon energy. This has determined what energy politics is about – to ensure the expanding energy demand from the industry and the households, and planning for how energy supply can increase, in order not to limit economic growth. As a result, a clear distinction is maintained between what is described as objective, scientific and unambiguous, in contrast to what is being presented as non-scientific, political, ideological, irrational, etc. In other words and with references to feminist scholars within research on ecology (Merchant, 1980; 1996; Alaimo, 2010; Rocheleau, 2008; Elmhirst, 2011), technology (Wajcman, 2010) and energy (Filteau, 2014; Woodworth, 2015) – masculine versus feminine coded. Cutting edge research in the field are now discussing that this binary is not enough to understand energy politics and technology development; there is a need to specify the different masculine norms that are at play in the energy sector in terms of industrial modern, ecocmodern and ecological masculinities thereby being able to talk about how various forms of masculinities dominate the sector in different periods of time (Hultman & Pulé, 2018). Like energy is enacted in the beginning of 1970s by an industrial modern masculinities area, nuclear power is an industrial masculinities coded energy source. In Swedish energy politics, nuclear power has been used in relation to arguments of connecting the energy issue to

large scale and centralised technologies and against including more and diverse actors and perspectives. This has meant a difference compared to, for example, renewable energy sources which to a greater extent has meant a broadening of the issue and to include other values and different kind of knowledge. By its proponents nuclear power has been considered to be rational, objective, free from emotions and entangled with a desire not to make the issue political. The political has been something to dissociate oneself from (Kall, 2011). Such enactment of the technology is in stark contrast to how the pro-nuclear engineers and politicians actually argued for this technology which they did with the idea of it creating a paradise on Earth (Anshelm, 2010). In Sweden, like in many countries, arguments for a rational, large-scale, technologically advanced, growth-generating, and scientifically based energy system has been dominating as energy ideology Nuclear power fit well into that image in the 1950-70 supported by the industry, conservatives and the Social democratic party – large-scale, technologically advanced, and closely linked to scientific and technical expertise (Anshelm, 2010).

In the early 70's, the industrial modern hegemony was challenged. This change, and the questioning of existing structures was also linked to a ecofeminist perspective. At the time, an ecological and relational way of talking about and engaging in energy issues gained influence. A greater consideration for humans and the environment was advocated and ideas of energy as renewable flows were introduced The large-scale and centralized society and energy system was critizised and an ecological small-scale Solar-society vision of the future energy system gained influence. Greater consideration was given to democratic processes and to issues of participation. Since then, what can be described as feminist energy politics has been an influential, although never dominating, part of Swedish energy politics (Hultman, Kall & Anshelm, forthcoming; Hultman & Yaras, 2012).

The aim of the present paper is to analyse the mobilization of women's engagement in energy issues in Sweden in the 1970s. The empirical material used in this article is political documents, interviews and the personal archive of Birgitta Hambraeus, Member of Parliament. The archive consists of fourteen running meters of material, collected in the archive, Riksarkivet in Stockholm (Riksarkivet, 2018).

Feminist and gender scholars and activists have a tradition of questioning established patterns and knowledge. By addressing what have been suppressed or hidden, they often put focus on power relations and demonstrate how it could have been otherwise. Not least, feminist scholars were early focusing on the relations between nature, technology and the

THE TOPIC

societal. This article is in line with calls for cross-disciplinary studies that integrate social and behavioral sciences in energy research (Ellsworth-Krebs, Reid & Hunter 2015; Sovacool et al., 2015) as well as calls for gender studies of energy (Sovacool, 2014) bringing forward the influence of feminist activism within the energy sector that has not been recognized and written about before.

Previous research on gender, energy and history

The envisioned goal for Sweden today, that has been around for almost forty years now, regarding its energy system – as well as for most countries around the world today – is a decentralised and renewable system. The transition to such system is a societal issue, not least since this is in contrast to the energy technologies which globally are mostly based upon fossil fuel and heavily centralised. These dominant energy technologies of nuclear, large scale hydropower and fossil fuels have been, and are still today, populated mostly by men (Energimyndigheten, 2015; Tam, 2017). This is true both of extractive industries such as coal, gas and oil (Filteau, 2014; 2015) as well as those technologies most common in Sweden, nuclear and hydro power (Öhman, 2007; Hultman & Kall, 2016). A *first generation* of studies about energy and gender went along the so called modernism paradigm, typically asking quantitative research questions about how many women and men work within the energy sector or how much energy men and women use respectively (Parikh 1985; 1995). Women have been described and researched as victims of energy scarcity. The solution was thought to be: more electricity, better data collection and reporting, more women in the institutions, better education for women, global cooperation and create specific tools for gender and energy questions (Parikh, 1995; Cecelski, 1995). Quite a few studies have since, used quantitative methods showing different consumption patterns of energy by of women and men; all demonstrating that men on average use more energy than women (Räty & Carlsson-Kanyama, 2010). This first generation of energy and gender studies has been criticized for conserving the dominance of men, creating the binary of men and women as well as withholding the North-South divide (Arora-Jonsson, 2011; Ryan, 2014).

A *second generation* of scholarship on gender and energy has been called for recently by editor in chief Sovacool and Ryan in the journal *Energy Research & Social Science* (Sovacool, 2014; Ryan, 2014). According to them there is a huge and important task for energy researchers to engage in gender studies to interrogate socio-cultural binaries and problematize simplistic accounts of energy usage and policy historically and present.

Ryan acknowledge how little gender and energy research there has been done and how it can fruitfully be inspired by recent development of gender scholarship within other fields such as Science and Technology Studies and Material Feminism. As pointed out in her overview article: "Gender and energy researchers might productively draw upon relational ethics and standpoint, or intersectionally, theories" (Ryan, 2014 p. 96). If there has been a void of specific gender analysis of energy history, there are some other fields that can help us with the analysis.

Influential ecofeminist discussions in the 1970s

We will in this part focus on the ideas that circulated at the same time as the feminist Anti-nuclear movement/Solar-society influenced the energy politics in Sweden, but also discuss some earlier role models for many Swedish ecofeminists.

Early on many feminists recognised the socially and environmentally destructive implications of traditional industrial and modern notions of manhood and masculinities (Laula, 1904; Wägner, 1941; Carson, 1962). Human rights activist Elsa Laula provided an early Swedish indigenous view on social and environmental justice, confronting colonisation's impacts on her Saami heritage, as (primarily) white, wealthy men plundered minerals and water resources of her homeland, positioning her as an icon of brave indigenous women's resistance the world-over to this day (Laula, 1904). Elin Wägner wrote about Sweden's trajectory towards extractive industrial modernisation from the 1930s into the war years (Wägner, 1941). Some consider her work *Väckarklocka* to be a forerunner of ecological feminist thinking (Leppänen, 2008). Further, consider the monumental influence of Rachel Carson, whose ground-breaking exposure of bioaccumulation of toxic synthetic chemicals was one of the most visible contributions to women, femininities and Earth before an ecological feminist discourse formally emerged (Carson, 1962). As Joni Seager demonstrated, Carson was more of an ecofeminist than was widely acknowledged, since she challenged 'the ascendant view that human progress depended on ever more powerful control over "nature"' (Seager, 2017 p. 28).

In the late 1960s a global movement of activist and scholars formed around issues of nature and gender. Ideas of the need to combine justice for women and protection of Earth through the ecological feminist discourse rose. They provided leadership in understanding how valorising masculinities has resulted in androcentricism (or male-centredness) further to the anthropocentrism (Plumwood, 1993). In the late 1960s women

THE TOPIC

lead environmental activism became increasingly influential. This resulted in, for example, the Green Belt Movement (GBM) originating in Nairobi, Kenya, which championed holistic approaches to localised development strategies. GBM emphasised environmental care in pair with community development, capacity building and empowerment, climate resilience, deliberative democracy and sustainable development strategies, particularly for girls and women throughout the Global South (Maathai, 2004). Women activism has also been discussed to be important in anti-nuclear movements in Global North (Anshelm, 2010), even though not analysed as such. The foundational scholars courageously reached beyond the constrictions of malestream norms to build the conceptual foundations of ecological feminisms through grassroots (ecofeminist) actions. These actions were emerging spontaneously across the globe in pair with the civil rights and green revolutions that were taking hold in response to colonialism and industrial modernisation.

On the academic scene, French feminist scholar Françoise d'Eaubonne coined the term ecofeminism in her pivotal paper: *Le féminisme ou la mort* in 1974 (despite similar ideas having emerged previously, which we have recognised above). There, d'Eaubonne argued the need for women to take a lead role in an ecological revolution to usurp male domination in response to its terrible and specific impacts on women and Earth (d'Eaubonne, 1974: p. 213-252, d'Eaubonne, 1980 p. 64). D'Eaubonne's was both a feminist scholar and gender-equity activist. She posited the term ecofeminism to help end to the epic violence of phallocratic sexist civilisations addicted to male domination; her work gave power to social and environmental movements that were to become powerful expressions of women's intellectual and tangible leadership that grew to effect among else energy politics (d'Eaubonne, 1980 p. 64). To build a truly just and sustainable world, the task ahead was clear for the ecofeminist of the 1970s:

"Women must see that there can be no liberation for them and no solution to the ecological crisis within a society whose fundamental model of relationships continues to be one of domination. They must unite the demands of the women's movement with those of the ecological movement to envision a radical reshaping of the basic socioeconomic relations and the underlying values of this [male dominated] society" (Ruether, 1975: 204).

Foundational ecological feminist statements such as this focused on solving the problems of society and the environment through acute analyses of the impact of gendered socialisations on women and Earth by men (Griffin, 1978 p. xv). Ruether (1992 p. 266), later argued that 'women's liberation' ought to not only be the incorporation of women's wisdom into the supplanting of male domination conceptually speaking. Griffin

challenged women's alleged frailty, lust and embodiment juxtaposed against the presumed robustness of a hyper-masculinised 'ultimate reality' writ-large, being unapologetic in proclaiming that 'the face of [E]arth is a record of man's sins'. (Griffin 1978: p. 8-9; 28).

In *Green Paradise Lost*, Elizabeth Dodson Gray (1979) published a contribution to the complicated relationship between our global social and environmental problems. She was critical of constructs that placed inert elements of Earth at the base of a hierarchy that then ascended to plants, animals, children, women, common men, noble men, princes, kings, then fallen angels and angels, culminating in a male God in the heavens. She argued that this arrangement—broadly referred to as the 'Great Chain of Being' – trained humanity to exercise power over those we dominate. The social and environmental consequences of human mastery over nature (or more precisely men's domination over otherised others) continues to challenge us locally, regionally, nationally, internationally and globally. Gray's text was influential not least since it fitted with the critical analysis of nuclear power that was in full swing at the time.

In a subsequent book titled: *Patriarchy as a Conceptual Trap*, Gray (1982 p. 114) explored a pervading 'illusion of dominion' that has historically not only placed humans above nature, but also placed men above women. Gray poignantly noted:

"It seems to me very understandable that [men] would want to create cultures that would say to them as men, 'look, you men are terrific!—even though you cannot do what women do.' … What men did everywhere was set about creating for themselves 'a culture to reassure'—patriarchy!" (Gray, 1982 p. 35).

When the Swedish engineers talked about nuclear power as the enactment of paradise on Earth, that is a good example of Gray's analysis. Gray suggested men constructed male domination as a way of justifying their own existence.

Mary Daly (1978 p. 27-29) considered it difficult for men to resolve the ills of society and the environment precisely because doing so cuts against the grain of their internalised superiority, revealing a foundational aspect of ecological feminism that positioned patriarchy—and modern Western white men in particular—as a foreboding force to be reckoned with. When the ecofeminists in Sweden argued that the engineers who were connected and living of nuclear power were blinded by their own interests to see the risk with that technology, Daly's analysis is exemplified.

THE TOPIC

Feminist influence in the breakthrough of nuclear resistance in the Swedish Parliament

In the beginning of the 70s, Member of Parliament, Birgitta Hambraeus was new in the Swedish Parliament. She represented the Centre Party – profiled in environmental issues already in the early 60's. Nonetheless, the Centre Party, like all other political parties in Sweden, had a positive standpoint towards nuclear power in the end of 1960s. The Swedish Government led by the Social Democratic Party had taken a central role in directing the atomic energy program after World War II. Since the late 1950s, nuclear power had been the accepted solution (Lindquist, 1997). The Parliament agreed on its significant position in the future energy system, and important role in the development of the welfare state and for economic and industrial growth. Sweden's first commercial reactor, Oskarshamn 1, was put into operation in 1972. Nuclear power was not a political concern, it was considered to a question for technicians and experts. This was however about to change.

In 1970, Birgitta Hambraeus' party, the Centre party, declared that nuclear power should only be used for peaceful purposes in a way that did not harm humans or animals (Lindquist, 1997 p. 107). As a result of this change, Hambraeus was given the mission to investigate whether also peaceful nuclear power could have a negative effect on people, the society and the environment.

Birgitta Hambraeus worked actively to create connections between the parliamentary work and activities in society at large. She placed great importance on creating networks and relations outside the Parliament with scientists, activists, representatives of the industry and the public. She arranged meetings and wrote letters. Every morning when Birgitta Hambraeus came to work in the Parliament, she went to her mail box and got the day's pile of letters. She then used the day to read and write new letters (Hambraeus, 2012). It was the strategy she were using to learn more about nuclear power, to create awareness and attention to the issue and to create new connection by introducing different actors to each other. The mission to investigate the risk with nuclear power led to a change of opinion for Hambraeus. An OECD report, *Radioactive Waste Management Practices in the Western Europe*, published in September 1971, about the problem of radioactive waste was a crucial turning point for Hambraeus. As a result, Birgitta Hambraeus contacted Hannes Alfvén in 1972 (Hambraeus, 1972).

Alfvén was a professor in physics. He initiated the field of magnetohydrodynamics (MHD), a work on which he two years earlier in 1970 won the Nobel Prize. Alfvén had a background in and was in many ways involved in the development of the Swedish

atomic energy program. He was a member of the Atomic Committee, which started in 1945 and distributed research funding and gave advice to the government regarding the organization of atomic energy (Fjæstad, 2010: 44) and later he was also a member of the Board of the Atomic Energy Co (Sundqvist, 2002). However, in time he reconsidered his opinion on nuclear power and became more critical. He developed his contacts with the peace movement and became a member of the Pugwash – critical to nuclear weapons. The Swedish peace movement had worked actively against nuclear bombs since the mid-1950s (Fjæstad, 2010: 160). In Sweden, work on civilian nuclear power was also closely linked to the military aspects of atomic energy (Fjæstad, 2010). Alfvén's more critical opinion to nuclear power resulted in withdrawing some of his earlier engagement and opened up for other networks and connections. On June 12, 1972, under the headline *Energy and Environment,* Alfvén, was talking about nuclear power (Alfvén, 1972). He is doing so in what is known as the People's Forum in Stockholm. It was large gathering of people from different spheres in society, mainly what we would now call civil society groups and representatives, that in diverse ways tried to set on the political agenda issues spanning from pollution control to civil rights to nuclear concerns. Arranged at the same time Stockholm was the site for another environmental conference, The United Nations Conference on the Human Environment referred to, and recurrently described, as a significant event and important for environmental work in Sweden and internationally.

Hannes Alfvén pointed to the risks and possible devastating consequences with the development of nuclear power. He questioned the technological promise of the nuclear power prevalent at the time, asking if the calculations by the atom experts could work in reality. His opinions and work was not uncontroversial in Sweden. As a scientist involved in building the Swedish atomic energy program, he had strong legitimacy in the field, and in many ways, he was the scientific and technological ideal personified. To then criticize what he used to be a part of led to strong reactions. Using his scientific legitimacy, Alfvén's concern was to put forward the exception he saw nuclear power represent.

Birgitta Hambraeus and Hannes Alfvén had much contact with each other and there is no doubt that Hambraeus was strongly influenced by Hannes Alfvén and his perspectives and knowledge. With Hambraeus, Alfvén, for his part, got a connection into the Parliament. They had two different platforms, worked together and benefited from each other's different positions and knowledge. As a physicist and Nobel Prize winner Hannes Alfvén helped to create legitimacy for nuclear criticism when he questioned the Swedish nuclear program. Birgitta Hambraeus anchored her standpoint in both technical expertise

THE TOPIC

and legitimacy, and a feminist belief. She used her knowledge on nuclear power and the scientific legitimacy from her collaboration with Hannes Alfvén. Her energy politics was characterized by the idea of using nature on its own prerequisites and a antipathy against a society based on the exploitation of nature. Based on ecofeminist thinking – where woman due to biology or tradition, is more caring and understanding for the importance of protecting nature she wrote herself into an alternative understanding of energy – not always technologically framed and not by necessity controlled by experts.

On October, 25th 1972 Birgitta Hambraeus submitted an interpellation, a formal question to the Minister of Industry, Rune Johansson (Sveriges riksdag, 1972[A]; 1972[B]). In the interpellation, Hambraeus confronted the Parliament with critical objections in line with the ones Hannes Alfvén earlier expressed: The development of nuclear power entails great risks of radioactive poisoning and there is no acceptable method of dealing with the nuclear waste. Plutonium and other radioactive substances must be prevented from reaching the biosphere. The toxic radioactive substances must be kept isolated for hundreds or thousands years. No one can guarantee safety for the length of time required: it is a burden laid upon future generations. Hambraeus particularly emphasized the delicacy of the problem with the management of the radioactive waste. She argued for the importance to include the costs of the waste for indefinite future in the discussion. Hambraeus rhetorically asked:

"How could it be possible for us to replace all future generations for their work with our radioactive waste? It is about concept of time we are not accustomed to. No payment system works forever. No human culture is forever. How can we ensure that future generations have technical skills and capabilities to manage the waste, which would irreparably harm all life if it came out in the biosphere?" (Sveriges riksdag, 1972[B] p. 73)

Less central, but something that would become as important, was the need to make this into a political issue and a matter for political debate in the Parliament. This was a question that could not be handed over to a few technicians. Hambraeus stated that the Swedish Parliament had not taken a stand on the expansion of nuclear power.

The resistance and arguments against Hambraeus' critical view on nuclear power were many. The Minister of Industry, Rune Johansson stated that all prognosis show that there will be an increased need for electrical power in the next decade – a reality, one must take into account. According to Johansson, nuclear power leads to less dependence of import, it is an environmentally better option than oil, it is an effective way to manage limited natural resources and calculations show that nuclear power is economically more favourable than other alternatives. There are no reasons to, in line with Hambraeus'

suggestion, reconsider the Swedish nuclear power program. The basic decisions taken in the mid-50s maintain, Johansson stated (Sveriges riksdag, 1972[A] p. 37). In the parliamentary debate about the interpellation, he said it was difficult to have a debate when Mrs Hambraeus obviously have not read the response to the interpellation or understood the content, or when lack of knowledge about the Parliament is so profound. The main arguments used by the Minister of Industry has since then been used against advocators of renewable energy sources and those against nuclear power – often in different way connected to arguments and perspective coded as feminine in future energy politics.

During spring of 1973 Birgitta Hambraeus introduced Hannes Alfvén to the leader of the Centre Party, Thorbjörn Fälldin. Fälldin now began to anchor nuclear resistance into the party. At the Centre Party's annual national congress in June 1973 a decision in principle against nuclear power was taken, and a one year moratorium was called for. Both Hannes Alfvén and Birgitta Hambraeus have by researchers been described as the most important actors for the breakthrough of a nuclear critical opinion in Sweden (Anshelm, 2000). Their action paved the way for a nuclear critical opinion that no one predicted at the time. During the beginning of the 1970s, Birgitta Hambraeus' feminist viewpoint was rarely made explicit in the public energy debate or in the political documents, even though the arguments she put forward can be linked to the ecofeminist thinkers and discussions during the 1970s. However, following her correspondence in the archive, this also becomes more visible and explicit (Riksarkivet, 2018).

A 'Solar-society' of energy politics

The year 1972 have by scholars been described as a starting point for an ecological and renewable enactment of energy issues in Sweden (Hultman, 2010). Modernity as an ideal in which technology, science, development, and economic growth had prominent roles was no longer deemed self-evident, and the growth-oriented approach began to be replaced by a more ecological perspective. Nuclear power became a symbol of the technological and growth-oriented society, but also evoked fears of terrorism, nuclear threats, and environmental degradation (Lindquist, 1997). In connection with this critique of modernity, a contrasting vision of a small scale, renewable and decentralised society was developed; envisioned as a 'Solar-society'. Energy became a question debated by different groups and in all possible forums in society. The low energy society was presented as an alternative to the growth society. It was a society that would reduce energy

THE TOPIC

use, but it was above all a reaction to what was described as the high energy or growth society (Hultman, Kall & Anshelm, forthcoming).

Feminist mobilization

The accident at the Three Mile Island nuclear power plant in Harrisburg, Pennsylvania, USA, on March 28 1979, prompted a turnaround in the public opinion in Sweden and had an large effect on Swedish energy politics. After a few years where the alternative visions of the energy future had been given less space in the energy debate, criticisms of nuclear power was now revived, evoking new possibilities for a society based on renewable energy sources. On May 21 1979 it was announced that a referendum would be held in Sweden (Lindquist, 1997 p. 212 ff.). The period between the accident in Three Mile Island, Harrisburg on March 28, 1979 and the referendum on March 23 1980, led to an even stronger mobilization of the resistance to nuclear power. The ecological and renewable critique of nuclear power during the 1970s opened up for a unique time in Swedish political history and in the history of energy. Regarding engagement and participation in discussions regarding technologies there are no other examples similar to this one. As a result of the upcoming referendum 1980 the knowledge circulation regarding nuclear power and other energy sources and technologies intensified once again (Anshelm, 2000). Not least, this lead to a mobilization of women engaged in energy issues and opened up for a feminist-based nuclear criticism that had been an issue for the feminists since their anti-nuclear weapon struggles in the 1960s. Male rationality was put against a female care rationality with the help of ecofeminist analysis The specific female experience associated with caring for life and a responsibility for future generations laid the foundation for legitimate concern and increased moral responsibility as the male culture could no longer be allowed to neglect or downplay. The high energy society as well as nuclear power was described as destructive inventions of men (Bergom-Larsson, 1980). The unique with this time was that it was put forward as a women's issue and the arguments used, came from a feminist perspective. Women involved in the debate were refereeing to early feminist role models. It was now described as an issue that no longer should be excluded to certain types of groups or to specific types of questions. In one sense, this was a resistance against nuclear power and how and by whom the energy issues were discussed and managed in politics, by institutions and by the industry. At the same time, it was an attempt to do something else and to make a change – about having a choice and the power to decide what the future should look like. It was a critique against the

technological deterministic approach to the development of the society and the energy system where the power was gathered around certain arenas, practices and groups of experts. It was an effort to get different perspectives and issues, than those already established, to have an influence and to play a significant role. It was also another way of doing politics and to engage in an area that by tradition had been masculine coded and been dominated by men.

Politics through practices

This period was also a time when platforms, spaces and networks were created for other ways than the established ones of engaging in a conversion about the energy systems and different energy sources. The feminist activist practices, challenged both in how politics was performed, by whom and by what means. Besides public debates, seminars, written manifestos – environmental engagement, feminism, solidarity and antimilitarism were combined with artistic expressions like art, music and theatre. These activities and practices can be seen as a way to create new platforms and greater scope for action. By their own means they also work as a resistance towards the dominated way of talking and acting within in the energy area.

As preparation of the manifestation with the Women's March on September 26, 1979, clear instructions were given for how this could be done with suggestions for activities. Suggestions for slogans for posters and banners was presented: "Women fighting for peace", "Say no to nuclear power", "Women against nuclear power" etc. (Kvinnokamp för fred, 1979[A]). In another text, clear instructions on how flags can be made for the Women's March is given, illustrated with hand drawn pictures:

"Here you see a white flag. I will paint it as beautifully as I can, and join the Women's March. For peace and against nuclear power. We need beautiful flags, because we are people saying yes to life, to songs, to work, sacrifices and poetry no to the way of thinking and being that brings the need for nuclear power." (Kvinnokamp för fred, 1979[B]).

In the following text, detailed instructions on how to colour an old sheet in order to make a flag and how to sew letters by hand or machine was given. In the article "From cyborg feminism to drone feminism: Remembering women's anti-nuclear activisms" (2015), Anna Feigenbaum writes about how protest camps against nuclear power in the 80s became laboratories for innovation and for creative and symbolic practices. Their craft-based activism and embodied engagement are according to Feigenbaum "/…/central to

THE TOPIC

an activist articulation of feminist practice that seeks to intervene in the infrastructures and systemic operations of militarism" (Feigenbaum, 2015 p. 270). The embodied practices of making the flags is an example of a feminist and feminine coded practice, challenging established energy knowledge and expertise.

When, Katarina Michanek, one of the local organizers of the Women's March is asked: "Is nuclear power a women's matter?" She answers: "No, not really. But I think women have lived closer to life for centuries. We have developed a sense against the technical society that men have created." (Gotlands Allehanda, 1979). In an interview, Birgitta Hambraeus also involved in the Women's March, describes her view on the role of women and energy issues. Now more explicit with her feminist belief, Hambraeus goes one step further and argue that women are particularly suitable for managing nuclear issues. She describes a community of women, crossing party boundaries and earlier locked positions, wanting change and another type of society. With the background of this being a society, at large formed by men, women are less entangled and therefore better possibilities to come up with constructive suggestions. Referring to the Swedish feminist Eva Moberg, Hambraeus conclude women are more objective and not so emotionally bound to the kind of technology we have now (Femina, 1980).

The argumentation is interesting. In line with the ecofeminist perspectives presented earlier, it is emphasized that, due to women's exclusion from certain types of practises, they are more suitable to look critically on the development and to find new solutions. The reference to women being more subjective and less emotionally connected can be seen as a way to go against the image of women as more emotional and less rational. The Swedish writer Maria Bergom-Larsson describes how the energy issues are characterized by an irrational and emotionally controlled technology and development optimism. In the same spirit, nuclear power resistance is described as a struggle to "save life". Both the high energy society and nuclear power were described as destructive male inventions which threatened to kill the whole humanity. Instead of being dismissed as hysterical housewives, Bergom-Larsson believed that the concerns expressed by women in opinion polls must be politically heard (Bergom-Larsson, 1980). The women were the silent anti-nuclear majority in the 1970s, and their voices must be taken into account.

Feminist values in energy

The ideas, thoughts, arguments and stories presented as part of the feminist mobilization was articulated by politicians, writers, activists and intellectuals in different arenas and

contexts. They came from established political parties, but also from the environmental movement, the feminist movement and the anti-war movement. Even though, not always coherent and not always formulated in the same way, some core argument and values were particularly important and reproduced by different actors in different settings. The manifesto written in relation to the Women's March and the book *Rädda livet!: kvinnor mot kärnkraft* by Maria Bergom-Larsson (1980) both gather the feminist arguments against nuclear power. In the Swedish journal *Arbetaren*, Birgitta Hambraeus wrote a text about her visions of the society under the title "Ett alternativt samhälle" or in English "An Alternative Society" (1979). Not only questioning but also change the existing system and society was an important part of the feminist mobilization and also an argument put forward in all these three texts and in other contexts. The book by Bergom-Larsson starts with an quote from the Swedish author Elin Wägner:

> "It is not within the current system that the women's movement has its mission as it is believed, its mission is to find a point beyond the same from which it can, not to disturb the world because it is already disturbed, but restore its equilibrium." (Bergom-Larsson, 1980).

The continued growth in the rich part of the world is described as unsustainable. A situation where the Earth is emptied of oil, coal and metals is not an option Maria Bergom-Larsson states (Bergom-Larsson, 1980). Nuclear power is described as the solution for centralized, large-scale and high-energy society formulated by the power elite, regardless of party affiliation. For those who have felt the powerlessness in the large systems, often women and grassroots, a decentralized, small-scale society built on renewable energy sources are the solution (Bergom-Larsson, 1980).

The foundations of the society Hambraeus describes are democracy, ecological balance and global solidarity. In this text, the focus is on the goals and the possibilities rather than the resistance and the problems. In her vision, energy and the society at large should be something relatable and manageable for every human being. Everyone has the right to understand and be part of the system. It is important for every individual to know how their actions affect the world and other humans. These changes should, according to Hambraeus, be done together and through collaboration between different social movements and by the use of peoples creative ability (Hambraeus, 1979). With no doubt, Birgitta Hambraeus was an important actor regarding the transformation of the energy system and the nuclear resistance during this time. If, she in the early 1970s built her

THE TOPIC

network mostly with the environmental movement, the industry and the scientists, her contacts with the feminist movement increased in the end of the decade.

Conclusions

The energy politics done by feminist actors in the 1970s in Sweden was in many ways about crossing borders. It was about discussing and engaging in energy issues in a different way than before. When Birgitta Hambraeus questioned nuclear power in the Swedish Parliament, it made nuclear power into a matter of political debate and not just a matter for technicians. Some aspects of energy are considered relevant and taken for granted, while others are hidden. By questioning established practices – other issues, problems, solutions, actors and power relations becomes visible. Many of Hambraeus arguments, influenced by ecofeminist thinkers put forward in the beginning of the 70s, was also articulated as part of the feminist mobilization in the end of the decade. To also make the political actions into a feminist practice where embodied engagement and political values where weaved together became an important part the feminist energy movement. These feminist actors, has together with other advocators of renewable energy and/or small-scale alternatives more than others been accused of not acknowledging reality and being irrational, naïve and ideological without understanding the conditions of science and technology. Nevertheless, on April 1980, the Swedish Parliament, in line with the result from the referendum, decided to transform the Swedish energy system into renewable energy sources and to phase out nuclear power until the year 2010 (Sveriges regering, 1980 p. 6). Oil, coal, and nuclear power were no longer to be part of the Swedish energy system; instead, society was to rely on energy sources that did not negatively affect the environment; a 'Solar society' in the line of ecofeminist argumentations was to be created. Achieving that vision would entail research and improved energy efficiency, as well as co-operation between various actors in society (Sveriges regering, 1980; Sveriges riksdag, 1980 Parliamentary Protocol 1979/80:168). Even though this was not the end of the story, as presented here feminist energy actors have continued to play a central role in Swedish energy politics. Their efforts have led to changes both the energy system and in energy politics. Still, the need for resistance, critique and change remains.

References

Alaimo, Stacy (2010). The naked word. The trans-corporeal ethics of the protesting body. *Women & Performance: A Journal of Feminist Theory, 20* (1), 15-36.

Alaimo, Stacy (2009). Insurgent vulnerability and the carbon footprint of gender. *Kvinder Køn & Forskning, 3-4*, 22-35.

Alfvén, Hannes (1972) Energy and Environment, *Bulletin of the Atomic Scientists*, May 1972 p.5-7.

Anshelm, Jonas (2010). *Mellan frälsning och domedag. Om kärnkraftens politiska idéhistoria 1945-1999*, Stockholm/Stehag: Symposion.

Arora-Jonsson, Seema (2011). Virtue and vulnerability: Discourses on women, gender and climate change. *Global Environmental Change*, *21*(2), 744-751.

Bergom-Larsson, Maria (1980). *Rädda livet!: kvinnor mot kärnkraft*. Stockholm: Kvinnokamp för fred.

Carson, Rachel (1962). *Silent Spring*. Boston: Houghton Mifflin.

Cecelski, Elizabeth (1995). From Rio to Beijing: Engendering the energy debate. *Energy Policy*, *23*(6), 561-575.

Dagens Nyheter (1979) "Kvinnokamp på hundra platser" 27 August 1979.

Daly, Mary (1978). *Gyn/Ecology: The Metaethics of Radical Feminism*. London: The Women's Press, Ltd. d'Eaubonne, F. (1974). *Le féminisme ou la mort*. Paris: Pierre Horay.

d'Eaubonne, Françoise (1980). 'Feminism or Death' in E. Marks and I. de Courtivron (eds.), *New French Feminisms: An Anthology* (pp. 64-67). Amherts: The University of Massachusetts Press.

d'Eaubonne, Françoise (1974). *Le féminisme ou la mort*. Paris: Horay.

Ellsworth-Krebs, Katherine, Reid, Louise and Hunter, Colin J (2015). Home-ing in on domestic energy research:"House," "home," and the importance of ontology. *Energy Research & Social Science* 6 (2015): 100-108.

Elmhirst, Rebecca (2011). Introducing new feminist political ecologies. *Geoforum 42*(2): 129-132.

Energimyndighetens (2015). *Energiindikatorer*.

Feigenbaum, Anna (2015). From cyborg feminism to drone feminism: Remembering women's anti-nuclear activisms. *Feminist Theory* 16.3 (2015): 265-288.

Femina (1980). Titta på oss – om tio år använder vi bara hälften av oljan, October, 1979.

Filteau, Matthew. R (2014). Who Are Those Guys? Constructing the Oilfield's New Dominant Masculinities. *Men and Masculinities*, *17*(4), 396-416.

Fjæstad, Maja (2010). *Visionen om outtömlig energi: bridreaktorn i svensk kärnkraftshistoria 1945-80*. Diss. Stockholm: Kungliga Tekniska högskolan.

Gray, Elizabeth Dodson (1979). *Green Paradise Lost*. Wellesley: Roundtable Press.

THE TOPIC

Gray, Elizabeth Dodson (1982). *Patriarchy as a Conceptual Trap*. Wellesley: Roundtable Press.

Griffin, Susan (1978). *Woman and Nature: The Roaring Inside Her*. New York: Harper and Row Publishers.

Gotlands Allehanda (1979). "500 med i marsch" 27 August, 1979.

Hambraeus, Birgitta (2012). Interviewed by Ann-Sofie Kall, 2012-09-26, Stockholm.

Hambraeus, Birgitta (1972). Letter to Gösta Söderlund 25 October 1972. Riksarkivet, personal archive of Birgitta Hambraeus Archive.

Hambraeus, Birgitta (1979). Ett alternativt samhälle, Arbetaren 1979.

Hultman, Kall & Anshelm (forthcoming). *Att ställa frågan. Att våga omställning. Birgitta Hambraeus och Birgitta Dahl med svensk energi- och miljöpolitik 1971-1991.*

Hultman, Martin & Pulé, Paul M (2018). *Ecological Masculinities. Theoretical foundations and practical guidance*. London: Routledge.

Hultman, Martin (2010). *Full gas mot en (o)hållbar framtid: förväntningar på bränsleceller och vätgas 1978-2005 i relation till svensk energi- och miljöpolitik*. Linköping: Linköping University.

Hultman, Martin & Kall, Ann-Sofie (2016). Genus och miljö - en fruktbar symbios. Introduktion till specialnummer om genus och miljö, Tidskrift för Genusvetenskap, Vol 37, Nr 1.

Hultman, Martin, and Ali Yaras. "The socio-technological history of hydrogen and fuel cells in Sweden 1978–2005; mapping the innovation trajectory." International journal of hydrogen energy 37.17 (2012): 12043-12053

Kall, Ann-Sofie (2011). *Förnyelse med förhinder: Den riksdagspolitiska debatten om omställningen av energisystemet 1980-2010*. Linköping: Linköping University.

Kvinnokamp för fred (1979)[A] "Manifest". Riksarkivet, personal archive of Birgitta Hambraeus.

Kvinnokamp för fred (1979) [B] "Kvinnokamp mot kärnkraft" Riksarkivet, personal archive of Birgitta Hambraeus.

Laula, Elsa (1904). *Inför lif eller död?: sanningsord i de lappska förhållandena*. Gaaltije.

Leppänen, Katarina (2008). *Elin Wägner's Alarm Clock: Ecofeminist Theory in the Interwar Era*. Lanham: Lexington Books.

Lindquist, Per (1997). *Det klyvbara ämnet. Diskursiva ordningar i svensk kärnkraftspolitik 1972-1980*, Lund: Lund University.

Maathai, Wangari (2004). *The Green Belt Movement: Sharing the approach and the experience*. New York: Lantern Books.

Merchant, Carolyn (1996). *Earthcare: women and the environment.* New York: Routledge

Merchant, Carolyn (1980). *The Death of Nature: Women, Ecology and the Scientific Revolution*. New York: Harper Collins Publishers.

OECD (1971) *Radioactive Waste Management Practices in the Western Europe*.

Öhman, May-Britt (2007). *Taming Exotic Beauties: Swedish Hydro Power Constructions in Tanzania in the Era of Development Assistance, 1960s-1990s*, Stockholm: Kungliga tekniska högskolan.

Parikh, Jyoti. K (1985). Household energy assessment: Integration of approaches and additional factors. *Biomass*, *7*(1), 73-84.

Parikh, Jyoti. K (1995). Gender issues in energy policy. *Energy Policy*, *23*(9), 745-754.

Plumwood, Val (1993). *Feminism and the Mastery of Nature*. London: Routledge.

Räty, Riitta and Carlsson-Kanyama, Annika (2010). Energy consumption by gender in some European countries, *Energy Policy* 38.1: 646-649.

Riksarkivet. (2018) The personal archive of Birgitta Hambraues, Riksarkivet, Stockholm.

Rocheleau, Dianne (2008). Political ecology in the key of policy: From chains of explanation to webs of relation. *Geoforum* (39)2: 716-727.

Ruether, Rosemary (1975). *New Women New Earth: Sexist Ideologies and Human Liberation*. Minneapolis: Winston Press.

Ruether, Rosemary (1992). *Gaia and God: An Ecofeminist Theology of Earth Healing*. New York: HarperCollins Publishers Ltd.

Ryan, Sarah. E (2014). Rethinking gender and identity in energy studies. *Energy Research & Social Science*, *1*, 96-105.

Seager, Joni (2017). Rachel Carson was right – then and now in MacGregor, S. (ed.), *Routledge Handbook of Gender and Environment.* Abingdon, Oxon: Routledge.

Sovacool, Benjamin. K (2014). What are we doing here? Analyzing fifteen years of energy scholarship and proposing a social science research agenda. *Energy Research & Social Science*, *1*, 1-29.

Sovacool, Benjamin. K et al. (2015). Integrating social science in energy research. *Energy Research & Social Science*, *6*, 95-99.

Sundqvist, Göran (2002). The bedrock of opinion: science, technology and society in the siting of high-level nuclear waste. Dordrecht: Kluwer Academic.

THE TOPIC

Sveriges regering (1980). Government Bill 1979/80:170.

Sveriges riksdag (1980). Parliamentary Protocol 1979/80:168.

Sveriges riksdag (1972[A]). Parliamentary protocol 1972:102.

Sveriges riksdag (1972[B]). Interpellation 188, 1972.

Tam, C (2017). Women in Clean Energy – IEA Ministerial Side Event. Meeting Summary.

Wägner, Elin (1941). *Väckarklocka*, Stockholm: Bonniers.

Wajcman, Judy (2010). Feminist theories of technology. *Cambridge Journal of Economics 34*(1): 143-152.

Woodworth, Jamie (2015) *The Gender of Renewable Energy: Theory on the Politics of Sustainable Energy Development in Iceland*. University of Colorado.

Ann-Sofie Kall is assistant professor at the Department of Thematic Studies – Technology and Social Change, Linköping University. In her research, she has been particularly interested in exploring the interface between environmental engagement, politics and technology, especially relating to energy issues. She is also deputy director of The Seed Box, an international environmental humanities collaboratory headquartered at Linköping University.
ann-sofi.kall@liu.se

Associate professor *Martin Hultman* is an interdisciplinary scholar working in the fields of energy, climate and environment. His publications include the books Ecological Masculinities and Discourses of Global Climate Change and the article The Making of an Environmental Hero. Hultmans current research revolves around ecofeminism, utopias, climate change denial and ecopreneurship.
martin.hultman@umu.se

Ann-Sofie Kall é assistant professor presso il Dipartimento di Thematic Studies – Technology and Social Change della Linköping University. Nella sua attività di ricerca si è concentrata soprattutto nell'indagine sul rapporto tra impegno ambientalista, politica e tecnologia, in particolare in relazione ai temi energetici. Inoltre è vice direttore di The

Seed Box, un gruppo di ricerca internazionale sull'umanesimo ambientale con sede centrale presso la Linköping University.

ann-sofi.kall@liu.se

Martin Hultman, professore associato, é uno studioso interdisciplinare nei campi dell'energia, del clima e dell'ambiente. Le sue pubblicazioni comprendono i volumi Ecological Masculinities e Discourses of Global Climate Change e l'articolo The Making of an Environmental Hero. Le attuali ricerche di Hultman indagano su ecofemminismo, utopie, rifiuto del cambiamento climatico ed eco-imprenditorialità.

martin.hultman@umu.se

IL TEMA

Bruno Ziglioli

Romana e le altre. La narrazione femminile dell'amianto a Casale Monferrato

Romana and the Others. Female Narrative on Asbestos in Casale Monferrato

Abstract

La tragedia della contaminazione da amianto di Casale Monferrato, dovuta all'attività dello stabilimento Eternit chiuso nel 1986, non è ancora finita: il picco delle morti per mesotelioma pleurico – a fronte di oltre 1300 decessi finora accertati – è atteso tra il 2020 e il 2025. Dalla fine degli anni Settanta la cittadina è stata protagonista di una mobilitazione innescata dal sindacato territoriale, capace di "uscire dalla fabbrica" e di rivolgersi all'intera comunità, superando le tradizionali coordinate culturali delle organizzazioni dei lavoratori incentrate fino ad allora, con poche eccezioni, sulla difesa dei posti di lavoro e sulla "monetizzazione del rischio". Ma è stato soprattutto attraverso le narrazioni femminili, costruite e veicolate da persone come Romana Blasotti Pavesi – dal 1988 al 2015 presidente dell'associazione delle vittime – e da altre donne attive nella scuola, nel giornalismo, nella professione medica, che il dramma dell'amianto si è integrato nell'identità comunitaria, fino a diventare un elemento unificante e ad amalgamare all'interno della città un sentimento comune del dolore e dell'impegno in difesa della salute e dell'ambiente.

Parole chiave: contaminazione da amianto – disastri industriali – storia dell'ambiente

Abstract

The tragedy of asbestos contamination in Casale Monferrato, due to the Eternit factory closed down in 1986, is not over yet: the peak value for deaths due to pleural mesothelioma – more than 1300 deaths so far – is expected between 2020 and

2025. Since late 1970s the small town has been the protagonist of a mobilization organized by the territorial union which succeeded in "coming out from the factory" and in addressing the local community on the whole: traditional mindsets of workers' organizations were thus overcome, as well as those usually focused, with a few exceptions, on job-defense and on "money value for the risk". Yet, it was mainly thanks to female narratives created and circulated by people as Romana Blasotti Pavesi - from 1988 to 2015 the president of the association for the victims of asbestos - and other women engaged in the teaching, medical and media professions, that the tragedy of asbestos was successfully experienced in the community identity framework, so to become an integration issue able to blend inside the city shared feeling of grief and commitment to defense of environment and health.

Keywords: asbestos contamination – industrial disasters – environmental history

La collina delle donne

Sorgerà una collina nuova / là vicino al fiume, / dove bambini giocheranno / e vecchi sosteranno a ricordare.

Sorgerà una nuova collina, / e su quella una lapide, / fredda, come tutte le pietre. / Si leggeranno parole di ricordo e di dolore. / Non Nomi. / Troppi, non basterebbe una collina.

Sorgerà sopra i resti dell'inferno, / là dove colpevoli uomini e impuniti / bruciarono speranza, cuore, tempi, / di altri incolpevoli uomini.

L'inferno dove la vita di Mario, Giovanni, Michele, Lucia / non contava più dei sacchi di amianto / che svuotavano ogni giorno, / o del muro di polvere / attraverso cui i loro occhi faticarono a riconoscersi.

Sorgerà una collina nuova / e dovrebbe avere un nome. / Perché i nomi restano, / parti vive delle idee e delle emozioni.

La collina delle donne / la chiamerei: / delle operaie che non son più, di quelle / che non dimenticano, / delle madri, delle mogli, delle figlie e delle sorelle, / di tutte le compagne di vita, / che con cuore straziato e mano ferma, / mai hanno cessato di lanciare nel silenzio, / l'urlo di dolore che non finisce.

(Daniela Degiovanni)

IL TEMA

Casale Monferrato e la Eternit

La poesia *La collina delle donne*, scritta dall'oncologa Daniela Degiovanni agli inizi degli anni 2000, quando a Casale Monferrato si discuteva sulla destinazione futura dell'area dello stabilimento Eternit in via di smantellamento e di bonifica, ci restituisce le dimensioni e la gravità di una tragedia calata su una comunità intera, a tutt'oggi ancora ben lontana dal concludersi: infatti, nonostante la fabbrica di manufatti in fibrocemento abbia cessato l'attività nel 1986 e la lavorazione dell'amianto risulti bandita in Italia dal 1992, il picco delle morti per mesotelioma pleurico – a fronte di oltre 1300 decessi finora accertati in città – è atteso dagli epidemiologi tra il 2020 e il 2025, a causa del lunghissimo periodo di latenza della letale neoplasia asbesto-correlata.[1]

La composizione poetica ci racconta anche della mobilitazione della cittadina monferrina, innescata alla fine degli anni Settanta dall'opera di un piccolo gruppo di sindacalisti della locale Camera del Lavoro, guidati dal segretario Bruno Pesce e dal responsabile del patronato Inca Nicola Pondrano. Inizialmente concentrata su decine di cause davanti ai giudici del lavoro per il riconoscimento delle indennità di esposizione all'amianto e delle malattie professionali, l'azione sindacale seppe svincolarsi dalle tradizionali coordinate culturali delle organizzazioni dei lavoratori – incentrate fino ad allora, con poche eccezioni, sulla difesa dei posti di lavoro e sulla "monetizzazione del rischio" – per "uscire dalla fabbrica" e rivolgersi all'intera comunità. In tal modo, si riuscì a individuare un percorso di dismissione di una produzione attiva fin dai primi anni del Novecento, nella quale la città si rispecchiava in un rapporto di riconoscimento reciproco, da *company town*, ma che ormai stava rivelando tutta la sua pericolosità per l'intera popolazione, non solo tra le maestranze (Ziglioli 2016, pp. 47 ss.).

Fu un lavoro di sensibilizzazione niente affatto semplice. Innanzitutto si trattava di mettere a frutto le elaborazioni sul rapporto tra salute, lavoro e ambiente su cui il sindacato aveva iniziato a riflettere dalla fine degli anni Sessanta. Tali riflessioni avevano ricevuto una prima attuazione concreta nel contratto nazionale dei chimici del 1969 – il primo che aboliva l'indennità di nocività e introduceva invece precisi limiti alla presenza di sostanze tossiche nell'ambiente di lavoro – ma erano state caratterizzate da una applicazione a macchia di leopardo, con uno scarto tra elaborazione teorica e attuazione pratica che perdurò ancora diversi anni (Luzzi 2009, p. 79; Nebbia 2014, pp. 97-98;

[1] Sul contesto storico relativo all'uso dell'amianto in Italia, nell'ambito della vicenda più generale dell'inquinamento industriale nel nostro Paese, si rinvia diffusamente a Bullian 2008 nonché, in sintesi, a Ziglioli 2016, pp. 19-45.

Davigo, 2016; Citoni & Papa 2017, pp. 37-46). Nel concreto, sul territorio casalese, il sindacato si scontrò con un paternalismo dell'azienda di livello tale da neutralizzare il consiglio di fabbrica, almeno parzialmente e fino alla metà degli anni Settanta. Ricorda Nicola Pondrano, delegato sindacale alla Eternit dal gennaio del 1975:

> Il consiglio di fabbrica della Eternit aveva una anomalia, a cui ha contribuito un lungo elenco di benefit. […]. Diciamo che non c'era un controllo effettivo, c'era questa grande disponibilità dell'azienda a consentirti di prendere il permesso sindacale. Di questo se ne è abusato, nel senso che molto probabilmente le persone stavano a casa anche per altre ragioni […]. Il consiglio di fabbrica di allora [ovvero della prima metà degli anni Settanta], non voglio definirlo colluso, ma si dedicava ad altro, scappava dal grande problema […] che metteva pesantemente in discussione la stessa sopravvivenza dell'azienda.[2]

All'interno del sindacato si potevano osservare contrasti tra diverse generazioni di delegati e attivisti, nonché tra organizzazioni territoriali e organizzazioni di categoria, come evidenzia Bruno Pesce, che nel 1979 era diventato segretario della Camera del Lavoro di Casale, provenendo dalla segreteria degli orafi di Valenza:

> C'erano grosse contraddizioni interne, perché c'era una politica paternalistica spudorata da parte della Eternit. C'era, come in tutte le grandi fabbriche, una parte di sindacato di fabbrica e di categoria che tutto sommato non poneva nessun problema di prospettiva e di difesa della salute fino in fondo.[3]

Quanto tali contraddizioni e tali contrasti fossero diffusi, è dimostrato dalla vicenda di altri stabilimenti industriali di lavorazione dell'amianto, come la Fibronit di Broni, nell'Oltrepò Pavese, dove il sindacato finì per arroccarsi nella difesa a oltranza dei posti di lavoro, ritardando la dismissione della produzione fino all'entrata in vigore della legge del 1992 e generando una profonda e perdurante rimozione dalla memoria comunitaria del dramma in atto (Ziglioli 2016, pp. 101 ss.).

L'altra difficoltà che il gruppo di sindacalisti monferrini si trovò davanti, fu quella relativa a una città che percepiva il suo sviluppo e il suo benessere come strettamente legati alla presenza e alla floridezza della sede locale della multinazionale svizzera. Ciò valeva certamente per i lavoratori, investiti in pieno da quell'atteggiamento paternalistico

[2] Testimonianza orale di Nicola Pondrano, Casale Monferrato 25 marzo 2015.
[3] Testimonianza orale di Bruno Pesce, Casale Monferrato 18 maggio 2015

della dirigenza a cui si è fatto cenno, che si concretizzava, tra l'altro, in orari di lavoro compatibili con un secondo impiego agricolo nelle campagne e nelle vigne circostanti, nella fornitura di 12 litri di olio di oliva all'anno, nella colonia marina per i figli dei dipendenti: tutti elementi che contribuivano a plasmare la raffigurazione dell'impiego alla Eternit come «un posto sicuro» che nell'immaginario degli operai corrispondeva a quello che per i "colletti bianchi" era il posto in banca.[4] Ma tale immaginario si proiettava anche sul resto della città, la città "borghese" e impiegatizia, che guardava con una certa diffidenza a una lotta iniziata dal sindacato di sinistra e che continuava a considerare la fabbrica di fibrocemento come un vanto locale da proteggere e incentivare.

Lo stabilimento Eternit chiuse i battenti nel 1986 su istanza di autofallimento, logorato dalle pressanti vertenze processuali e sindacali a cui la Camera del Lavoro e il patronato Inca sottoponevano l'azienda dalla fine del decennio precedente (Ziglioli 2016, pp. 66-80), nonché dalla crisi mondiale della domanda di manufatti in amianto, che aveva iniziato a diminuire a partire proprio dal 1980 (Virta 2006, p. 24). Gli operai rimasti in servizio si erano ridotti a 375, contro gli oltre duemila degli anni Sessanta e Settanta. Nei piani dell'azienda, la procedura di liquidazione avrebbe dovuto essere funzionale al passaggio dello stabilimento sotto il controllo della Safe (Société Anonyme Financière Eternit), la consociata francese della holding elvetica, la quale avrebbe dovuto riprendere la produzione puntando in prospettiva all'utilizzo di fibre alternative all'amianto ma – nell'immediato – riaprendo linee di lavorazione del minerale nocivo per un tempo indeterminato. A quel punto, una volta ottenuto dal governo un decreto che autorizzava il prepensionamento dei dipendenti del settore del fibrocemento, la stessa Cgil si dichiarò del tutto contraria alla riapertura dello stabilimento. Il lavoro del sindacato negli anni precedenti si rese visibile attraverso una lettera aperta che 110 medici casalesi indirizzarono nel marzo 1987 all'amministrazione comunale, richiamando l'attenzione circa «l'alta incidenza di malattie sociali causate dalle fibre di amianto»; e poi attraverso l'azione della stessa giunta municipale, guidata dal sindaco democristiano Riccardo Coppo, che con l'ordinanza n. 83 del 2 dicembre 1987 impose il divieto di lavorazione e di utilizzo di manufatti contenenti amianto sul territorio comunale (Favretto 2017, pp. 100-119).

[4] *Un posto sicuro* è per l'appunto il titolo del film di Francesco Ghiaccio, del 2015, che racconta la vicenda della Eternit e della mobilitazione antiamianto di Casale Monferrato: un titolo che vuole riferirsi sia all'impiego solido che attraeva i lavoratori, sia alla più recente volontà della comunità locale di fare della cittadina piemontese un luogo bonificato e finalmente sano in cui vivere.

La mobilitazione sindacale e cittadina e i provvedimenti dell'amministrazione locale misero una pietra tombale sulla possibilità di riaprire la fabbrica. Tuttavia il dramma della comunità era solo all'inizio: quelli erano gli anni in cui stava cominciando a esplodere la "bomba mesoteliomi". I casi di neoplasia pleurica andavano moltiplicandosi, registrati e diagnosticati come tali e non più semplicemente come "tumori polmomari", come era a lungo avvenuto. La barra andava tenuta ferma: le richieste di risarcimento, di giustizia, di riparazione del danno si sarebbero susseguite nei decenni, e i difficili e complessi processi penali sui decessi per amianto sono tutt'ora in corso (Altopiedi & Panelli, 2012).

La rabbia e l'impegno delle donne

La poesia di Daniela Degiovanni citata in apertura di questo articolo ci racconta anche un'altra storia: ci parla di un dramma che ha coinvolto moltissime donne, nel loro ruolo di lavoratrici – 780 su 3443 dipendenti della Eternit tra il 1950 e il 1985 erano donne, tra le quali è stata rilevata una incidenza più alta della media di tumori dell'ovaio e dell'utero, oltre che della pleura (Bertolotti et al., 2008) – ma anche in quello di madri, mogli, figlie, sorelle di operai che rincasavano con la tuta impolverata e carica di fibre, portando la contaminazione all'interno delle mura familiari; e più in generale nel loro "semplice" ruolo di cittadine di Casale: infatti, la distribuzione dei decessi per mesotelioma si è concentrata per i due terzi dei casi tra i non dipendenti, e perciò – sotto questo profilo – si è egualmente distribuita per genere.

La sfida affrontata da Casale Monferrato nel corso degli anni non è stata solo quella di superare con successo un problema industriale e sindacale, di livelli di impiego, di prospettive di sviluppo, di bonifica del territorio. È stata anche quella di mantenere alto e di allargare il livello di mobilitazione e di coscienza cittadina, per richiedere giustizia e per integrare il dramma nella narrazione comunitaria, senza rimozioni. Da questo punto di vista, è la storia di un successo: a differenza di quanto rilevato generalmente nei casi di grave disastro ambientale, la comunità casalese – pur con molte difficoltà anche di ordine psicologico – è stata in grado di prendersi carico dello stigma della contaminazione dell'amianto, calato dall'alto, non voluto né desiderato, ma inserito a pieno titolo nell'identità cittadina, quasi appuntato al gonfalone municipale, per presentarsi davanti all'Italia e al mondo come il drammatico esempio di qualcosa che non deve accadere mai più (Ziglioli 2016, pp. 126-133).

La presenza consolidata di una leadership in grado di assumersi la responsabilità e la guida nella pianificazione e nell'attuazione dei percorsi legali e di bonifica ha consentito

di innescare un processo di resilienza, intesa come quella capacità di riconoscere il prima e il dopo del vissuto traumatico, che permette di trasformare il danno sofferto in potenzialità (Granieri 2008, pp. 55 ss.). Una tappa fondamentale di questo processo è costituita dalla creazione dell'associazione delle vittime, nel 1988, pensata allo scopo di riuscire a parlare all'intera città e non solo a quella parte che si riconosceva nell'universo sindacale:

> Nel 1988 io e Pesce ci guardiamo in faccia e ci diciamo: c'è gente che non verrà mai qua, perché siamo di sinistra […]. Allora pensammo di costituire un'associazione… Proviamo a giocare un po' con le sigle e alla fine uscì questa, quella dell'Afled. Chiediamo a Romana Blasotti di assumerne la presidenza. […]. Lei all'inizio non voleva, ma poi accettò. […]. Grazie a quel contenitore, riusciamo a parlare ad altra gente. Fu un modo per parlare alla città con ancora maggiore efficacia. I lavoratori avevano già un riferimento chiaro: parlavano con i sindacati, per la stragrande maggioranza con la Cgil. L'associazione diventa un escamotage per dare rappresentanza agli "ambientali", ai familiari, a chi non si identificava con la Cgil.[5]

Si tratta di una distinzione molto chiara tra un impegno di tipo strettamente sindacale e la necessità di costruire un discorso per tutta la città, una narrazione collettiva del dramma in grado di chiamare a raccolta e unificare più cittadini possibile intorno ai problemi della bonifica e della richiesta di giustizia. Come in molti altri casi di azioni ambientaliste, la costruzione di un canone narrativo e mobilitante del dramma in corso è stata per la maggior parte opera di donne: «[…] le donne sono in prima linea: per loro la mobilitazione in difesa del territorio ha inizio in continuità con il ruolo svolto nella famiglia e nella comunità, ma al tempo stesso innesta processi di soggettivizzazione politica e produce in molti casi mutamenti che vanno oltre l'oggetto specifico e il tempo breve della mobilitazione» (Barca & Guidi 2013, p. 8).

La "prima linea" del racconto dell'amianto, nell'universo associativo, nell'ambito sanitario, nella scuola e nei mezzi di comunicazione locali, è stata "tenuta" da donne: a partire proprio da Romana Blasotti Pavesi, presidente dalla fondazione e per quasi un trentennio (fino al 2015) dell'associazione delle vittime, inizialmente denominata Afled (Associazione Familiari Lavoratori Eternit Defunti) e poi – dal 2000 – Afeva (Associazione Familiari E Vittime Amianto). Nata il 3 marzo 1929 a Salona d'Isonzo, vicino a Gorizia (oggi in territorio sloveno), Romana Blasotti dovette abbandonare il suo

[5] Testimonianza orale di Nicola Pondrano, Casale Monferrato 25 marzo 2015.

paese di origine nel 1947, in seguito all'annessione di quelle terre del confine orientale alla Jugoslavia. Già i suoi genitori avevano lavorato in uno stabilimento del gruppo Eternit che produceva manufatti in cemento-amianto, la Salonit. Una volta stabilita a Casale Monferrato, Romana si sposò nel novembre del 1948 con Mario Pavesi che – nel 1955 – entrò come operaio nella fabbrica della multinazionale svizzera («C'era la fila per entrare», ricorda Romana). Tutta la famiglia, con i figli Ottavio e Maria Rosa, si trasferì a vivere nel quartiere del Ronzone, a ridosso degli impianti (Mossano 2010, pp. 100-105).

Nel febbraio 1982, Mario Pavesi – iscritto alla Cgil e membro del consiglio di fabbrica, in seno al quale gli era subentrato nel 1975 proprio Nicola Pondrano – manifestò i primi sintomi di quel mesotelioma pleurico che lo ucciderà nel maggio dell'anno successivo: «Ben presto al grande dolore si sostituì in me la rabbia. Una rabbia tremenda. Mi sembrava incredibile che si potesse morire di lavoro. […] Per questo sono andata alla Camera del Lavoro e ho chiesto: "In cosa posso rendermi utile?". […]. Mi fu chiesto quasi subito di assumere l'incarico della nascente Associazione familiari vittime amianto» (Iocca 2011, pp. 83-84).

Da quel momento, l'energica e determinata Romana Blasotti Pavesi divenne il simbolo della lotta di Casale Monferrato contro l'amianto e contro la Eternit, una voce che chiedeva fermamente giustizia di fronte alle proposte di transazione avanzate nel corso degli anni a privati e amministrazioni pubbliche, la personificazione della tragedia vissuta da tante famiglie della cittadina piemontese. Infatti, dopo il marito, Romana nel 1990 perse la sorella Libera, di 59 anni: abitava poco lontano dallo stabilimento, suo marito e suo figlio lavoravano in una fabbrica di tubi nella quale veniva utilizzato l'asbesto. Nel 2003 morì per la stessa patologia anche il nipote Giorgio Malavasi, figlio di Libera, nonché Anna Borsi, una cugina goriziana che aveva abitato nelle vicinanze della Salonit. Infine, nel marzo del 2004, anche la figlia Maria Rosa scoprì di essere ammalata: morirà il 25 agosto di quell'anno (Ziglioli 2016, p. 40).

Romana Blasotti ha rappresento contemporaneamente la moglie, la madre, la sorella, la figlia di tutti i lavoratori della Eternit, di tutti i familiari delle vittime, di tutti i potenziali ammalati futuri, insomma di tutta la città, perché «il mesotelioma rappresenta un'evidente epidemia, dove […] a essere malata è la comunità ed il suo modello produttivo, non solo l'individuo» (Bullian 2008, p. 218). E ha rappresentato anche il sentimento dei "sopravvissuti", quel senso di colpa che sembra emergere anche dalla voce di tanti scampati dai campi di internamento e delle stragi di guerra:

IL TEMA

Quante volte mi sono domandata: perché a mia figlia e a mio marito? Perché a mia sorella e a mio nipote? Chi mi risponde? È vero che a Casale Monferrato […] siamo tutti a rischio […]. Ma perché a me non è successo niente? Io ho vissuto le stesse identiche situazioni. Anzi, credo addirittura di avere avuto più occasioni di contagio dei miei familiari che non ci sono più, avendo lavato per anni le tute di lavoro che mio marito riportava a casa. (Iocca 2011, p.86).

L'esposizione mediatica di Romana Blasotti sugli organi di informazione locali e nazionali ha fatto di lei l'emblema della tragedia di Casale agli occhi dell'opinione pubblica italiana, un ruolo riconosciuto ai più alti vertici istituzionali con la nomina a Commendatore della Repubblica, nel novembre 2014: una voce femminile non isolata. Come racconta Daniela Degiovanni – anche lei una delle protagoniste della costruzione della consapevolezza cittadina sul dramma in corso per la sua esperienza di oncologa a contatto con centinaia di ammalati da amianto – a prendersi carico di questa incombenza non potevano che essere soprattutto le donne:

Abbiamo avuto uomini malati di mesotelioma e donne malate di mesotelioma, ma devo dire che tra i due, maschi e femmine malati, non ho visto grandi differenze, non ho constatato che uno affrontasse la malattia in maniera diversa dall'altro. Per entrambi, sia per i malati maschi sia per i malati femmine, dobbiamo avere sempre ben presente che vivono in un contesto familiare, fatto di uomini e di donne. Ecco, qui la differenza rispetto ad altri tipi di tumore posso dire che c'era, perché le donne che facevano parte del contesto familiare sono sempre state molto più incazzate nei confronti di quello che era capitato al loro caro, rispetto all'atteggiamento degli uomini. […]. In più da sempre, forse ce lo portiamo nel Dna, c'è questa nostra capacità di dedicarci alle situazioni di aiuto, più degli uomini. Perché le donne si incazzavano di più? Perché le figlie si incazzavano di più? Perché a casa vedevano di più il papà, vedevano quanto stava male, erano loro che accorrevano al suo letto di notte quando urlava dal male, erano loro che avevano imparato a fare le iniezioni per trattare il dolore. I maschi non lo fanno, questo. La stragrande maggioranza dei maschi ha paura di affrontare questi aspetti. Le donne non avevano paura. Noi ce lo portiamo proprio dentro: la relazione di aiuto è femmina.[6]

Daniela Degiovanni si era avvicinata al problema dell'amianto quasi per caso. Laureata in Medicina a Torino nel 1977, alla fine dell'anno successivo, mentre era in cerca di un impiego e progettava di iscriversi alla scuola di specialità in oncologia, si sentì chiedere da un delegato della Camera del Lavoro se fosse disponibile a dare una mano come

[6] Testimonianza orale di Daniela Degiovanni, Casale Monferrato 13 febbraio 2018.

consulente medico del patronato Inca nel campo delle malattie professionali, a titolo volontario e non retribuito. Pur con mille timori dovuti all'inesperienza, accettò la proposta, e venne così in contatto con la realtà produttiva della zona e con la condizione sanitaria di migliaia di operai:

> L'80% delle persone che visitavo erano operai della Eternit, che a volte uscivano dalla fabbrica e arrivavano lì da me direttamente in tuta. Quello che mi legò subito a loro, più di ogni altra cosa, più ancora dell'interesse scientifico che è venuto un po' dopo, era una forma di sofferenza che loro mi trasmettevano, e me la trasmettevano solo loro… Non capitava con altri lavoratori provenienti da altri tipi di realtà lavorativa. Queste persone mi facevano capire in qualche modo, o verbalmente o con il linguaggio del corpo, che lì dentro si stava veramente male. Il filo conduttore di tutti quanti era la mancanza del respiro… C'erano operai che facevano le due rampe di scale per arrivare alla Camera del Lavoro e poi stavano quasi in coma per due ore prima di riuscire a parlare.[7]

Inizialmente concentrata sulle asbestosi, l'attività della giovane medico fu condotta ben presto a prendere consapevolezza dei tumori della pleura, pur con le grandi difficoltà a effettuare diagnosi precise per mancanza di strumentazioni adeguate. L'oncologa entrò a far parte di una squadra molto agguerrita, composta da Bruno Pesce, Nicola Pondrano e da un giovane avvocato, Oberdan Forlenza, impegnata a fondo nell'attività di denuncia delle malattie asbesto-correlate all'Inail, alle strutture sanitarie di base e alla magistratura del lavoro. L'assunzione in pianta stabile nel reparto di oncologia dell'ospedale di Casale, nel 1982, la condusse a visitare nuovamente molti degli operai già controllati nel corso della collaborazione con il patronato, e nel contempo le diede la percezione della dimensione ambientale e comunitaria, non solo "di fabbrica", della malattia e della contaminazione: oltre ai lavoratori, arrivavano nel suo ambulatorio anche i familiari, affetti dalla medesima neoplasia.

Cominciò così un impegno pluridecennale di costruzione di una sensibilità scientifica sul territorio, concretizzato attraverso decine e decine di convegni, serate, incontri, ma anche attraverso la collaborazione con ricercatori ed epidemiologi di fama, in modo da far comprendere anche alle amministrazioni e alle istituzioni pubbliche il pericolo che gravava sull'intera cittadinanza del comune monferrino. Ma l'attività di Daniela Degiovanni è andata anche oltre: nel dicembre 1996, su impulso di un familiare di una

[7] Ibidem.

IL TEMA

vittima di un tumore, ha fondato Vitas, una onlus che si occupa di assistenza domiciliare e di cure palliative per i malati oncologici. Nel 2009 è tra le promotrici dell'Hospice di Casale, struttura destinata a pazienti che non hanno la possibilità di essere assistititi presso il proprio domicilio o che necessitano di un soggiorno presso una struttura protetta.

Il 10 settembre 2016, quando venne inaugurato il Parco EterNot sul luogo dove sorgeva lo stabilimento della Eternit, Daniela Degiovanni, in compagnia di Romana Blasotti, fu invitata a leggere la sua poesia *La collina delle donne* alla folla assiepata davanti all'installazione di Gea Casolaro in ricordo delle vittime dell'amianto. Nel novembre del 2017, per le sue attività e per il suo impegno, è stata insignita del titolo di Cavaliere della Repubblica dal presidente Sergio Mattarella.

La costruzione della comunità

Un altro importante tassello della costruzione della narrazione comunitaria dell'amianto è dato dalla sensibilizzazione delle giovani generazioni, nate dopo la chiusura della fabbrica e in molti casi venute a contatto con la tragedia di Casale in ambito familiare, per la malattia di qualche parente o conoscente. Sono proprio i ragazzi, per l'associazionismo antiamianto cittadino, a dover preservare la memoria di quanto accaduto; ed è a loro che vuole essere affidata la battaglia per la giustizia, per la bonifica, per la ricerca medica.

A Casale Monferrato è stato svolto un lavoro capillare in questo senso, grazie all'attività e all'impegno di alcuni docenti, in grande prevalenza donne. Tra queste, Luisa Minazzi, direttrice didattica, attivista di Legambiente e assessore comunale all'Ecologia negli anni Novanta: figlia di un operaio della Eternit, scoprì di avere il mesotelioma alla fine del 2006. Da allora e fino alla sua scomparsa, nel luglio 2010, si fece carico di un'opera incessante di comunicazione, nel corso della quale si spese sui giornali e sulle televisioni nazionali, per promuovere la ricerca scientifica sulla neoplasia pleurica: «Quella che stiamo vivendo è una guerra, volano le bombe e non si sa chi possano colpire. Ecco, io ho deciso di non stare a guardare le bombe che arrivano addosso senza cercare di pararle. […]. Ho deciso di parlare per la mia città, per i casalesi, perché possano raccogliere un messaggio di speranza» (Mossano 2010, pp. 89-90).

Maria Assunta Prato, insegnante di liceo oggi in pensione originaria di San Salvatore Monferrato, si stabilì a Casale nel 1975 dopo il matrimonio con Paolo Ferraris, stimata figura della politica locale, esponente della sinistra democristiana, consigliere comunale, assessore e vicesindaco tra gli anni Settanta e Ottanta e poi – nel decennio successivo –

consigliere e assessore regionale al Bilancio: fu lui, tra le altre cose a far arrivare i primi finanziamenti della Regione ai piani di bonifica (Favretto 2017, p. 117). Ma nel 1975 il problema dell'amianto sembrava riguardare unicamente i lavoratori: «Mia madre mi diceva: vai a vivere a Casale, ma c'è un'aria grama. Perché un suo zio aveva lavorato alla Eternit ed era morto. E io le dicevo: mamma, mi dispiace per tutti quelli che sono morti, ma lo zio lavorava in fabbrica, io mica vado a lavorare alla Eternit».[8] La consapevolezza della gravità della situazione arrivò, come per il resto dei cittadini, negli anni Ottanta, quando iniziarono a morire prima le mogli e i familiari degli operai, poi persone che non avevano mai avuto nulla a che fare con la fabbrica.

All'inizio del 1994 a Paolo venne diagnosticato un mesotelioma pleurico, che lo uccise il 2 dicembre 1996, a 49 anni:

> Quando è morto, mi ero già fatta il film nella mia mente che non volevo piangermi addosso tutta la vita, perché se no morivo anche io. [….]. E ho pensato che nella scuola avrei potuto darmi da fare per far ragionare, per far prendere consapevolezza del dramma che si viveva qui in città. […]. Così iniziai a partecipare al concorso Cavalli,[9] cercavo di far partecipare altre classi… L'anno prima di andare in pensione, nel 2010, c'era il processo in corso e la città era piena di bandiere con la scritta "Eternit giustizia!". Entro un giorno a scuola e colgo il dialogo tra due ragazzini. Uno dice all'altro: «Hai visto quante bandiere?»; «Sì»; «E che cosa vogliono dire?»; «Boh?». Dico: cavolo, a noi sembra che tutti sappiano tutto… Ma tanti insegnanti non erano di Casale; tanti comunque non avevano la sensibilità al problema; e anche chi aveva sensibilità personale magari non sapeva come affrontare il discorso con dei ragazzini dodicenni, perché non è mica facile… E poi ho pensato anche: qual è il ragazzino che va a leggersi un libro di testimonianze di vedovi e orfani che piangono sul papà, la mamma, la moglie o il marito morti? […]. Nessuna delle pubblicazioni fatte fino ad allora erano adatte a parlare ai ragazzi di questa cosa…[10]

Da questa riflessione, nacque l'idea della *graphic novel* dal titolo *Eternit. Dissolvenza in bianco*, con testi della stessa Assunta Prato e disegni di Gea Ferraris, pubblicata nel 2011 da Ediesse: un libro a fumetti, integrato con testi e documenti, che racconta la storia

[8] Testimonianza orale di Maria Assunta Prato, Casale Monferrato 16 febbraio 2018.
[9] Il concorso Guglielmo Cavalli, bandito dal 1996 dall'Afeva e dalla Cgil in memoria di un dirigente sindacale morto per amianto, è indirizzato alle classi delle scuole di Casale Monferrato e del territorio circostante, e ha per tema la difesa della vivibilità ambientale. I premi consistono in "buoni scuola" spendibili in materiale scolastico a favore delle classi vincitrici. Oggi il referente del concorso è la stessa Assunta Prato.
[10] Testimonianza orale di Maria Assunta Prato, Casale Monferrato 16 febbraio 2018.

IL TEMA

della Eternit e della lotta di Casale Monferrato, destinato a un pubblico di lettori adolescenti ma anche adulti, che ha avuto una grande diffusione nelle scuole, non solo della zona. Inoltre, per i bambini più piccoli e per le scuole primarie, Prato ha scritto una favola, poi illustrata dalle studentesse dell'Istituto Leardi di Casale e pubblicata nel 2013, *Attenti al polverino!*. Il racconto, di notevole efficacia grafica e narrativa, ruota attorno a tre gruppi di personaggi: il gruppo Robin Hood, che si occupa di ottenere giustizia; il gruppo Einstein, che si occupa della ricerca medica; e infine il gruppo Spolverino, che si prende a cuore la bonifica del territorio. La favola si chiude con una domanda rivolta ai piccoli lettori: «Adesso tocca a voi: quando sarete grandi dovrete continuare a cercare giustizia, a fare ricerca scientifica, a rendere l'ambiente sano e pulito. Che cosa volete scegliere? Il gruppo Robin Hood? Einstein? O Spolverino?».

Nel 2014 è stata realizzata presso il Liceo Balbo un'aula multimediale e interattiva sull'amianto, strutturata su quattro livelli per essere adattabile a diverse classi di età e di consapevolezza, utilizzabile come laboratorio per gli studenti ma anche dagli adulti e dai visitatori della città: sono proprio gli studenti del liceo a svolgere la funzione di guida all'interno dell'installazione.[11] Il lavoro pluriennale sulle scuole, concretizzato attraverso progetti come "Scuole insieme", che ha messo in rete gli istituti cittadini di ogni ordine e grado, pubblici e privati, per la realizzazione di iniziative congiunte sul tema del recupero ambientale (nel 2013 il progetto venne premiato anche a livello internazionale, con una menzione speciale del Green Star Awards di Ginevra), ha condotto a una mobilitazione costante da parte degli studenti delle superiori che fino a quel momento non si era mai manifestata:

> Il dramma dell'amianto ha unito la città. E i ragazzi sentono questo: più di uno ci ha ringraziato, perché attraverso la consapevolezza di questa vicenda, si sono sentiti parte di una comunità, che non è un pensiero da poco per dei diciottenni. Ti dai un ruolo di cittadino: e non è una cosa semplice oggi, quando tendi a restare adolescente fino a trent'anni. Si è costruita tra i ragazzi un'identità comunitaria legata al tema dell'amianto e alla reazione all'amianto. C'è anche un'altra cosa: tutto quello che è avvenuto a Casale è avvenuto all'interno delle istituzioni, insieme alle istituzioni […] e per molti ragazzi è stato importante vedere che, uniti con le istituzioni, si raggiungono dei risultati. Un vero e proprio distillato di educazione civica applicata.[12]

[11] Il sito web dell'aula multimediale è http://www.amiantoasbesto.it/ (visitato il 16 maggio 2018).
[12] Testimonianza orale di Maria Assunta Prato, Casale Monferrato 16 febbraio 2018.

«Donne nella polvere»

Silvana Mossano aveva 27 anni quando, nel 1984, giovane cronista de «Il Monferrato», fu chiamata da alcuni medici pressappoco coetanei per illustrarle l'esito di un'indagine che dimostrava come la percentuale di mesoteliomi riscontrati a Casale in un decennio fosse notevolmente più elevata che altrove (Mossano 2010, p. 9). Da allora cominciò un lungo rapporto da cronista con le drammatiche vicende dell'amianto, prima sulle colonne del quotidiano cittadino, poi per il settimanale diocesano «La Vita Casalese», infine come corrispondente de «La Stampa» di Torino. Uno stillicidio di articoli, di cronache di morte e di malattia, che dura venticinque anni:

> Poi ti si spalanca il mondo. La cronaca arriva fin lì, e ci sono due tipi di problemi: il primo, che la cronaca è veloce, la devi esaurire nell'immediatezza; e poi, che tutto quello che tu raccogli, le parole, i fatti, i commenti e le sensazioni che vivi incontrando le persone, non ce la fai a comprimerle nelle trenta, nelle quaranta, nelle cinquanta righe. E allora tutto ti rimane lì. Ma non ti va via. Quindi hai bisogno di approfondire, quindi hai bisogno di sapere di più, quindi tutto diventa un malloppo talmente grande che il giornale non basta più. Ed è quello il motivo per cui ho scritto *Malapolvere*. Avevo pensato di scriverlo almeno quindici anni prima, ma non sono mai riuscita. È stata una cosa molto sofferta. […]. C'erano diversi problemi che mi ponevo. Il primo era il linguaggio. Questo è un tema di immenso dolore: quindi la mia preoccupazione era di rischiare di scivolare in un linguaggio stucchevole, in un atteggiamento strappalacrime che mi sembrava fosse irrispettoso nei confronti di un dolore autentico […]. La seconda cosa: io avevo paura del dolore che avrei provato. […]. Perché avevo una consapevolezza: se devi scriverlo, dovrai entrare in certe case. Ma se entri in certe case, poi non ne esci più.[13]

Così, dopo vari tentativi andati a vuoto, con fogli vergati e gettati nel cestino, a fine 2010 uscì per l'appunto il libro *Malapolvere. Una città si ribella ai «signori» dell'amianto*, strutturato in tre parti e focalizzato su un punto di vista strettamente femminile. La prima parte del libro consiste infatti in un racconto di fantasia – ma ispirato a decine di testimonianze raccolte negli anni – intitolato *Il sospetto*, che narra della possibile diagnosi di mesotelioma pleurico su una donna, madre e vedova, la quale si trova a dover immaginare di programmare ciò che le resta da vivere in pochi mesi. La seconda parte, intitolata significativamente *Donne nella polvere*, è una raccolta di diciannove testimonianze di donne, malate o parenti di vittime di mesotelioma pleurico: tra loro Romana Blasotti Pavesi, Maria Rosa Pavesi, Luisa Minazzi, Assunta Prato, e

[13] Testimonianza orale di Silvana Mossano, Casale Monferrato 19 febbraio 2018.

IL TEMA

molte altre meno note ma con storie non meno drammatiche. La terza parte, *Una storia lunga un secolo (…e non è finita)*, è un reportage sulla storia dell'insediamento della Eternit in citta, della progressiva presa di coscienza, della mobilitazione contro la fabbrica, delle vicende processuali e della bonifica. Infine, il libro si chiude con un accorato «Appello ai signori dell'amianto»:

Noi che l'amianto ci ha marchiato la vita vogliamo liberarci dall'inesorabilità di questo nodo scorsoio. Unico modo possibile: trovare un medicamento vittorioso sul mesotelioma. Ma servono denari. Signori dell'amianto, servono i «vostri» denari. Quanti? Stabilitelo voi. Con l'acume imprenditoriale che vi ha garantito molti successi, fate il migliore e il più nobile degli investimenti: cercate i più capaci scienziati, affidate loro il compito e motivateli «concretamente» verso l'obbiettivo. […]. Noi che l'amianto ci ha marchiato la vita vogliamo credere che non vi tirerete indietro (Mossano 2010, pp. 190-191).

Il libro venne presentato il 10 dicembre 2010 presso il Circolo ricreativo comunale di Casale, vale a dire l'ex dopolavoro Eternit. Pochi giorni dopo, il 3 gennaio 2011, al marito della giornalista, Marco Giorcelli, direttore de «Il Monferrato», venne diagnosticato un mesotelioma pleurico: «Una beffa terribile. L'ho sempre interpretata come un maleficio di chi ti dice: "Hai voluto scriverne? E adesso provalo…"». Morirà il 15 marzo del 2012:

Si dice sempre: io soffro perché tu stai male. Io questa cosa non me la sono concessa. Perché chi stava male era lui. Era lui che doveva dire addio al mondo. È complicato da dire, è complicato da spiegare e forse anche da comprendere: però sono stati quattordici mesi meravigliosamente struggenti. Noi siamo sempre stati insieme […]. In quel senso, abbiamo vissuto. Non avevamo il tempo di pensare che sarebbe finita. Noi abbiamo vissuto. C'era da vivere tutti i giorni. […]. È stata comunque una vita intensa. […]. Marco, tra l'altro, nel suo giornale, era stato un paladino di questa battaglia. Era lui che aveva scritto un articolo che diceva: «È una malattia che ti cuciono addosso come la Stella di David»…[14]

Il libro di Silvana Mossano riscuoterà un notevole successo editoriale, e nel 2013 l'attrice e autrice torinese Laura Curino ne trarrà un monologo teatrale che sarà rappresentato in tutta Italia.[15] Come accennato, nel libro viene affrontato anche il tema della giustizia, ovvero di quale riparazione è davvero possibile, ora che il disastro è compiuto in modo

[14] Ibidem.
[15] Lo spettacolo è visionabile al link https://www.youtube.com/watch?v=64DV-ayyQmc (visitato il 15 marzo 2018).

largamente irreversibile. Un problema difficile, nel momento in cui si continuano ad affrontare difficili processi a carico di Stephan Schmidheiny, dal 1975 al vertice del gruppo Eternit:

> Io non ho rancore, non ho odio verso di lui, niente. Gliela indicherei io, la strada. Lui avrebbe da presentarsi e dire: «Io non ero consapevole che la lavorazione dell'amianto avrebbe prodotto una tragedia così grande. Però è un fatto, che la mia famiglia e io abbiamo lavorato l'amianto, ne abbiamo ricavato un profitto e ciò ha prodotto questo dramma immane. […]. Poiché è così, sono qui per aiutarvi». Basta. È l'unico modo per riconciliarsi. E allora, che cos'è la giustizia? L'ho chiesto a tanti, di quelli che venivano alle udienze del processo… Per alcuni la giustizia è la condanna, per altri il risarcimento. A me non basta. […]. Ci ho pensato tanto. La risposta che mi sono data è questa: la giustizia è il pentimento. La giustizia si compirebbe se Schmidheiny dicesse: «Vi ho fatto del male». Mi va bene anche se aggiungesse che non ne era consapevole. Lo accetterei lo stesso. Le carte dicono altre cose, ma guardi: andrebbe bene lo stesso. Basterebbe un atto di pentimento, che però è sempre mancato.[16]

Il sentimento comune del dolore

Come emerge da questa ricerca, condotta attraverso un ampio utilizzo di fonti orali,[17] importante strumento per l'analisi del rapporto tra popolazione, ambiente e territorio (Novello 2018, p. 10), la costruzione della narrazione cittadina dell'amianto, a Casale Monferrato, è stata in larga misura opera di donne, impegnate nel volontariato antiamianto, giornaliste, familiari di vittime, insegnanti. È stata una voce prevalentemente femminile quella che ha costruito una storia che è andata ben al di là dei confini comunali, la voce che ha consentito di costruire un «quadro» della memoria collettiva, che ha permesso «la conservazione, lo sviluppo e l'esplicitazione dei contenuti della memoria dei singoli» (Jedlowsky 2001, p. 22). Tali «quadri» costituiscono «il prodotto della sopravvivenza di gruppi che, nella vita quotidiana, rappresentano i punti di riferimento più immediati e familiari per il soggetto […]» (Rampazi 2009, p.66). È una voce prevalentemente femminile quella che ha consentito alla città, pur nella persistente scia dei lutti, di "uscire dall'amianto", di trovare la forza di riconoscersi nel suo dramma, senza

[16] Testimonianza orale di Silvana Mossano, Casale Monferrato 19 febbraio 2018.
[17] La scelta delle testimonianze raccolte per questo contributo ha seguito le tracce della narrazione cittadina dell'amianto: in altre parole, sono state intervistate le donne che, con il loro impegno nel campo sanitario, nella scuola, nel giornalismo e nell'associazionismo casalese, sono state le principali artefici della costruzione del racconto comunitario della contaminazione.

occultamenti o rimozioni, integrandolo nell'identità comunitaria. Racconta Silvana Mossano:

Questo è spesso un bisogno femminile. […]. Nelle famiglie sono spesso le donne che si caricano la responsabilità della gestione del dolore, mentre a volte gli uomini tendono a scappare. Ma qualcuno deve farlo. E forse c'è proprio questa indole: qualcuno lo deve fare, allora lo facciamo noi. Sarà anche una coincidenza, però è vero: Daniela Degiovanni ha raccontato il dolore attraverso varie forme, anche la poesia, vissuto in quel suo ruolo, ma anche nel fare il medico lei raccontava, non soltanto narrandolo, ma facendolo, facendo il medico lei raccontava il dolore, il suo modo di fare il medico era una narrazione; io l'ho narrato, faccio la cronista, ma poi mi sono trovata comunque a narrarlo; Romana l'ha narrato verbalmente con una efficacia straordinaria («Noi siamo più tanti di voi» era la frase, lo slogan che aveva creato); Assunta Prato, anche lei, con lo strumento che le era più congeniale, quello che conosceva, che faceva parte della sua quotidianità, l'insegnamento. Che sia una coincidenza o che sia una vocazione, è capitato questo.[18]

La «dimensione epica» dell'impegno di Romana Blasotti Pavesi ha convogliato le energie altrimenti disperse, le ha sintetizzate quasi fisicamente, apparendo come un catalizzatore di attivismo e di invocazione di giustizia, nonché un punto di riferimento preciso per le donne di Casale:

Romana è stata un esempio per tutti: una donna di una semplicità assoluta dal punto di vista culturale, che si è costruita una cultura partendo dall'esperienza e maturando idee da questa esperienza, ed è diventata una donna a suo modo colta. Quando parlava sapeva sempre cosa dire. Ed è stata anche un esempio per tante: pur non avendo ruoli all'interno della fabbrica, pur non avendo ruoli all'interno della società, né amministrativi né medici […] riusciva ad arrivare al cuore delle persone con cui parlava. Anche quando parlava ai ragazzi, questi la ascoltavano muti.[19]

Grazie a Romana, e grazie alle narrazioni delle altre donne di Casale, il problema dell'amianto ha cessato di essere un problema esclusivamente sindacale, di posti di lavoro, di bonifica, di indennizzi e risarcimenti: con il racconto delle donne la questione è diventata più ampia, ha incorporato il sentimento del dolore passato e presente e nel

[18] Ibidem.
[19] Testimonianza orale di Maria Assunta Prato, Casale Monferrato 16 febbraio 2018.

contempo si è proiettata nel domani, sulle giovani generazioni, a immaginare il futuro della comunità:

> Le donne hanno portato avanti la lotta del sindacato e degli uomini, la stessa lotta, portandosi dietro il bagaglio esperienziale del dolore provocato dai malati in famiglia. Questo è stato l'elemento che ha completato il pragmatismo maschile. Bruno Pesce e Nicola Pondrano costruivano delle strategie politiche, sindacali, sociali, per arrivare a un certo obiettivo. Le donne, con le competenze delle madri e delle figlie e dei familiari e con le competenze sanitarie di chi si prendeva cura di queste persone malate, hanno completato il cerchio. Perché se il problema mesotelioma fosse stato affrontato solo sotto il profilo delle bonifiche o sotto il profilo della chiusura della Eternit, non avrebbe amalgamato il sentimento comune del dolore. Avrebbe "semplicemente" (si fa per dire) risolto dei problemi pratici: chiudiamo la fabbrica, facciamo avere le pensioni, eccetera […] Le donne che si sono prese cura della sofferenza provocata dalla malattia hanno costituito veramente l'amalgama perché questo processo camminasse compatto per tutto questo tempo.[20]

Si tratta di un salto di qualità nell'impegno e nella narrazione ambientalista che è ravvisabile anche in altri contesti, laddove le donne «determinano una autentica modernizzazione della protezione della natura, che diviene più militante, più appassionata, più diretta», contribuendo a diffondere le mobilitazioni e le riflessioni «presso un pubblico più ampio, al di là della cerchia degli esperti» (Luglia 2013, p. 53). Per esempio, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, il movimento ecologista americano si è articolato in una serie di lotte in cui le donne hanno assunto una posizione di avanguardia, come nel caso del movimento per la giustizia ambientale, che denuncia le disparità nella distribuzione sociale del rischio: un tema in cui la capacità di narrazione militante risulta del tutto centrale (Barca 2008, pp. 339-340).

Dal novembre del 2016 l'Afeva è nuovamente guidata da una donna, Giuliana Busto. Suo fratello Piercarlo era un impiegato trentatreenne morto di mesotelioma pleurico nel 1988. Non aveva mai lavorato alla Eternit. Era uno sportivo che si allenava facendo footing su una pista ciclabile attorno allo stabilimento, non lontano da una discarica dove venivano ammassati gli scarti e i manufatti difettati; o, più semplicemente, era un abitante di Casale Monferrato (Rossi 2012, pp. 92-93). La sua scomparsa provocò grande scalpore in città, anche perché la famiglia decise di indicare a chiare lettere sui manifesti funebri la causa del decesso: «L'inquinamento da amianto ha tolto all'affetto di chi lo amava

[20] Testimonianza orale di Daniela Degiovanni, Casale Monferrato 13 febbraio 2018.

Piercarlo Busto». Ma quei manifesti si chiudevano con una promessa di impegno e di fiducia per il domani: «Vogliamo un mondo migliore per tua figlia».

Ora è Giuliana a essere in prima linea nel portare avanti quella battaglia, nel girare l'Italia per raccontare la storia di Casale Monferrato:

> I "padri fondatori" sono stati Nicola e Bruno, che erano sindacalisti. Al di fuori di lì, del sindacato, le donne sono venute spontaneamente. Non c'erano altri che ne parlavano. Son state poi le donne che hanno portato avanti il discorso, perché sono state coinvolte come famiglie. Sono state le mogli, le madri, le sorelle, le figlie, che si sono rese conto di subire un'ingiustizia troppo grande.[21]

La necessità di lottare e di portare la testimonianza però non è cessata. Le diagnosi di mesotelioma si susseguono, e riguardano anche persone anche giovani, di meno di cinquant'anni, che erano appena nate o molto piccole quando lo stabilimento Eternit ha chiuso i battenti:

> Non ne vieni mai fuori. Continui a vederne altri. […]. E queste storie dei nuovi malati sono importantissime […]. Loro dicono: ma io mi ammalo per una cosa che non esiste più da trent'anni e che non mi ha coinvolto per niente. E questo è ancora peggio. La fabbrica non esiste, loro erano bambini in quel momento, e sono loro che portano le conseguenze, che pagano il conto. […]. E a quel punto il dolore non lo racconti più: lo vivi e basta.[22]

E allora, purtroppo, l'impegno per amalgamare il sentimento comunitario del dolore dovrà proseguire ancora a lungo.

[21] Testimonianza orale di Giuliana Busto, Casale Monferrato 14 marzo 2018.
[22] Ibidem.

Riferimenti bibliografici

Altopiedi, Rosalba, & Panelli, Sara (2012). Il grande processo. *Quaderno di Storia contemporanea, 51*.

Barca, Stefania (2008). Scienza, genere e storia ambientale. Riflessioni a partire da *La morte della natura*. *Contemporanea, XI* (2), 333-342.

Barca, Stefania, & Guidi, Laura (2013). Introduzione a Ecostorie. Donne e uomini nella storia dell'ambiente. *Genesis, Rivista della Società Italiana delle Storiche, XII* (2), 5-10.

Bertolotti, Marinella; Ferrante, Daniela; Mirabelli, Dario: Botta, Mario; Nonnato, Marinella; Todesco, Annalisa; Terracini, Benedetto; Magnani, Corrado (2008). Mortalità nella coorte del lavoratori del cemento-amianto della Eternit di Casale Monferrato. *E&P. Epidemiologia e prevenzione, 32* (4-5), 218-228.

Bullian, Enrico (2008). *Il male che non scompare. Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto nell'Italia contemporanea*. Trieste: Il Ramo d'Oro.

Citoni, Michele, & Papa, Catia (2017). Sinistra ed ecologia in Italia 1968-1964. *I quaderni di Altronovecento, 8*.

Davigo, Elena (2016). Per un controllo operaio sulla nocività ambientale: l'esperienza della Camera del Lavoro di Torino (1961-1969). *Giornale di Storia Contemporanea, X*IX (2), 207-228.

Favretto, Sergio (2017). *Coraggio e passione. Riccardo Coppo: il sindaco, le sfide.* Alessandria: Falsopiano.

Ferraris, Gea, & Prato, Assunta (2011), *Eternit. Dissolvenza in bianco*. Roma: Ediesse.

Granieri, Antonella (2008). *Amianto, risorsa e dramma di Casale: risvolti psicologici nelle persone affette da mesotelioma e nei loro familiari*. Genova: Fratelli Frilli.

Iocca, Guido (2011). *Casale Monferrato: la polvere che uccide. Voci dalla Chernobyl italiana*. Roma: Ediesse.

Jedlowski, Paolo (2001). Introduzione alla prima edizione. In Halbwachs, Maurice, *La memoria collettiva.* Milano: Unicopli.

Luglia, Rémi (2013). Donne e protezione della natura in Francia. *Genesis, Rivista della Società Italiana delle Storiche, XII* (2), 33-53.

Luzi, Saverio (2009). *Il virus del benessere. Ambiente, salute, sviluppo nell'Italia repubblicana*. Roma-Bari: Laterza.

Mossano, Silvana (2010). *Malapolvere. Una città si ribella ai «signori» dell'amianto*. Casale Monferrato: Sonda.

IL TEMA

Nebbia, Giorgio (2014). Ecologia e comunismo. Ma davvero non avevamo capito niente?. In id., *Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo 1970-2013, I quaderni di Altronocevento, 4*.

Novello, Elisabetta (2017). L'inevitabile incontro tra storia orale e storia ambientale. *Proposte e ricerche, 78*, 9-16.

Prato, Assunta (2013), *Attenti al polverino!*. Casale Monferrato: Afeva.

Rampazi, Marita (2009). *Storie di normale incertezza. Le sfide dell'identità nella società del rischio*. Milano: Led.

Rossi, Giampiero (2012). *Amianto. Processo alle fabbriche della morte*. Milano: Melampo.

Virta, Robert L. (2006), *Worldwide Asbestos Supply and Consumption Trends from 1900 through 2003*. Reston-Virginia: U.S. Geological Survey.

Ziglioli, Bruno (2016). *"Sembrava nevicasse". La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto*. Milano: Franco Angeli.

Bruno Ziglioli è professore associato di Storia contemporanea all'Università di Pavia. Si occupa di storia dell'ambiente, di storia urbana e di storia dell'antifascismo italiano. Tra le sue pubblicazioni, le monografie *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale* (Milano, Franco Angeli, 2010) e *"Sembrava nevicasse". La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto* (Milano, Franco Angeli, 2016).

bruno.ziglioli@unipv.it

Bruno Ziglioli is Associate Professor of Contemporary History at the University of Pavia. His interests lie in the environmental history, the urban history and the history of anti-fascism in Italy. He is the author of *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale* (Milano, Franco Angeli, 2010) and of *"Sembrava nevicasse". La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all'amianto* (Milano, Franco Angeli, 2016).

bruno.ziglioli@unipv.it

IL TEMA

Francesca Basso

Tina Merlin
Quella del Vajont, e non solo

Tina Merlin
The one of Vajont, and beyond

Abstract

Tina Merlin, *la Cassandra del Vajont*: questa l'etichetta attraverso la quale quasi sempre è identificata. Dietro vi è una donna, un'individualità unica che rischia di perdersi se si arresta la curiosità alla firma in calce ai suoi articoli. Attraverso le sue opere, i suoi libri e soprattutto le carte del suo archivio personale, emerge la figura di una donna sfaccettata la cui cifra caratteristica fu l'impegno e la passione per le persone, in primo luogo, e poi per la montagna di cui era figlia. Leggendo in controluce la trama di ciò che rimane, risalta il materiale più prezioso, vale a dire la storia particolare e irripetibile di una persona.

Keywords: Merlin, Journalist, Archive

Abstract

Tina Merlin, *the Cassandra of the Vajont*: she has always been identified through this definition. Behind it, there is a woman, a unique individual that risks to be lost if we don't go beyond the signature at the end of her articles. Through her works, her books and especially through her personal archive, we can see the character of a woman distinguished by the engagement and the passion for people, first at all, and the for the mountain, of which she was like a daughter. Reading backlit what have remained, the most precious material arises, it means the particular and unrepeatable story of a person.

Parole chiave: Merlin, Giornalista, Archivio

IL TEMA

Tina sulla scena pubblica

Tina Merlin.

A pronunciare questo nome oggi, la reazione più comune in chi si ha di fronte è un attimo di smarrimento. È sufficiente una piccola specificazione in più perché brilli il barlume di un ricordo sul fondo delle pupille. "Quella del Vajont". È allora che lo sguardo si accende e sulla retina corrono le immagini di una trasmissione televisiva[1].

È il 9 ottobre 1997. Alle 20.50 tre milioni e cinquecento quindicimila televisioni si sintonizzano su Raidue. I palinsesti pubblicati su vari quotidiani parlano di "trasmissione in diretta", "documentario", "film drammatico": la parola "teatro" latita, forse per non intimorire gli spettatori con una forma d'intrattenimento ormai estranea alla prima serata televisiva. All'ora prestabilita, una voce invade i salotti più disparati: è quella di Marco Paolini. "Regista" dichiara il suo primo libretto di lavoro, perché "allora, nel 1978, *attore* era troppo, era qualcosa che sfuggiva al mio controllo. Volevo fare teatro, ma non volevo diventare niente"[2]. Eppure, a tutti gli effetti, attore e, quella sera, qualcosa di più: testimone.

Al Teatro della Diga, un anfiteatro artificiale che ha come scenografia naturale la diga del Vajont, si racconta la storia di questo monumento dell'ambizione e della spregiudicatezza umane. È una tragedia tutta reale, il cui ultimo atto si era svolto in quella stessa data, il 9 ottobre, di trentacinque anni prima: la frana del monte Toc, il sollevamento del lago artificiale centinaia di metri sopra la diga e il suo tuffo mortale sulla valle sottostante. Il canovaccio di quest'*orazione civile* è un libro. Marco Paolini lo prende in mano durante i primi minuti dello spettacolo: ha la copertina lisa dalle numerose consultazioni, ma il titolo è ancora ben visibile, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont.* "Ma chi è questa? Tina Merlin. E chi è Tina Merlin?" si chiede e domanda al pubblico Paolini, prima di presentarla al grande schermo – lo stesso che si era rifiutato di mandare in onda una sua intervista fatta alla RFT francese pochi giorni dopo il disastro. Il volto di Tina, attraverso una foto in bianco e nero, arriva in

[1] *Il racconto del Vajont, 1956/9-10-1963*, 1993, orazione civile composta da Marco Paolini e Gabriele Vacis, con la collaborazione di Gerardo Guccini e Alessandra Ghiglione; interpretazione e regia Marco Paolini, organizzazione e distribuzione Michela Signori; produzione MOBY DICK – Teatri della Riviera; durata 3 h 15'.
Ha ottenuto il 'Premio Speciale Ubu' 1995 per il Teatro Politico, 'Premio Idi' 1996 per la migliore novità italiana; la trasmissione del RACCONTO DEL VAJONT (in diretta su Rai 2 il 9 ottobre 1997) ha ricevuto l'Oscar della televisione come miglior programma del 1997.

[2] Paolini, Marco (1999), *Quaderno del Vajont*, Einaudi, Torino, p. 21.

televisione e il suo nome s'impiglia nella memoria collettiva, troppo tardi[3] perché lei possa ringraziare o intimare a puntare i riflettori non tanto sulla propria persona, quanto sulla gente di cui si è sempre considerata semplicemente una messaggera, come sottolinea in un documento dattiloscritto sparso tra le carte del suo archivio – diciotto faldoni disposti su due scaffali in una stanza foderata di libri a Belluno e mantenuti nel caotico ordine originario voluto da lei stessa –:

> io assolvo al compito di messaggera del dolore e delle sventure della gente delle mie vallate […] Denunciare non basta; gridare non conta niente. Quello che conta è l'impegno di ognuno per far cambiare le cose. È l'unità di tutti quelli che credono che bisogna cambiare una politica, prospettandone una diversa. [4]

Per quanto abbia una diffusione ridotta, già quando esce nel 1983, il libro *Sulla pelle viva* porta a identificarla come la "Cassandra del Vajont" e Tina fa in tempo a lamentarsi di questa definizione, dell'ineluttabilità dell'evento che il nome della profetessa greca sembra suggerire. Se per Cassandra era destino divino pronosticare il futuro e non essere creduta, per Tina non vi è nulla di prestabilito, di inevitabile come una legge ultraterrena: a voler leggere i segnali premonitori che lei sempre ha registrato, molto, se non tutto, si poteva evitare di quanto accaduto il 9 ottobre 1963.

> Ma in quell'ottobre 1963, Tina contava poco nel firmamento delle star giornalistiche, quasi tutte concentrate all'Hotel Cappello di Belluno. Per cominciare, era una donna, e al tempo la cupola informativa italiana risultava soltanto maschile. Poi non era un inviato speciale, bensì un semplice corrispondente di provincia. Infine scriveva per un giornale di partito e, per di più, per quel giornale che era «l'Unità» di un partito che era il PCI. Nei confronti di Tina, dunque, funzionava un blackout spesso tre volte: maschilista, di rango professionale e di avversione politica.[5]

È un buio in cui lo stesso Giampaolo Pansa, autore di queste parole, scorge di sfuggita Tina: a quell'epoca, per lui, giovane cronista assetato di scoop, non è che una collega di provincia, una dei molti giornalisti presenti sul "deserto lunare"[6] che l'acqua ha fatto

[3] Tina muore infatti il 22 dicembre 1992.
[4] Appunti dattiloscritti per un discorso sulle alluvioni, s.d., Archivio di Tina Merlin (ATM).
[5] Presentazione di Giampaolo Pansa a Merlin, Tina (1993), *Vajont 1963. La costruzione di una catastrofe*, Il Cardo, Venezia.
[6] Ibid.

fiorire al posto della città di Longarone e dove sono disseminati "centinaia e centinaia di cadaveri avvolti in un sudario di fango […] come relitti"[7].

Eppure gli occhi dei superstiti, mentre guardano con diffidente rancore gli inviati giunti da lontano, cercano Tina tra le macerie, nel vuoto che è rimasto, perché scriva anche quello, perché sanno di poter trovare nel suo sguardo lo stesso dolore.

> Esisteva un solo giornalista accettato, e anche amato: era Tina. Sì, Tina che era una di loro, figlia di quella montagna, ragazza di quelle valli. Tina che aveva vissuto sin dall'inizio l'incubo della diga. Tina che, giorno per giorno, aveva visto crescere la paura e la rabbia della gente in lotta contro il colosso della SADE e contro lo Stato che s'era messo al servizio del colosso. […] Certo, Tina sapeva molto di più di noi. Aveva fatto quel che nessuno di noi aveva fatto. Per questo soffriva scrivendo. E scriveva piangendo con rabbia. Si sentiva una scampata, una sopravvissuta. Ma anche chiamata a rendere giustizia per quei duemila morti. E non avrebbe più dimenticato.[8]

Sarebbero stati gli altri, dopo il grande clamore all'indomani del disastro, a dimenticare, rincorrendo altre notizie, lasciando la landa desolata del Vajont a ridefinirsi da sé, nell'oblio e nell'indifferenza generali, confermando la definizione dell'Italia data da Tina come di un Paese "dalla commozione facile e dalla memoria corta"[9]. Anche il nome di Tina a livello nazionale subisce la stessa sorte e comincia a riemergere solo nel 1983, quando pubblica il proprio libro di denuncia. Sono anni in cui la corsa verso il progresso sembra non avere tempo per rallentare, per volgere lo sguardo indietro e rielaborare il passato, farne racconto per assorbirlo nella propria storia personale. *Sulla pelle viva* va a cucire i brandelli di memoria che si stanno sfilacciando, in qualità di "testamento amaro di chi ha vissuto e sofferto qualcosa che non si dovrà ripetere mai e vede nella dimenticanza un pericolo che ci sovrasta tutti un'altra volta, una frana più grande di quella del Toc, grande come una bugia"[10].

Sulla pelle viva

Il volto di Tina Merlin ha zigomi duri, un sorriso largo trattenuto tra le gote e uno sguardo che perfora l'orizzonte. In esso si leggono tutte quelle che Ryszard Kapuscinski definisce

[7] deposizione resa a un'udienza del 11 giugno 1973, ATM.
[8] Presentazione di Giampaolo Pansa a Merlin, Tina, *Vajont 1963*, op. cit.
[9] Deposizione resa a un'udienza del 11 giugno 1973, ATM.
[10] Presentazione a cura di Marco Paolini a Merlin, Tina (1997), *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont*, Cierre edizioni, Sommacampagna.

IL TEMA

le caratteristiche necessarie a uno scrittore contemporaneo, "ostinazione, determinazione, fede, la convinzione di star facendo qualcosa di importante, di essere pronti a combattere, pur aspettando e progettando con pazienza"[11].

Sulla pelle viva è proprio uno di questi progetti elaborati per anni, l'esito finale di un percorso iniziato nel 1956. È da quell'anno, infatti, che Tina racconta della valle del Vajont nei suoi articoli per «l'Unità»[12]. Tina scrive *dal vivo*, al centro degli avvenimenti: non li registra solamente, ma li vive in prima persona.

> Ho seguito la vicenda dell'invaso del Vajont con passione non solo da giornalista, ma da figlia di questo popolo contadino e montanaro che si ribella alla retorica delle *virtù tradizionali* che mal nasconde il cinismo dello sfruttamento più spietato. Con questo cuore ho seguito tutte le vicissitudini, le resistenze, le paure dei montanari di Erto contro la Sade, non per impedirle di costruire il grande bacino idroelettrico di Vajont, ma per impedire di compiere un delitto.[13]

Tuttavia, se gli articoli sono scritti di getto, nell'urgenza della denuncia e cronaca dei fatti, proprio perché contemporanei agli eventi hanno una visione limitata degli stessi. Una prospettiva più ampia è possibile solo a distanza di tempo, quando l'esito finale è già noto, e, infatti, è questa ad emergere dal libro *Sulla pelle viva*, pubblicato vent'anni dopo il disastro della diga. Non significa, però, che ciò che è accaduto sia appiattito, livellato, perché per Tina non è passato. Nell'introduzione al libro dice di avere

> un debito verso gli ertani: raccontare la loro storia. Oggi, dopo vent'anni in cui l'Italia e gli italiani sono stati offesi, umiliati, tiranneggiati, uccisi in mille altre maniere, forse questa storia sembrerà una delle tante *casualmente* accadute. Forse più *pulita* di quelle che accadono oggi. Ma non è così. Assomiglia molto a quelle di oggi. È contrassegnata dallo stesso marchio: il potere. E dall'uso che ne fanno le classi politiche e sociali che lo detengono.[14]

[11]Kapuscinski, Ryszard (2003), *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano, p.85.
[12] "Non mi ricordo esattamente quando ho cominciato ad occuparmi del Vajont. Probabilmente sette anni fa, quando sono cominciati gli espropri da parte della SADE. Era il mio lavoro normale di tutti i giorni." Dall'articolo T. Merlin, *Magari fossi riuscita a turbare l'ordine pubblico!*, «l'Unità», 13 ottobre 1963.
[13] T. Merlin, *Il drammatico racconto della giornalista che denunciò il pericolo per i montanari del Vajont*, «l'Unità», 11 ottobre 1963.
[14] Merlin, Tina, *Sulla pelle viva*, op. cit., p.23.

Nell'archivio personale di Tina, si trova un dattiloscritto simile e contemporaneo all'introduzione sopra citata, ma in cui, a differenza di questa, è enfatizzato maggiormente il pronome personale *io*, forse per scontare una sorta di senso di colpa personale.

> Quasi mai si è parlato di Erto e di cosa era accaduto a Erto prima della sciagura; cosa è successo alla comunità ertocassana dopo la catastrofe; di cosa è adesso la comunità. Francamente io mi sentivo quasi in colpa. Avevo vissuto e lottato con la gente di Erto prima e dopo, per questo il Comune mi ha concesso – e io ne sono molto onorata – la cittadinanza di Erto. Se non la raccontavo io la loro storia non potevo certo pensare che la raccontassero giornalisti che non l'avevano vissuta e che non si erano neppure preoccupati di conoscerla, tipo Giorgio Bocca che proprio ultimamente ha scritto - riferendosi al Vajont che il povero giornalismo italiano ha dovuto subire, in quell'occasione, "i condizionamenti del potere economico e gli interventi partitici", come se lui non avesse avuto il libero arbitrio di giudicare da quale parte stava la verità.
>
> Se è passato tutto questo tempo prima che io mi accingessi a scrivere un libro è perché non sempre si può fare quello che si vuole. Dal punto di vista del tempo, naturalmente. Ma appena andata in pensione vi ho messo mano.[15]

Sulla pelle viva parte dalla stessa esigenza di raccontare che animava gli articoli e la fonde con la rabbia e l'indignazione. Alla luce di questi due sentimenti, Tina recupera la cronaca dei fatti e la arricchisce di materiale d'archivio, di testimonianze, di atti processuali e di dati che solo ora emergono dai detriti e dal fango. Ogni frase è sostenuta da note puntuali e dense che si accumulano alla fine di ogni capitolo, a dimostrazione che quanto sta scrivendo non è frutto della sua fantasia, né una speculazione politica. Accuse che Tina aveva già subito in precedenza: il 14 aprile 1960, con il direttore di «l'Unità» Orazio Pizzigoni, è citata in giudizio direttissimo dalla Procura di Milano, data la denuncia dei carabinieri di Erto[16] per aver "fatto pubblicare sul numero di «l'Unità» del 5 maggio 1959 un articolo dal titolo *La Sade spadroneggia ma i montanari si difendono*, portante notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico"[17]. Nonostante sia Tina

[15] Dattiloscritto autografo s.d., ATM.

[16] "Prima che arrivasse la SADE a Erto non c'erano, non ce n'era bisogno. La stazione della Benemerita più vicina era a Cimolais, decentrata di 5-6 chilometri. Ma i padroni non possono vivere senza i gendarmi, pubblici o privati che siano. Oltre all'arrivo della SADE, un'altra novità per Erto è quindi rappresentata dall'installazione di una caserma dei carabinieri. È l'anno 1956. […] sono agli ordini della SADE per ammonire contadini restii a vendere le loro terre, per sfrattare le famiglie dalle case che non vogliono abbandonare, per denunciare giornalisti che propagano *notizie esagerate, false e tendenziose* sui pericoli che l'invaso artificiale rappresenta per la vita e per i beni degli ertani, per lo stesso paese di Erto costruito su terreno di frana" da Merlin, Tina, *Sulla pelle viva*, op.cit., p.47.

[17] "e precisamente la sussistenza di un grave pericolo "per la esistenza stessa del paese di Erto a ridosso del quale si stava costruendo un bacino artificiale di 150.000.000 di mc d'acqua che un domani erodendo il

sia Pizzigoni siano assolti perché "nell'articolo in questione, non si trovano notizie né false, né esagerate, né tendenziose"[18], anche dopo il disastro a Tina si imputa di portare avanti un'operazione di "sciacallaggio"[19].

Tina, però, non è uno sciacallo, piuttosto un falco: quella che racconta "non è un'altra storia. È la stessa storia, ma è un altro punto di vista. Non il punto di vista delle formiche, di quelli che arrivano dopo la tragedia, inviati spaventati. No. È il punto di vista del falco, di chi le cose le ha viste da prima, dall'alto, da sopra."[20] Non si illude di poter riscrivere il corso degli eventi, né ricerca applausi per il lavoro svolto, anzi, Il 13 ottobre 1963 chiude l'articolo *Magari fossi riuscita a turbare l'ordine pubblico!* su «l'Unità» scrivendo:

> non sono né più brava né più coraggiosa di tanti miei colleghi. Non volevo certo diventare famosa per un fatto così tragico quando scrivevo contro la SADE. Volevo semplicemente impedire che questo disastro colpisse i montanari della terra dove sono nata, dove ho fatto la guerra partigiana, dove ho vissuto tutta la mia vita. E ora non riesco neanche a esprimere la mia collera, il mio furore per non esserci riuscita.

---

terreno di natura franoso potrebbero far sprofondare le case nell'acqua" […] di essersi fatto sgomberare con la forza della propria casa una famiglia con sei figli che dovette trovare provvisoriamente ricovero in una stalla […] che il parroco del paese aveva esortato dal pulpito la popolazione a recarsi a firmare per la costituzione del Consorzio per la rinascita e la salvaguardia della Valle ertana" dalla *Citazione per giudizio direttissimo*, emessa dalla Procura della Repubblica di Milano in data 26 marzo 1960, ATM, carte sparse. Copia di questo atto e di quello di assoluzione sono state consegnate nel 2002 all'Associazione culturale "Tina Merlin" dal magistrato milanese Guido Salvini, per conto del padre Angelo, il giudice che assolse Tina Merlin dal reato ascrittole.

[18] "dato che l'autore si è limitato ad esercitare il riconosciuto diritto di cronaca informando il pubblico di fatti di interesse generale, con commenti e critiche del tutto legittimi, e che in nessun modo facevano assumere alle notizie riferite carattere di tendenziosità […]la Merlin, autrice dell'articolo, legittimamente usando il diritto di cronaca, si è limitata a rendere note le notizie e le impressioni da lei raccolte nel corso della sua inchiesta, e a riportare uno stato d'animo di preoccupazione e di ansia che era largamente diffuso fra gli abitanti di Erto e che trovava la sua giustificazione nelle circostanze come acclarate in causa. […]Non solo, quindi, non si può parlare e di notizie false o esagerate, che devono escludersi sulla base dei compiuti accertamenti, ma neppure di notizie tendenziose, cioè di notizie vere riportate in modo tale da renderle tendenziose. […] Le notizie riportare nell'articolo della Merlin erano prive di ogni efficienza causale in ordine a tale evento dato che quell'ambiente, quella collettività a cui esse si riferivano e in cui esse venivano ad inserirsi era già profondamente turbata e preoccupata in proposito, per circostanza per timori del tutto estranei, indipendenti ed anteriori all'attività degli attuali imputati. […] Per tutte le esposte considerazioni la Merlin ed il Pizzigoni vanno assolti perché il fatto non costituisce reato." Dalla sentenza in giudizio del 30 novembre 1960, ATM, carte sparse.

[19] Il 19 ottobre 1963 la DC fa affiggere un manifesto intitolato "Sciacalli" con su scritto "Sulla sciagura del Vajont il Partito comunista ha imbastito una spregevole speculazione politica […] I COMUNISTI INVIANO *AGIT-PROP* PER ATTIZZARE SOTTO LE MACERIE IL FUOCO DELL'ODIO E DELLA SOVVERSIONE. ADDITIAMO AL DISPREZZO DEL PAESE GLI SCIACALLI COMUNISTI" e Indro Montanelli sulla "Domenica del Corriere" scrive: "Quella di Longarone è una tragedia spaventosa […] Se certe reazioni sbagliate venissero dai poveri sopravvissuti che nella catastrofe hanno perso tutta la loro famiglia, non di co che le approverei, ma le comprenderei e giustificherei. Ma qui vengono invece dagli sciacalli che il partito comunista ha sguinzagliato, dai mestatori, dai fomentatori di odio. E sono costoro che additiamo al disgusto, all'abominio e al disprezzo di tutti i galantuomini italiani".

[20] Dalla diretta televisiva di Marco Paolini, *Vajont 9 ottobre '63*.

È la rabbia per non essere riuscita a arginare la frana con la forza delle proprie parole; con il progetto di *Sulla pelle viva* è contro la deriva della memoria che riprende la sfida, scagliando parole come puntelli. Sceglie di prendere quelle che già ci sono, della gente e lo ribadisce nel dattiloscritto in cui spiega l'origine del libro:

> Lo scopo è stato quello di raccontare i fatti mettendomi dalla parte della gente, di come la gente di Erto e Casso li vedeva e li viveva. Intendo dire non con pietismo - spero non ne troverete traccia nel libro - ma con la consapevolezza dello scontro che era in atto e che coinvolgeva valori economici, civili, morali, umani, visti e vissuti da due parti contrastanti, da due concezioni diverse del mondo: da chi depredava e preparava la catastrofe per fini di profitto e dalla popolazione che difendeva il proprio diritto a vivere nella vallata.
>
> Come dice Brecht - che era un grande poeta tedesco e che era sempre dalla parte degli oppressi (e per questo ho messo le sue frasi all'inizio del libro), vi sono due linguaggi in alto e in basso e due misure per misurare. Finora la storia del Vajont è stata raccontata con il linguaggio e le misure di chi sta in alto.
>
> Io ho tentato di raccontare la storia del Vajont con le parole e le misure di chi sta in basso, del popolo di Erto e di Casso. […]
>
> Ecco perché ho scritto la storia della gente del Vajont. In fondo, io il libro l'ho solo confezionato, perché il libro in realtà l'avete scritto voi, la storia del Vajont l'avete fatta voi, voi ne siete i protagonisti, voi dovete ora tramandarla ai vostri figli che non la conoscono.[21]

Tina ricompone un puzzle, prima che le varie tessere si perdano e con esse le cause, i prodromi del 9 ottobre 1963, data che rischia di essere ricordata come una catastrofe naturale.

Invece, è tutta umana e degli uomini coinvolti Tina fa i nomi, senza paura, senza lesinare dall'uso di toni forti e parole scomode. Parla di "prostituzione della scienza accademica al monopolio privato"[22], vede nella lotta degli Ertani contro la SADE un nuovo tipo di Resistenza e nella Società idroelettrica un invasore[23] e sgonfia le parole

[21] V. nota 12.
[22] Merlin, Tina, *Sulla pelle viva*, op. cit., p.57
[23] "Gli ertani stanno a guardare, nessuno spiega nulla, come se i risultati delle indagini riguardino segreti di Stato, come se si fosse in guerra. E guerra è, per qualcuno. La SADE è come il tedesco invasore che rastrellava il Toc e bruciava le case. Come l'invasore pretende, ordina, vuol farsi ubbidire […] Nessuno ha mai denunciato la SADE per i suoi soprusi, né per aver iniziato a costruire la strada, la diga, il bacino senza avere in mano i permessi di legge. Ma la SADE è il potere, e il potere comanda. Come nel 1944 i tedeschi.

vuote usate come giustificazione di ogni decisione, in primis quella *pubblica utilità* "che è sempre contro la gente"[24]. Riportando le parole del Presidente della Provincia di Belluno Da Borso che cerca, invano, di ottenere più informazioni riguardo ai possibili pericoli sul Vajont nel 1961, usa anche l'espressione "Stato nello Stato" riferita alla SADE. Una locuzione ora divenuta d'uso comune, a tal punto che non se ne avverte più la forza perché "a volte le parole cominciano ad avere un significato del tutto indipendente dai fatti, un significato che non conduce più all'origine, alla curiosità, all'emozione di quei fatti. A quel punto le parole non comunicano più nessuna esperienza" perché "la sedimentazione di una lunga serie di ingiustizie – come quelle di cui siamo stati testimoni in Italia – alla fine può anche produrre una sorta di anticorpo, un automatismo". Allora "ragionare sulle parole, riassorbire le storie, significa mettere in discussione i sentimenti come riflessi automatici, come pure e semplici reazioni"[25], ritornare quindi al nucleo di cui sono l'involucro. Un nucleo in cui Tina sempre intinge la propria penna per dar corpo all'inchiostro.

Si compone così un libro denso, che richiede un lettore attento, sempre all'erta sulla soglia delle pagine. Quest'ultime ripercorrono gli anni, fermano il tempo e confluiscono verso l'inevitabile punto finale: "la storia del *grande Vajont*, durata vent'anni, si conclude in tre minuti di apocalisse, con l'olocausto di duemila vittime"[26].

> Esisteva una parola adatta a descrivere l'inferno che ci veniva incontro tra le montagne? Le parole possibili vennero consumate tutte. Strage. Sterminio. Delitto. Grande delitto. Gigantesco crimine … A nessuno venne in mente l'immagine vera, la parola esatta. A nessuno tranne che a Tina. Lei sola fu capace di pensarla e di scriverla, quella parola: olocausto.[27]

Un termine usato originariamente per indicare un tipo di sacrificio, praticato dagli antichi Greci e Ebrei, in cui ciò che si sacrifica è completamente arso[28]. Tuttavia non ci sono incendi la notte del 9 ottobre 1963: è l'acqua a riempire lo spazio, a distruggere Longarone, Pirago, Rivalta, Faé e Villanova e a lambire i paesi di Erto e Casso. Inoltre, non è sicuramente un sacrificio quello che avviene, quanto piuttosto un assassinio. Tina,

Solo che, allora, la gente si difendeva e quando era necessario attaccava." Da Merlin, Tina, *Sulla pelle viva*, op. cit., p.70-71.
[24] Ivi, p.118.
[25] Paolini, Marco, *Quaderno del Vajont*, op. cit., p.11.
[26] Merlin, Tina, *Sulla pelle viva*, op. cit., p.145.
[27] Presentazione di G. Pansa a Merlin, Tina, *Vajont 1963*, op. cit.
[28] Deriva infatti dal greco ὁλόκαυστος, dove ὅλος è "tutto" e καυστος participio del verbo καίω, "bruciare"

però, parla di "olocausto", di "genocidio" per sottolineare il fatto che non si è trattato di un cataclisma naturale, come testimoniano i molti segnali premonitori, le perizie geologiche nascoste nei cassetti, i dati allarmistici tacitati e occultati nel calcestruzzo della diga.

"Non rivelavo segreti, non svelavo fatti misteriosi per il gusto di dare addosso ai capitalisti, riferivo quel che vedevo, quel che sentivo accadere intorno a me. Chiunque facesse questo mestiere avrebbe potuto scrivere le stesse cose"[29]. Prima del 1963 Tina è nelle osterie di Erto e Casso, lì dove si concentra la vita sociale, si discute, si annegano i dolori di una vita di privazioni nel vino e nella grappa, si balla e gioca. È lì per conoscere il cuore antico di quei luoghi, per assimilarne i battiti e farli propri. Solo così riesce a farsi accettare dalla comunità, lentamente, vincendo la tradizionale diffidenza degli abitanti dei piccoli paesi di montagna. Come Kapuscinski, Tina pare avere un "forte bisogno di empatia" e non poter "fare a meno di vivere le cose insieme alla gente"[30]. È di quest'ultima che lei si fa voce, più che dei fatti: le parole che manda in stampa le raccoglie nelle vie strette di Erto e Casso e in *Sulla pelle viva*, tra le pagine fitte di dati, si sente l'urlo inascoltato e continuo di chi ha seguito e subìto ogni passo in scivolata della frana del monte Toc.

"Credo però che per raccontare qualcosa si debba conoscerla e per conoscerla non basta studiarla. La conoscenza non è ancora l'esperienza della cosa. Il racconto è, per me, trasmissione di un'esperienza. È l'esperienza che ti autorizza a parlare di qualcosa, anche se non ti appartiene"[31]. *Sulla pelle viva* è questo racconto, un atto di testimonianza, un'insurrezione silenziosa contro l'oblio.

Oltre il Vajont

> Tina Merlin pare condannata a questa sorte di inascoltata Cassandra. […] Ma se si parte da qui, e qui si rinchiude il personaggio, si perde inevitabilmente la complessità della figura di Tina Merlin, e perfino si contribuisce involontariamente a non far capire la storia stessa del Vajont: perché quegli articoli scritti dalla giornalista di «l'Unità» non nascono a caso, ma scaturiscono direttamente da un impegno – professionale, civile e politico – che veniva da lontano. […] Il Vajont è solo una parte di quell'impegno di vita, certo importante, che lasciò una profonda cicatrice sulla *pelle viva* mai rimarginata davvero,

[29] T. Merlin, *Magari fossi riuscita a turbare l'ordine pubblico!*, «l'Unità», 13 ottobre 1963
[30] Kapuscinski, Ryszard, *Autoritratto di un reporter*, op.cit., p.15.
[31] Paolini, Marco, *Diario del Vajont*, op.cit., p.56.

IL TEMA

> ma appunto, è solo una parte. Non si capiscono gli articoli sul Vajont se non si parte da qui.[32]

"Qui" sono gli anni del dopoguerra, quando, all'indomani della Liberazione, animata ancora dagli ideali resistenziali, Tina lavora presso la "Società Autotrasporti Piave", una cooperativa istituita dai partigiani della brigata "7° Alpini" con gli automezzi militari tedeschi non restituiti né a privati, come da ordinanza del governatore alleato, né alla Cooperativa Bellunese Autotrasporti Consumo e Produzione. Oltre che un esperimento di autogestione[33], è un'occasione per imparare a battere a macchina e tenere i conti, così da poter andare a lavorare presso un avvocato allo scioglimento della società.

Nel 1947 si iscrive al Partito Comunista e su incarico del partito, diviene consigliere nazionale del Fronte della Gioventù e dell'Associazione Ragazze d'Italia, entrambe esperienze di breve durata, che sfociano nella costituzione e guida, a Belluno, della Federazione giovanile comunisti italiani. Nel congresso provinciale dell'A.N.P.I. del 1950 è eletta membro del comitato provinciale e dell'esecutivo.

Intanto, sotto la guida di Aldo Sirena[34], compagno di lotta e, dal 1949, anche di vita, rielabora episodi di guerra partigiana vissuti in prima persona o raccolti da voci altrui e scrive alcuni racconti. Uno di questi, pubblicato sulla "Pagina della donna" di «l'Unità», le vale il secondo premio a un concorso indetto dallo stesso giornale, cioè l'edizione einaudiana dell'*Orlando Furioso* e, ciò che più conta, la segnala a «l'Unità», che le propone una collaborazione[35]. Inizia così la sua attività di giornalista: il primo articolo, *Sul ponte San Felice, bandiera rossa*, appare il 15 luglio 1951, in occasione dell'anniversario dell'eccidio nazista del 1944. Essere corrispondente locale significa stare a contatto con la gente, ma anche e soprattutto aver l'opportunità di far sentire la propria voce e impegnarsi in una nuova sfida contro un ambiente prevalentemente

[32] Prefazione a cura di T. Sirena a Merlin, Tina (2004), *La rabbia e la speranza. La montagna, l'emigrazione, il Vajont*, Cierre edizioni, Sommacampagna, p.7-8.
[33] Anni dopo, riguardo alle cooperative scrive che "tra gli intendimenti dei capi garibaldini v'era, forse, anche dell'altro: le cooperative dovevano tenere uniti i partigiani e il loro spirito resistenziale, non solo per incidere imprenditorialmente nel tessuto economico ma anche per poter continuare ad essere *forza d'urto* mobilitante per ogni evenienza del paese". Citato in Lotto, Adriana (2011), *Quella del Vajont. Tina Merlin, una donna contro*, Cierre edizioni, Sommacampagna, p. 50.
[34] Ex-ufficiale dell'esercito italiano, iscritto a ingegneria a Padova; durante la Resistenza è prima capo di stato maggiore "Nerone" della Brigata "Tollot" e poi, nell'ultimo periodo, comandante della brigata "Pisacane" con il nome di "Aldo".
[35] "Riconoscendo poi nel tuo lavoro capacità artistiche non indifferenti ti invitiamo a voler collaborare con la pagina della Donna o con la nostra terza pagina lasciando a te piena libertà di scegliere l'argomento per un primo articolo o racconto che, se sarà ritenuto buono, ti verrà debitamente ricompensato.", dalla lettera di Daila Pescetti della redazione di «l'Unità» di Milano, datata 17 gennaio 1951, in ATM.

maschile. L'arma di Tina è la penna e, di articolo in articolo, impara a maneggiarla sempre meglio.

L'impegno al giornale e la nascita del figlio Toni nello stesso anno la estraniano dal lavoro di partito. Comunque, tra l'agosto 1953 e il gennaio 1954, dirige da funzionaria la commissione femminile del partito, per poi tornare fra le donne della Resistenza unite nell'U.D.I.. Tuttavia, mentre nel lavoro per il giornale Tina sente di realizzarsi come persona, il suo rapporto con il partito comunista comincia, invece, già da questo momento, a incrinarsi. Viene, infatti, accusata di avere "atteggiamenti che intaccano la buona armonia del gruppo dirigente"[36] e di condotta immorale; per quanto amareggiata dal comportamento dei ceti dirigenti, Tina non ha paura a denunciarli[37]. Inoltre, non vuole occuparsi solo di donne e ritiene che una lotta che esclude la partecipazione maschile sarebbe persa in partenza perché se, di emancipazione è necessario parlare, questa deve essere intesa come un'"emancipazione comune", della società intera[38].

Intanto il lavoro di corrispondente di provincia, anche se poco pagato, diventa per lei una missione e una passione. Nel 1952 apre un'inchiesta sulle condizioni di vita e di lavoro delle donne bellunesi, rendendosi "aspirante tramite tra oralità e scrittura"[39]; ne segue un'altra, in 11 puntate, nel 1953, sull'emigrazione maschile nelle zone montane. Interessante è il fatto che Tina non solo critica la "criminale incoscienza"[40] degli organi di governo, ma cerca di essere propositiva, come sottolinea fin da subito:

> che questa inchiesta sia una denuncia dell'incuria degli organi dirigenti del nostro paese, del suo ordinamento sociale, amministrativo e burocratico apparirà evidente. Ma questa inchiesta vuole essere anche, specialmente nella sua ultima parte, un suggerimento

[36] Questa la motivazione addotta alla mancata rielezione nel comitato federale al V° congresso provinciale del 1956.
[37] "Io accuso il segretario della Federazione Bettiol di aver adoperato nei miei confronti la spregevole arma del ricatto politico per mettermi nelle condizioni di non nuocergli, per poter mantenere a tutti i costi le posizioni politiche acquisite, senza preoccuparsi minimamente del danno che da questi suoi atti ne deriva al Partito, poiché per Bettiol il Partito si identifica con lui stesso" e poi racconta la versione dei fatti della trasferta in Romania, in occasione della quale era stata accusata di aver tenuto un comportamento troppo "disinvolto" con i compagni. Da un documento dattiloscritto, s.d., ATM.
[38] "sarebbe grave, a mio avviso, che le donne pretendessero di combattere da sole la battaglia per i loro diritti. Sarebbe una battaglia persa in partenza, come sono perse in partenza tutte le battaglie – anche quelle della classe operaia – se non trovassero alleanze solide, altre forze che ne fanno proprie le motivazioni. Io perciò dissento da quei gruppi femministi, che pur partendo da motivazioni giuste, pretendono di fare da soli. Si pongono in posizioni antimaschili come se fossero gli uomini l'obiettivo da combattere e non, invece, la società sbagliata, nella quale certamente gli uomini hanno vissuto da privilegiati rispetto alle donne, ma subordinati anche loro, spesso senza saperlo, a un sistema che li rendeva schiavi essi pure delle sue regole." Da un dattiloscritto, s.d., ATM.
[39] Così la definisce Mario Isnenghi citato in Lotto, Adriana, *Quella del Vajont*, op.cit., p. 79.
[40] Articolo T. Merlin, *Ai disoccupati italiani in Australia viene proposto l'arruolamento nell'esercito*, 17 gennaio 1953, quinta puntata dell'inchiesta *Il cammino della miseria*, «l'Unità».

> a chi di dovere affinché si faccia il possibile per muta volto alla nostra provincia attuando quei lavori che nel corso di questa inchiesta suggeriremo.[41]

Così, raccoglie testimonianze, ricerca dati, scava la superficie del presente per giungere alle cause prime. Terminata la *pars destruens*, conclude l'inchiesta enumerando i possibili interventi che potrebbero essere effettuati per porre un freno allo spopolamento, tutti a favore di una valorizzazione del territorio e del benessere della popolazione.

È in questa prima inchiesta che compare il nuovo nemico giunto sui sentieri che erano stati della Resistenza: i gruppi monopolistici che, a danno di tutti i consumatori, attraverso aumenti delle tariffe, si arricchiscono sfruttando la principale ricchezza della provincia bellunese, cioè l'acqua. Tutto ciò a dispetto della precaria situazione idrogeologica: già nel 1953 Tina sottolinea la necessità di una sistemazione dei bacini montani, in quanto,

> data la natura geologica della nostra provincia, con tanta parte del suo territorio poggiato su basi instabili di materiale facilmente erodibile da parte delle acque e di altri fattori meteorologici, si hanno facilmente e frequentemente franamenti e crolli, derivati dal displuvio, attraverso torrenti a fortissimo dislivello che portano le abbondanti acque a valle.[42]

Quindi, dieci anni prima che si verifichi la strage del Vajont, Tina s'interessa dell'opera dei monopoli nelle zone montane, anzi, durante gli anni cinquanta essi diventano i protagonisti principali dei suoi articoli, anche per le pressioni di Giorgio Bettiol, deputato del P.C.I., a capo del Comitato provinciale d'azione per il progresso della montagna, le cui richieste – di uno sviluppo economico equilibrato che offra lavoro in patria e salvaguardi la montagna – sono molto simili a quelle avanzate da Tina. In particolare, il nome che compare più spesso è quello della SADE, la Società Adriatica di Elettricità fondata nel 1905 a Venezia dal conte di Misurata Giuseppe Volpi.

Nel 1955 Tina denuncia il fatto che "i danni causati dalla Società elettrica all'economia montana sono nella nostra provincia incalcolabili, proprio perché gli impianti sono stati effettuati nei luoghi più floridi e più redditizi"[43]. L'anno successivo si occupa della svendita alla SADE, da parte dell'amministrazione comunale di Forno Zoldo, di

[41] Articolo T. Merlin, *Ogni anno ventimila lavoratori partono da Belluno verso paesi stranieri*, 11 gennaio 1953, prima puntata dell'inchiesta *Il cammino della miseria*, «l'Unità».
[42] Articolo T. Merlin, *Ricchezze naturali e possibilità di lavoro non mancano nelle montagne del Bellunesi*, 24 gennaio 1953, nona puntata dell'inchiesta *Il cammino della miseria*, «l'Unità».
[43] Articolo T. Merlin, *Un'inchiesta parlamentare sui danni provocati dalle società idroelettriche*, «l'Unità», 26 maggio 1955.

appezzamenti di terreno a uso civico. Segue, inoltre, le vicende di Vallesella di Cadore, dove, dopo la costruzione di un lago artificiale eseguita dalla SADE,

> l'acqua del lago artificiale, penetrando nel terreno gessoso del sottosuolo di Vallesella ne aveva eroso le basi. Quando il bacino era pieno di acqua questa sosteneva il peso delle case, ma quando il bacino veniva svuotato l'acqua, ritirandosi, lasciava il posto a grandi caverne sotterranee sulle quali si adagiavano le fondamenta delle case provocandone in superficie enormi screpolature[44]

Tina definisce quanto sta avvenendo una vera e propria "rapina" ai danni della montagna, "malata cronica", e il monopolio elettrico "una piovra che soffoca l'economia della montagna e impoverisce ancor di più i piccoli proprietari derubandoli dei loro pezzetti di terra con una prepotenza che non ha limiti"[45].

Tuttavia, questi primi articoli di Tina suonano freddi, troppo aderenti alle linee del partito e «l'Unità» la riprende, inviandole, il29 aprile 1959, una lettera conservata all'interno del suo archivio. L'invito è di considerare la montagna e le sue problematiche dal punto di vista del montanaro.

> Invece tu devi stare attenta a un'altra cosa. Vedi la montagna è un grosso e complesso problema. Gli uomini politici lo vedono sotto forma di stanziamenti, di leggi, di sfruttamento dei monopoli, ecc. noi dobbiamo sforzarci di vederlo in altri termini che si riassumono nella parola "umani". La legge è sì un problema importante, ma non ci dà la figura del montanaro. Come vive il montanaro, cosa fa nei giorni di lavoro e cosa la domenica, come è articolata la sua famiglia? Se prendiamo una famiglia montanare di cinque persone come possiamo descrivere la vita di queste cinque persone? Lasciando stare le leggi, la piovra del monopolio, la Sade, e tutta la terminologia politico tecnica come bacino imbrifero e numeri delle leggi ecc. come possiamo vedere noi, da giornalisti, questa situazione, con parole correnti, con frasi normali, con aspetti civili e con un racconto piano?
>
> Ecco lo sforzo, Tina, che devi fare; è strano dover dire a una donna vedi le cose più umanamente, poiché in genere le donne che sono pur molto pratiche, hanno però un maggior senso dell'umano. Eppure in questo caso lo dobbiamo dire. Noi non possiamo parlare della montagna, dimenticando il montanaro; sembra un paradosso eppure rileggi

[44] Articolo T. Merlin, *Le acque del lago artificiale della SADE fanno crollare le case*, «l'Unità», 24 luglio 1956.
[45] Articolo T. Merlin, *I monopoli "rapinano" la ricchezza della montagna*, «l'Unità», 13 maggio 1958.

> i tuoi articoli da Pordenone, vedrai che ci sono dentro i Consigli comunali, i bacini imbriferi, la Sade, le leggi, la disoccupazione, l'emigrazione, tutto quello che costituisce problematica politica, ma manca il montanaro, l'uomo, colui per il quale chiediamo le leggi e vogliamo una miglior vita.
>
> Capisci dunque la necessità di tener presente che "l'uomo è il materiale più prezioso" sempre, in qualsiasi momento tu scriva.[46]

Tina accoglie il suggerimento e, infatti, suoi sono gli occhi con cui, senza filtri interposti dal partito, scandaglia le sponde del Vajont e sue le parole con cui ne racconta la storia.

Quando, dopo il 1963, i riflettori su questi panorami si spengono, lei, oltre a continuare a interessarsi di questa valle ridisegnata dal fango, sia in ambito politico che giornalistico non smette di occuparsi del territorio e delle persone che lo abitano, in una strenua battaglia per la salvaguardia di entrambi. In un dattiloscritto, Tina si chiede "l'uomo dove sta: al principio o alla fine dei nostri atti?"[47]; per quanto la concerne, la risposta potrebbe essere "al centro". È il comun denominatore che collega come *fil rouge* le esperienze della sua vita. L'uomo, infatti, ritrova una propria centralità nel periodo resistenziale, quando la massa di quei "noi vili / che amavamo la sera / bisbigliante, le case, / i sentieri sul fiume, / le luci rosse e sporche / di quei luoghi, il dolore / addolcito e taciuto" si frantuma in individui consapevoli "di essere soli e vivi"[48]. Tina è tra di loro, segue le orme del fratello Toni, nonché la "ribellione istintiva"[49] e il "coraggio alla trasgressione"[50], che, nel libro autobiografico *La casa sulla Marteniga*, individua come propri tratti caratteristici. Con il nome di Joe, partecipa alla Resistenza in qualità di staffetta e continua a viverla come battaglia a favore dell'uomo e dei suoi diritti, anche dopo la Liberazione: "la Resistenza non è stata un capitolo chiuso. Semmai una porta che s'è aperta, attraverso la quale sono passata trionfante incontro all'universo sconosciuto"[51]. Oltre quella porta si trova il Vajont, anch'esso una storia "di lotte, ribellioni, partecipazione civile contro i potenti, le loro angherie, le loro leggi, la trasgressione delle leggi dello Stato, la licenza di uccidere, la difesa del diritto, la rivendicazione della giustizia"[52]. A essere traditi lungo

[46] Lettera inviata da «l'Unità», 29 aprile 1959, ATM.
[47] Dattiloscritto, s.d., ATM.
[48] Pavese, Cesare (1970), *La terra e la morte* in *Poesie*, Einaudi, Torino, p. 193.
[49] Merlin, Tina (2008), *La casa sulla Marteniga*, Cierre edizioni, Sommacampagna, p. 18.
[50] Ivi, p. 87..
[51] Ivi, p. 168.
[52] Merlin, Tina, *Sulla pelle viva*, op. cit., p.22.

il fiume divenuto tristemente noto sono gli stessi ideali della Resistenza di libertà e giustizia e quindi

> è lo Stato, il nostro Stato nato dalla Resistenza, e che credevamo rinnovato, e che si proclama rinnovato rispetto allo Stato monarco - fascista che il Vajont ha messo in discussione, rivelandone antichi e ancor più deteriori vizi e incapacità di autonome decisioni rispetto al potere economico, compromissioni e aberrazioni che pensavamo non potessero accadere dopo il Vajont, e che invece furono soltanto il segno premonitore di ciò che sarebbe poi accaduto in tanti settori della vita pubblica.[53]

Oltre qualsiasi etichetta e definizione, si può affermare che ogni parola affidata all'inchiostro, ogni gesto compiuto da Tina possono essere letti come "un atto di rivolta silenzioso e implacabile"[54] teso alla preservazione del *materiale più prezioso*. Se quindi si intende trovare un suggerimento, una linea da seguire e riprendere per continuare a tracciarla su nuovi terreni, lo si trova in una lettera scritta da Tina alla classe 2°B della Scuola media B. Luini di Rozzano recatasi in gita sul Vajont.

> Se vi posso dare un suggerimento esso è quello di crescere con gli occhi aperti, di studiare, di ricercare sempre la verità ovunque essa sia, anche a costo di sacrifici personali.
>
> Perché un uomo è veramente tale, ed è veramente vivo, quando ha la coscienza libera, quando si sente parte della collettività e per essa si impegna. Se voi crescerete così, il mondo andrà veramente meglio.
>
> Io vi ringrazio ancora per avermi scritto e vi saluto, cordialmente, tutti.[55]

[53] Dattiloscritto, s.d., ATM.
[54] Presentazione di Marco Paolini a Merlin, Tina, *Sulla pelle viva*, op.cit.
[55] Lettera dattiloscritta, 8 giugno 1980, ATM.

IL TEMA

Riferimenti bibliografici

Kapuscinski, Ryszard (2003), *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano

Lotto, Adriana (2011), *Quella del Vajont. Tina Merlin, una donna contro*, Cierre edizioni, Sommacampagna

Merlin, Tina (1993), *Vajont 1963. La costruzione di una catastrofe*, Il Cardo, Venezia

Merlin, Tina (1997), *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont*, Cierre edizioni, Sommacampagna

Merlin, Tina (2004), *La rabbia e la speranza. La montagna, l'emigrazione, il Vajont*, Cierre edizioni, Sommacampagna

Merlin, Tina (2008), *La casa sulla Marteniga*, Cierre edizioni, Sommacampagna

Paolini, Marco (1999), *Quaderno del Vajont*, Einaudi, Torino

Pavese, Cesare (1970), *Poesie*, Einaudi, Torino

Francesca Basso si laurea in Lettere con una tesi su Tina Merlin e in seguito, nel 2018, amplia il lavoro di ricerca inglobando anche la figura di Isotta Gaeta per la stesura della tesi magistrale in Culture Moderne Comparate dal titolo *Attraverso i segni dell'anima. Nascita e formazione di due giornaliste partigiane*.
frabasso93@gmail.com

Francesca Basso graduated in Literature with a thesis about Tina Merlin; then, in 2018, she has gone deep to the heart of the subject, also considering the story of Isotta Gaeta, in order to graduated in Modern Compared Culture with a thesis called *Through the signs of soul. Birth and formation of two partisan journalists.*
frabasso93@gmail.com

INTERVENTI

Laura Centemeri, Federica Giardini, Alberto Prunetti, Pasquale Verdicchio, Marco Armiero

Teresa e le altre. Una tavola rotonda virtuale

Teresa e le altre. A virtual roundtable

L'ecofemminismo di Teresa e le altre

Laura Centemeri, CNRS- Centre d'Etude des Mouvements Sociaux

Parlare di ecofemminismo infastidisce quanti continuano a pensare al femminismo come a una rivendicazione di parte e non, invece, come a una proposta intellettuale e politica di portata universale, con implicazioni radicali sul modo di concepire la conoscenza e il potere. In quanto "ecologico", è guardato con sospetto, perché parla di natura e del legame con la natura, in particolare il legame tra donne e natura. In realtà si tratta di rivendicare e di reinventare questo legame - *to reclaim* ci dice la filosofa francese Emilie Hache - per farne una leva di emancipazione, di critica e di resistenza contro un sistema che normalizza e banalizza lo sfruttamento di ambienti e persone, le ingiustizie sociali ed ecologiche, i razzismi, i sessismi e gli specismi[1].

A quanti pensano che l'ecofemmismo sia un'inutile distinzione all'interno delle "nebulose" ambientalista e femminista, già sufficientemente frammentate e plurali, suggerisco la lettura del libro di Marco Armiero. Perché *Teresa e le altre* è un libro ecofemminista, e che dell'ecofemminismo mostra tutta la radicalità intellettuale e politica. E' un libro ecofemminista innanzitutto nel modo in cui è stato concepito e scritto, perché è scritto alla prima persona, a partire dai corpi e dai luoghi dell'esperienza del disastro

[1] Emilie Hache, 2016, *Reclaim, recueil de textes écoféministes*, Editions Cambourakis.

ambientale. Luoghi che entrano nei corpi, e che a volte li fanno ammalare. Luoghi nei quali si ancorano memorie e si sviluppano sensibilità. Luoghi a partire dai quali si tessono relazioni e questo libro nasce da un tessuto relazionale situato. Lontano da visioni del lavoro intellettuale inteso come separazione e isolamento necessari a produrre un sapere pensato superiore perché astratto, Marco Armiero ci fa capire in questo libro che, per indagare la relazione di una comunità al suo territorio, è necessario, per così dire, farsi "curatore". Intrecciando storie alla prima persona che intessono corpi e luoghi in una maglia relazionale quella che emerge è una mappa viva del territorio. Da qui si parte per fare emergere forme alternative di comprensione della realtà che viviamo, e delle crisi che la attraversano, a partire dalla crisi dei rifiuti.

In questo libro, grazie alle voci che qui sono raccolte e attraverso le prospettive di comprensione che queste voci fanno emergere, si coglie appieno la forza dell'ecofemminismo come proposta culturale e politica inclusiva e federatrice. Ecofemminismo inteso come un pensiero che, citando Bruna Bianchi, è attento all'intreccio dei rapporti di dominio (di genere, di razza, di classe, di specie) e, al tempo stesso, ai legami di interdipendenza, tra le persone e tra le varie forme di vita, legami che rendono possibile alla vita stessa di mantenersi e rigenerarsi[2]. Una volta preso coscienza delle esigenze congiunte di emancipazione e di cura delle interdipendenze tra le forme di vita, appare allora evidente che la democrazia non può limitarsi a essere intesa come una forma di esercizio del potere. La democrazia diventa esperienza del quotidiano, agire volto a generare, curare e mantenere reti relazionali "permaculturali", che permettono l'emergere di forme di organizzazione socioecologica basate sulla redistribuzione, e non l'accumulo; sulla collaborazione e non lo sfruttamento; sulla relazionalità e non sull'individualismo. Le storie di Teresa e le altre ci parlano di questa lotta per una democrazia non solo di forma ma di sostanza quotidiana. Ci mostrano il coraggio ma anche la fatica, l'esasperazione a tratti, di fronte a istituzioni che, sventolando lo spauracchio del localismo e delle psicosi, fanno passare le lotte per la salute ambientale per egoismi campanilistici. Ma "la resistenza", ci dice Paola nel libro, "si impara e si contagia, la resistenza è un filo tenace che unisce e rafforza

[2] Bruna Bianchi, 2012, "Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive", *Deportate, esuli, profughe*, 20, pp. I-XXVII

gli italiani lungo tutto lo stivale". Una resistenza contro "le scelte di morte" che, citando Teresa, non possono che produrre "destini di morte".

INTERVENTI

Politiche del XXI secolo

Federica Giardini, Università degli Studi Roma Tre

Nel rileggere il volume a poche settimane dal risultato elettorale italiano, saturata come tutti dagli straripanti commenti e diagnosi, ho trovato delle linee di orientamento per pensare il presente che emergono con la forza delle vite e dei problemi materiali. Il contributo di Gigliola Izzo, ad esempio, quando racconta le proprie titubanze iniziali a partecipare alle mobilitazioni contro la discarica di Settecainati, perché crede nella legalità e considera le proteste un disagio che sarebbe meglio non infliggere ad altri, e poi descrive i primi momenti di confronto con i partecipanti, ambientalisti di lungo corso, compagni e compagne, abitanti a ridosso della discarica, ambientalisti di destra, che discutono di tutto, anche dei ragazzini che vanno in moto senza casco, per arrivare alla consapevolezza che il problema dell'ambiente racchiude tutti gli altri – ebbene, ci racconta di un percorso prezioso per comprendere come si costituisca oggi una sensibilità politica.

Questa è la chiave con cui colgo l'importanza di *Teresa e le altre*: mostrare come il conflitto riguardi tanto le questioni affrontate quanto i soggetti che si mettono in movimento. La politica è infatti un processo che nasce dalla vita quotidiana, che viene guadagnato in relazione, con tutte le fatiche necessarie a comporre posizioni, vissuti e culture diverse, e che proprio attraverso questo confronto trasforma chiunque vi partecipi. E' quel che ci dice anche Calotta Caputo, l'antropologa che riesce a restituire magistralmente il suo percorso di ricerca, mostrando come avere a disposizione strumenti teorici e di intervento non l'abbia esentata dalla trasformazione della propria presenza e consapevolezza:

> La verità è che quando ho iniziato questa indagine non pensavo che questa storia mi avrebbe cambiata così profondamente; la questione dei rifiuti e l'impegno ambientalista sono diventati in questi anni degli elementi prioritari nella mia scala di valori, da cui non riesco più a prescindere nemmeno nella normale conduzione della mia esistenza quotidiana. E' come se questa ricerca segnasse, nella costruzione della mia memoria, una linea di demarcazione tra un "prima" (…) e un "dopo" (p. 27).

Questa politica si costruisce attraverso lo scambio in presenza, attraverso ciò che tutti e ciascuna riescono a comunicare e a guadagnarsi con l'esempio, con quel che i comportamenti mostrano, rendendoci degni di fiducia presso altri, e altri e altri ancora. A questo senso del fare politica insieme, il curatore del volume Marco Armiero fa riferimento quando racconta nell'*Introduzione* come le interviste che ha svolto prevedevano anche che le intervistate gli rivolgessero domande a loro volta. Posizionato quale studioso, che porta come contributo gli strumenti che si è costruito nel proprio percorso di formazione, Armiero è parte in causa nella mobilitazione e nei conflitti che interessano un territorio comune. E'a questa condizione che i racconti diventano restituzioni – e non messa a valore accademica - alle vite sconvolte e messe in movimento dalla catastrofe ambientale, come gli dice l'attivista Egidio Giordano.

Insieme a Eleonora De Majo, ho avuto a mia volta occasione di conoscere le lotte che le donne di Chiaiano hanno iniziato, alimentato, orientato. Grazie a questo incontro ho potuto constatare ancora una volta che la politica a venire è fatta della stoffa della vita quotidiana e materiale, della comunanza guadagnata attraverso la capacità di stare insieme, dell'esposizione e della determinazione giocata in prima persona. E' la politica così come l'ha intesa e la intende il femminismo – oggi di nuovo potentemente presente con la mobilitazione transnazionale di Non Una di Meno –, quella aperta da donne ma che, proprio per come si svolge, viene offerta come opportunità a tutti e ciascuno.

INTERVENTI

Romana, Giuliana e le altre

Alberto Prunetti, scrittore

Le testimonianze raccolte da Marco Armiero sul protagonismo femminile nelle lotte ambientali sono confermate dalla mia esperienza nel contesto di lotta di Casale Monferrato, la cittadina piemontese sede della Eternit, che i giornali raccontano come "la capitale dell'amianto" (ma chi ci vive e ci lotta rifiuta questa etichetta e preferisce definirla "la città che ha combattuto contro l'amianto").

Anche a Casale tra i protagonisti della resistenza spiccano le donne. Ricordo l'attivismo delle donne nell'occasione della prima visita che feci nella città del Monferrato. Molte di loro hanno lavorato da giovanissime come mondine o braccianti. Spesso l'assunzione dei loro mariti alla Eternit ha implicato la fine della propria attività lavorativa extradomestica e il passaggio a un'attività lavorativa poco riconosciuta: quella del lavoro domestico, casalingo. Gli anni della vecchiaia di queste donne sono stati caratterizzati da un evento traumatico. La morte dei mariti, spesso operai appena pensionati. Tutte ricordano il trauma della malattia, il servizio di cura al malato, un'esperienza lavorativa e insieme affettiva che produce sindrome da burn-out, depressione, ansia.

Ma a quel punto si produce nelle loro vite un salto qualitativo. Invece di fare le pensionate che passano il tempo davanti alla televisione, quelle donne rimettono in discussione le proprie esistenze e diventano attiviste. Le loro giornate si fanno frenetiche: assemblee, riunioni, volantini. Ogni settimana partono per Torino per presidiare il palazzo di giustizia dove per anni va in scena il processo Eternit. E poi l'incontro con altre realtà, italiane o straniere, simili alle loro: l'incontro con le mamme delle vittime della Thyssenkrupp di Torino e quello con gli attivisti anti-amianto spagnoli, inglesi e francesi. Pullman da riempire, aule di giustizia da presidiare, incontri con la stampa. Una vita che tanti anni fa nessuna di quelle mondine avrebbe mai pensato di fare, nel nome della giustizia ambientale e della lotta contro le multinazionali.

A me ricordano le Madres de Plaza de Mayo. Anche in Argentina la lotta contro la dittatura militare degli anni '76-'83 è stata portata avanti dalle donne. Un regime di militari golpisti fece sparire una generazione di giovani attivisti. I loro genitori non reagirono allo stesso modo: i padri persero la parola, guardarono i mondiali alla tv e poi si ammalarono. Divennero

silenziosi, poi morirono. Le madres presero la parola, scesero in strada, gridarono, presero le strade, sbaragliarono la dittatura, col fazzoletto in capo.

Sono queste le donne che hanno lottato per la giustizia sociale e ambientale. Teresa. Ma anche Hebe e Estela. E Romana e Giuliana. E le altre.

Grazie a Marco Armiero per avere raccolto le storie di Teresa e delle altre. Latitudini diverse, ma uno stesso grido. Mai un passo indietro.

INTERVENTI

Dai Campi Flegrei alla Terra dei Fuochi

Pasquale Verdicchio, University of California, San Diego

Se nell'antichità erano i Campi Flegrei il luogo in cui il fuoco e la terra si mischiavano tra vulcani e legende, oggi altri fuochi e altre storie fanno della Terra dei Fuochi un luogo di tossicità e angoscia. Questa zona, conosciuta anche con il nome "il triangolo dei veleni" si stende tra Napoli e Caserta e comprende 42 comuni con una popolazione complessiva di oltre due milioni di persone. Essa è venuta a rappresentare un cocktail molto complesso di questioni ambientali, sociali e politiche che bollendo trabocca in una distesa sempre crescente di rifiuti tossici. La situazione è stata in gran parte presentata al pubblico come conseguenza delle attività irresponsabili della criminalità organizzata, mentre in realtà questi gruppi rappresentano solo la punta dell'iceberg. Infatti, le "ecomafie" sono solo il lato oscuro di una più estesa rete di responsabili che include industrie, istituzioni finanziarie e apparati dello stato.

Le discariche illegali create sia nelle zone urbane che in quelle agricole della Terra dei Fuochi hanno contaminato il suolo e le falde acquifere. Oggi, dopo decenni di indagini e promesse di interventi da parte dei politici, milioni e milioni di tonnellate di rifiuti sono stati accumulati creando danni probabilmente irreversibili.

In questa zona in cui le fumarole di tossicità sembrano superare in numero le loro cugine di origine vulcanica, il tasso di tumori, cancro, aborti spontanei e difetti congeniti sono balzati alle stelle rispetto alla media nazionale ed europea. Perché la popolazione ha impiegato così tanto tempo per reagire contro questo abuso? È molto probabile che tale ritardo sia la conseguenza di anni e anni di senso di impotenza avvertito nel rapporto con chi governava, una mancanza di fiducia nella propria voce e senza alcun dubbio una alienazione storica rispetto ai luoghi in cui la popolazione si trovava a vivere.

Quel che ci è voluto perché la popolazione si unisse e reagisse agli abusi è stato toccare con mano la realtà della reazione dei propri corpi alla tossicità dell'ambiente di cui sono parte. È stata la scoperta di essere parte di quell'ambiente e non al di fuori e al di sopra di esso. Un esempio che illustra in maniera efficace tale passaggio, è la pubblicazione di Marco Armiero della raccolta *Teresa e le altre: Storie di donne nella terra dei fuochi* (2014),

testimonianze di donne che hanno vissuto e vivono tuttora attraverso i propri corpi e quelli dei loro cari la conoscenza di questa forma intima di appartenenza al territorio. Le loro storie illustrano un risveglio ininterrotto che ricorda quanto Aldo Leopold scriveva nel suo libro *The Land Ethic* (London: Oxford UP, 1968): la violenza che informa il nostro rapporto con la terra è dovuta al fatto che percepiamo quella stessa terra come merce piuttosto che come "una comunità alla quale apparteniamo".

Quando si stabilisce una nuova o rinnovata relazione con il territorio diventa anche necessario rinnovare il linguaggio utilizzato per stabilire tale rapporto in quanto le esigenze della crisi ambientale sono tali che la vecchia terminologia risulta insufficiente. E con l'evolversi di una nuova coscienza anche i termini per esprimerla devono essere nuovi. In parte questa consapevolezza è senz'altro frutto dei rapporti di Legambiente, sebbene essi abbiano un numero limitato di lettori, e in parte deriva dalle inchieste di Saviano. Ma la parte più importante del lavoro su questo argomento proviene dagli attivisti a livello locale, i quali continuano a contrastare i termini convenzionali e ufficiali attraverso i quali la situazione viene rimandata, ignorata o rimossa. Qui citerò soltanto due opere: il documentario *Biùtiful cauntri* (Lumière and Company, 2007*)* di Esmeralda Calabria e Andrea D'Ambrosio, che segue l'attivista Raffaele del Giudice nel tentativo di svelare gli atti illegali legati alle discariche, come pure la mancata risposta e la collusione del governo; e la recente raccolta antologica *Teresa e le altre: storie di donne nella terra dei fuochi* (Milano: Jaca Book, 2015).

Quest'ultimo volume consiste in una raccolta di scritti di donne che riflettono sulla situazione della propria terra, famiglia e comunità alla luce delle omissioni e inattività dello stato e della continua minaccia di un territorio sempre più tossico. L'esplorazione intrapresa da Naomi Klein del "capitalismo dei disastri" offre una critica adeguata ed applicabile alle cause dei disastri che si manifestano nella Terra dei Fuochi. La ricerca condotta da Rob Nixon sulla *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor* (Cambridge: Harvard UP, 2011) e la critica di Naomi Klein alle più recenti manifestazioni del capitalismo sfrenato, svelano sia i crescenti squilibri economici che la convinzione insita nel capitalismo che esista una sorta di scala indicizzata del valore delle vite umane. In tutti questi casi, gli squilibri e le pressioni esterne associati a sistemi in apparenza incontrollabili hanno come conseguenza un accumulo di trauma e di disperazione.

Sebbene Naomi Klein offra una intuizione che potrebbe sembrare ovvia in tali situazioni, in realtà non è così lampante e percepibile come si potrebbe sperare: "E' esperienza

universale che vivere un grande trauma significhi sentirsi assolutamente impotenti davanti a forze tremendamente potenti; i genitori, ad esempio, perdono la capacità di salvare i propri figli, le coppie vengono separate, le case – luoghi di protezione- diventano trappole mortali. Aiutare diventa il modo migliore per recuperare dai danni inflitti dal senso di impotenza, la dimensione di sentirsi utili agli altri– avere il diritto a un recupero collettivo." (*The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*. New York: Metropolitan Books, 2007)

È esattamente attraverso le proprie storie che le donne in *Teresa e le altre* mettono in atto tale "recupero collettivo". In paesaggi che sono stati abusati al punto da essere resi inabitabili, queste donne intraprendono una ri-abitazione narrativa. Rifiutano di rassegnarsi e invece, seguendo l'esortazione che compare sempre più spesso sui muri in forma di graffiti "risparmiamo il [loro] pessimismo per tempi migliori." Tutte le donne incluse nella raccolta individuano la sofferenza associandola alla scelta che hanno fatto di agire, una sofferenza che è sia fisica che psicologica e che nonostante tutto nutre il loro "spirito guerriero". Novella Vitale si appropria dei fuochi tossici come fonte di energia per il suo attivismo, "Ma la voglia c'è perché questa guerra mi brucia dentro. Come i roghi. E poi anche scrivere è una forma di lotta."

Non per questo però le autrici cessano d'interrogarsi su che cosa le abbia indotte a lottare. "Forse è stato Alfredo che mi ha telefonato da Capua, disperato, dicendo che a casa sua non si respirava per il fumo. O forse il tam tam delle immagini dei roghi su Facebook. O forse mia figlia che mi chiedeva attenzioni che io non riuscivo a dargliele, come se il fumo nero mi fosse entrato anche dentro. Ed è intollerabile sentirsi soffocare dentro, anche nell'anima. La percezione dell'ingiustizia, quando è molto netta, ti invade tutta. Soffochi perché ti fanno credere che non c'è niente da fare, che sono le leggi perverse del mercato a dettare le regole. Soffochi perché chi impugna queste leggi vuole la tua resa totale. La tua impotenza."(Novella Vitale, in *Teresa e le altre*: 127, 136).

Uno degli effetti della crisi è stato negare la dimensione storica di quel rapporto tra comunità e territorio, che trova le proprie radici nella terra stessa. Storicamente la regione era anche conosciuta come "la terra del lavoro" e "Campania felix" , entrambe allusioni alla ricchezza e alla fertilità della terra (Nunzia Lombardi e Teresa Musto, Ibid. 26 & 87).
Sebbene il riconoscimento e la valorizzazione di questo retroterra storico e culturale siano servite da ispirazione e guida alle autrici che fanno parte dell'antologia, vi sono anche dei segni meno apparenti che hanno costruiscono un nuovo glossario di riconoscimento e

valorizzazione: "Qui, in Campania, siamo tutti in trincea, anche chi non lo sa o finge di non saperlo. Te ne accorgi da mille cose. Te ne accorgi dai fumi continui e dall'odore di bruciato. Te ne accorgi dalle persone che, nei supermercati, sempre più spesso scelgono le verdure imbustate accertandosi che non provengano dalla nostra terra. Te ne accorgi dalle tante donne che girano con i foulard in testa per coprire i segni devastanti della chemio. Da piccole frasi, capaci di regalarti gradi rabbie."(Novella Vitale, Ibid. 127-128)

Sono questi segni, questa semiologia della sofferenza, che hanno poi creato la terminologia adoperata da queste donne per testimoniare la propria esistenza a se stesse, agli altri, a favore della terra che calpestano e da cui traevano un tempo nutrimento. Sono questi i segni che hanno generato il linguaggio attraverso il quale Teresa e le altre hanno trovato espressione, iniziando a tessere narrazioni che rispecchiano quanto spiega Carlotta Caputo, una delle autrici del volume: "la consapevolezza dei torti subiti [che] ci dà la forza di andare avanti. Questa guerra finirà soltanto quando finalmente la vinceremo; fino ad allora non smetteremo di combatterla, con le armi che sappiamo di avere a disposizione. La nostra voce, le nostre parole, il nostro coraggio; ma soprattutto la nostra tenacia."(Carlotta Caputo, Ibid. 63)

INTERVENTI

Teresa e le altre. Un progetto di guerrilla narrativa

Marco Armiero, Environmental Humanities Laboratory, KTH Royal Institute of Technology

Sono davvero molto grato alla Camera Blu, ed in particolare a Laura Guidi e Leandro Sgueglia, per aver deciso di ospitare questa tavola rotonda virtuale sul mio mio libro *Teresa e le altre*. A Laura Centemeri, Federica Giardini, Alberto Prunetti e Pasquale Verdicchio vanno i miei ringraziamenti più profondi per i loro interventi e la loro lettura attenta del volume.

Teresa e le altre nasceva da una lunga esperienza di ricerca sui movimenti campani per la giustizia ambientale. Nel 2010 la commissione europea aveva deciso di finanziare il mio progetto di ricerca "Lares. Landscapes of resistance" sulle lotte sociali maturate dentro la cosiddetta crisi dei rifiuti campana. Si trattava di un progetto di ricerca decisamente militante, che metteva al centro l'esperienza del conflitto ambientale non come una patologia della decisione politica – secondo la narrativa del Nimby – ma al contrario come una pratica positiva in grado di produrre saperi e proposte. Dal punto di vista teorico, con Lares mi proponevo di introdurre nel dibattito scientifico e pubblico italiano le categorie sviluppate dalla ecologia politica, specie quella statunitense, che conoscevo meglio grazie a una lunga esperienza di ricerca oltreoceano. Si trattava, insomma, di capire come fosse possibile declinare nella realtà europea, e in particolare italiana, le categorie di ingiustizia e razzismo ambientale[3], e verificare se anche dalle nostre parti le mobilitazioni ecologiche avessero prodotto quella "street science" di cui parlavano i miei colleghi americani.[4] Non volevo certo imporre categorie nate e affinate per altri contesti sociali alla realtà che andavo a studiare; al contrario, mi interessava esplorare cosa quelle categorie facessero alla mia ricerca e, in qualche modo, ai movimenti sociali che mi proponevo di ricercare. È difficile dire chi abbia

[3] È impossibile dare conto della sterminata letteratura sulla giustizia ambientale. Non mi resta dunque che citare alcune opere che hanno avuto una particolare influenza sulla mia formazione: Robert Bullard, *Dumping in Dixie: Race, class, and environmental quality*, Westview Press, 1990; Joan Martinez-Alier, *The Environmentalism of the poor: a study of ecological conflicts and valuation*, Edward Elgar, 2003 [di questo libro ho curato la versione italiana pubblicata da Jaca Book nel 2009], Julie Sze, Julie, *Noxious New York: The racial politics of urban health and environmental justice*, MIT Press, 2006; David N. Pellow, *Garbage wars: The struggle for environmental justice in Chicago*, MIT Press 2002; Laura Pulido, *Environmentalism and economic justice: Two Chicano struggles in the southwest*, University of Arizona Press, 1996.

[4] Sul concetto di street science Jason Corburn, Jason, *Street Science: Community knowledge and environmental health justice*, MIT Press, 2005.

iniziato ad usare determinate categorie nella vicenda campana; ad esempio, inquadrare la crisi dei rifiuti come un caso di ingiustizia o finanche razzismo ambientale ha rappresentato una svolta importante in una narrativa fino ad allora centrata sul binomio corruzione/criminalità. Come dicevo, è difficile ricostruire genealogie certe e, per la verità, non è neppure così rilevante, ma devo dire che mi piace pensare che la circolazione di alcune idee dentro i movimenti sia stata almeno un po' anche il frutto della mia ricerca partecipata. Non sto certo sostenendo di avere dettato "la linea" – gli accademici soffrono troppo di frequente di megalomania – ma semplicemente credo che la mia ricerca sia entrata in un rapporto dialettico con i movimenti, costruendo insieme un sapere militante, o, per dirla con Jason Corburn, improvvisando saperi e pratiche come in un jazz ensemble di esperti e attivisti.

Una parte fondamentale della mia ricerca sulle lotte campane era costituita da una estensiva campagna di interviste. Alla fine ne avrò raccolte più di un centinaio; soprattutto a attiviste e attivisti. Di mestiere faccio il ricercatore e quelle interviste erano – e sono – fonti preziose per il mio lavoro. Le ho usate per pubblicare articoli e continuerò a farlo, sperando di finalizzare prima o poi il libro su Napoli e i rifiuti che mi sono ripromesso di scrivere[5].

[5] Ecco una lista completa delle pubblicazioni che sono scaturite da quel progetto di ricerca: Marco Armiero, "An Environmental Historian among Activists: The Political, the Personal, and a Project of Guerrilla Narrative," in Italy and the Environemntal Humanities (eds. S. *Iovino, E. Cesaretti, and E. Past),* (University of Virginia Press, 2018), 143-172; Marco Armiero e Massimo De Angelis, "Anthropocene: victims, narrators, and revolutionaries." *South Atlantic Quarterly* 116.2 (2017): 345-361; Ilenia Iengo e Marco Armiero, "The politicization of ill bodies in Campania, Italy." *Journal of Political Ecology* 24 (2017): 44-58; Marco Armiero e Anna Fava, "Of Humans, Sheep, and Dioxin: A History of Contamination and Transformation in Acerra, Italy." *Capitalism Nature Socialism* 27.2 (2016): 67-82; Marco Armiero e Salvatore Paolo De Rosa, "Political effluvia. Smells, revelations, and the politicization of daily experience in Naples, Italy" in *Methodological challenges in nature-culture and environmental history research* (eds. Jocelyn Thorpe, Stephanie Rutherford, L. Anders Sandberg), (London-New York: Routledge, 2016), 173-186; Giacomo D'Alisa, Marco Armiero e Salvatore Paolo De Rosa, "Political ecology: Rethink Campania's toxic-waste scandal," (G. D'Alisa, M. Armiero and S. P. De Rosa) *Nature* 509 (427) (2014) doi:10.1038/509427d; Marco Armiero "Is there an indigenous knowledge in the urban north? Re/inventing local knowledge and communities in the struggles over garbage and incinerators in Campania, Italy," *Estudos de Sociologia* [Online] 1.20 (2014); Marco Armiero, "Garbage under the Vulcano. Fighting for Environmental Justice in Naples, Italy, and Beyond," in *A History of Environmentalism: Local Struggles, Global Histories* (eds. M. Armiero and L. Sedrez) (London – New York: Bloomsbury, 2014), 167-184; Marco Armiero e Giacomo D'Alisa, "Rights of Resistance: The Garbage Struggles for Environmental Justice in Campania, Italy," *Capitalism Nature Socialism* 23.4 (2012) 52-68; Marco Armiero and G. D'Alisa, "Voices, Clues, Numbers: Roaming Among Waste in Campania." *Capitalism Nature Socialism* 24.4 (2013): 7-16; G. D'Alisa and Marco Armiero, "What Happened to the Trash? Political Miracles and Real Statistics in an Emergency Regime." *Capitalism Nature Socialism* 24.4 (2013): 29-45; Marco Armiero, "Riprendersi la primavera. Le lotte per la giustizia ambientale nell'Italia contemporanea" *Zapruder*.

Eppure quelle interviste erano anche qualcosa in più di un fieldwork per raccogliere i materiali per i miei articoli. Erano incontri con donne e uomini, in carne, ossa, storie e passioni. A volte dalle interviste sono nate amicizie importanti. Comunque e sempre ho sentito il disagio di un rapporto asimmetrico, con me da una parte del registratore ad ascoltare e altri e altre a raccontarsi. Non che stare un po' in silenzio ad ascoltare sia un esercizio da sottovalutare; sappiamo bene quanto gli accademici amino stare davanti ai microfoni e (stra)parlare per ore. Tuttavia, per me la questione non era tanto parlare in sè, ma piuttosto essere disponibile ad aprirsi e ricambiare la generosità con cui i miei interlocutori erano disposti a condividere con me le loro vite. Per questo, come ricorda Federica Giardini nel suo intervento, ho provato a costruire le mie interviste su una premessa di uguaglianza, ovvero offrendo ai miei interlocutori la possibilità di intervistarmi e chiedermi qualunque cosa desiderassero sapere. In qualche modo la mia introduzione a *Teresa e le altre* si inquadra proprio in questa scelta di posizionarmi personalmente in questa ricerca, senza nascondermi dietro asettiche identità scientifiche. È per questo che nella introduzione racconto della mia famiglia ("Cresciuto in una famiglia comunista a pane e Berlinguer..."), di mia sorella maggiore e dei suoi "collettivi sconclusionati", e della mia solitudine e desiderio di trovare un po' di compagnia in una "sede addobbata con bandiere rosse e falci e martelli".

Ma *Teresa e le altre* nasceva anche da una mia insoddisfazione con il modo tradizionale di fare ricerca attraverso le interviste. Mi sembrava a volte di avere un approccio "estrattivo" con le persone che incontravo – nel senso che da loro estraevo dati per la mia ricerca. Inoltre il formato dell'intervista mi sembrava costringesse le persone dentro schemi narrativi troppo rigidi e precostituiti, malgrado le mie fossero più storie di vita che interviste in senso stretto. Contro un modello estrattivista del sapere, che per altro divide rigidamente il ricercatore e dai "ricercati" , mi piaceva sperimentare progetti ibridi, co-autoriali, che rompessero gli schemi accademici tradizionali. *Teresa e le altre* è anzitutto questo: invece di scrivere un libro *sulle* attiviste campane, ho preferito scrivere un libro *con* le attiviste campane. Invece di guidare il racconto di ciascuna, ho provato a lasciare ciascuna libera di raccontarsi come

Storie in movimento 30 (2013): 22-37; Marco Armiero, "La natura sotto casa. Le lotte per la giustizia ambientale tra storia ambientale e political ecology (con un caso di studio sulla Campania)," in *Ricerche Storiche* 3 (2011): 551-564; Giacomo D'Alisa and Marco Armiero, "La ciudad de los residuos. Justicia ambiental e incertidumbre en la crisis de los residuos en Campania (Italia)." *Ecologia Politica* 41 (2011): 97-105; Marco Armiero, "Seeing Like a Protester: Nature, Power, and Environmental Struggles," *Left History* 13.1 (2009): 59-76.

voleva. Il risultato è un libro sperimentale, non tanto perché abbiamo fatto cose particolarmente originali – in fondo, qualcuno potrebbe dire che non è niente di più di una curatela -, ma perché è difficile inquadrarlo in un genere letterario. Non è certo un volume accademico, anche se è coordinato da un accademico e chiuso da un saggio di una accademica di fama internazionale, Serenella Iovino. Non è neppure una raccolta di storie brevi, perché, purtroppo, non c'è finzione letteraria, anche se ad aprire il libro è uno scrittore, Erri De Luca. Non è un reportage giornalistico di inchiesta, perché nessuno di noi è un giornalista e soprattutto perché in fondo non sveliamo nessuna pista nuova nella crisi tossica della Campania. A me piace definire *Teresa e le altre* come un progetto di guerrilla narrativa, anzi forse dovrei dire come l'antecedente di quell'idea di ricerca partecipata basata sullo storytelling che abbiamo lanciato qui all'Environmental Humanities Laboratory dopo qualche anno dall'uscita di *Teresa e le altre* con il progetto Toxic Bios.[6] Con l'espressione "guerrilla narrativa" intendiamo descrivere una pratica di co-ricerca basata sullo storytelling che ha lo scopo di sabotare le narrative tossiche mainstream – e qui utilizziamo una formula proposta da WU MING – che rendono invisibile o giustificano l'ingiustizia[7], occupandole con un narrazione contro-egemonica, che parta dalle esperienze corporali di oppressione e di liberazione.

Sono davvero molto felice che tante delle cose che reputo centrali in questo progetto siano state riprese dagli autori e autrici di questa tavola rotonda. Laura Centemeri si sofferma sul superamento della divisione tra ricercatore e oggetto della ricerca. Come scrive nel suo contributo, questo volume si colloca "Lontano da visioni del lavoro intellettuale inteso come separazione e isolamento necessari a produrre un sapere pensato superiore perché astratto". Non diversamente Federica Giardini sottolinea la mia scelta di essere parte della narrazione piuttosto che narratore esterno ad essa: "Posizionato quale studioso, (...), Armiero è parte in causa nella mobilitazione e nei conflitti che interessano un territorio comune". Pasquale Verdicchio e Laura Centemeri sottolineano il legame tra il territorio e le autrici di questo libro. Per Verdicchio *Teresa e le altre* rievoca un classico dell'ambientalismo americano, *The*

[6] Toxic Bios è un progetto di Public Environmental Humanities con il quale abbiamo lanciato una raccolta di "autobiografie tossiche". Il progetto ha gruppi di ricerca in Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Turchia, Svezia e Brasile, ma nuovi hubs di Toxic Bios potrebbero presto sorgere in altri paesi. Si veda il sito del progetto www.toxicbios.eu.

[7] Stefania Barca parla di narative injustice nel suo articolo "Telling the right story: Environmental violence and liberation narratives," *Environment and History* 20.4 (2014): 535-546.

Land Ethic di Aldo Leopold, perché nel volume le autrici illustrano il percorso che attraverso i corpi propri e dei loro cari le ha condotte a rinegoziare una nuova forma di appartenenza al territorio. Laura Centemeri scrive del rapporto che si instaura tra le autrici del libro e i luoghi in cui vivono: "Luoghi che entrano nei corpi, e che a volte li fanno ammalare. Luoghi nei quali si ancorano memorie e si sviluppano sensibilità".

Questo attaccamento ai luoghi, questa esperienza dell'oppressione attraverso i corpi si traduce in una politicizzazione che è diversa da quella abituale della dimensione del politico. Lo spiega bene Alberto Prunetti nel suo intervento quando ricorda come le donne di Casale Monferrato abbiano trasformato la malattia dei mariti operai in una opportunità per cambiare la loro vita e provare a cambiare il mondo. Anche Federica Giardini riflette sulla politicizzazione di queste donne, e non solo delle autrici del libro, quando con grande chiarezza immagina la politica che deve venire, "fatta della stoffa della vita quotidiana e materiale, della comunanza guadagnata attraverso la capacità di stare insieme, dell'esposizione e della determinazione giocata in prima persona". Non a caso sia Centemeri che Giardini evocano chiaramente il femminismo – per Laura l'ecofemmismo – come una chiave di lettura fondamentale per leggere *Teresa e le altre*. Come scrive Laura Centemeri, ecologia subalterna e femminismo si saldano nella critica radicale dei rapporti di dominio e nella sperimentazione di nuovi rapporti di interdipendenza. Se il necrocapitalismo si riproduce attraverso consumo e "othering" (inteso come produzione di comunità e spazi destinati al rifiuto e alla contaminazione), l'alternativa può essere solo il commoning , ovvero quell'insieme di pratiche sociali che come ha spiegato Massimo De Angelis riproducono beni comuni e identità collettive.[8] E se come scrive Pasquale Verdicchio tutto questo riannoda i fili di individui e comunità con il loro territorio e la sua memoria, è pure vero che non si tratta affatto di comunità chiuse, di piccoli mondi ristretti. Alberto Prunetti ricorda le mobilitazione transnazionali che hanno messo insieme lotte locali per la giustizia e la salute; Federica Giardini include nel suo intervento un cenno al movimento globale Non Una di Meno. Su questa radicalità di appartenenze situate, corporali, e alleanze ribelli che vanno oltre l'umano, così scrive Serenella Iovino nel saggio che chiude *Teresa e le altre*:

[8] Massimo De Angelis, *Omnia Sunt Communia: Principles for the transition to postcapitalism*, Zed Books, 2017.

Io penso che questi racconti entrano nella nostra memoria, nelle nostre visioni, nei nostri discorsi, esattamente come le sostanze di cui parlano entrano nei corpi di chi è *situato radicalmente* in quei luoghi. Se questo fa paura al potere, è proprio perché crea nuove radici, nuovi legami. Alleanze di corpi e di storie.

Federica Giardini Is professor in Political Philosophy at Roma Tre University and activist at the former occupation of Teatro Valle Occupato. In the last few years she has been working on the issue of the Commons publishing several articles on this theme, all available at: *https://uniroma3.academia.edu/federicagiardini*.

Federica Giardini è professore di filosofia politica all'università Roma Tre e come attivista ha partecipato alla occupazione del Teatro Valle. Negli ultimi anni si è occupata di beni comuni e ha pubblicato diversibsaggi su questo tema, tutti disponibili alla pagina web *https://uniroma3.academia.edu/federicagiardini*.

Pasquale Verdicchio teaches Literature, Cinema, Cultural Studies, and Enviromental Literature in the Department of Literature of the University of California, San Diego. His latest publications include Ecocritical Approaches to Italian Culture and Literature: The Denatured Wild (Lexington, 2016), and Encounters with the Real in Contemporary Italian Literature and Cinema, co-edited with Loredana Di Martino (Cambridge, 2017). *pverdicchio@ucsd.edu*

Pasquale Verdicchio insegna Letteratura, Cinema e Studi Culturali e Letteratura ambientale presso il dipartimento di letteratura della University of California, San Diego. Tra le sue più recenti pubblicazioni: Ecocritical Approaches to Italian Culture and Literature: The Denatured Wild (Lexington, 2016), and Encounters with the Real in Contemporary Italian Literature and Cinema, curato insieme a Loredana Di Martino (Cambridge, 2017).
pverdicchio@ucsd.edu

INTERVENTI

Alberto Prunetti was born in Piombino, Italy in 1973. He is the author of Amianto: una storia operaia (Alegre, 2014) and 108 metri. The New Working Class Hero. (Laterza, 2018). His nonfiction appears in Giap, Il Manifesto and Il Lavoro culturale.

Alberto Prunetti è nato a Piombino nel 1973. ha scritto Amianto, una storia operaia (Alegre, 2014) e 108 metri, The new working class hero (Laterza, 2018).
Scrive su Giap, Il Manifesto e Lavoro culturale.

Marco Armiero is the director of the Environmental Humanities Laboratory at the KTH Royal Institute of Technology, Stockholm. He works on environmental justice, migration and the environment, and the nationalization of nature. Among his publications: A Rugged Nation. Mountains and the Making of Modern Italy (2011), A History of Environmentalism, edited with Lise Sedrez (2014), An environmental history of modern migrations, edited with Richard Tucker (2017), and Future remains.
A cabine of curiosities for the Anthropocene, edited with Gregg Mitman and Rob Emmett (2018). In 2014 he has edited Teresa e le altre, which is at the center of this roundtable.
marco.armiero@gmail.com

Marco Armiero è il direttore dell' Environmental Humanities Laboratory del Royal Institute of Technology di Stoccolma. Si occupa di giustizia ambientale, migrazioni e ambiente, e nazionalizzazione della natura. Tra le sue pubblicazioni: Le montagne della Patria (2013, traduzione dell'edizione inglese del 2011), A History of Environmentalism, curato con Lise Sedrez (2014), An environmental history of modern migrations, curato con Richard Tucker (2017), e Future remains. A cabine of curiosities for the Anthropocene, curato insieme con Gregg Mitman e Rob Emmett (2018). Nel 2014 ha pubblicato Teresa e le altre, il libro al centro di questa tavola rotonda.
marco.armiero@gmail.com

INTERVENTI

Cristina Mangia

Scienziate "militanti"

"Militant" women scientists

Abstract

Di fronte alle crisi ecologiche gli scienziati e le scienziate non sono neutrali, da una parte contribuiscono con le loro ricerche a sostenere un modello di sviluppo che di queste crisi è in parte responsabile, dall'altra si dividono al proprio interno nel discuterne limiti e implicazioni negative. In questo intervento vengono presentate le biografie di quattro scienziate che, oltre a svelare i conflitti di interesse tra ricerca scientifica, economia e politica, consentono di allargare lo sguardo sulla rilevanza della dimensione di genere che investe sia il piano delle domande di ricerca che quello delle metodologie di indagine.
Parole chiave: Ambiente e Salute pubblica. Alice Hamilton. Harriett L. Hardy. Mary O. Amdur, Alice Stewart.

Abstract

Faced with ecological crises, scientists are not neutral, on one side they contribute with their research to support a model of development that is partly responsible for these crises, on the other side they often disagree in discussing on limits and negative implications of such a model. This paper presents the biographies of four scientists who, besides revealing the conflicts of interest between scientific research, economics and politics, allow us to broaden our gaze on the relevance of the gender dimension that involves both research questions and methodologies.
Keywords: Environment and public health. Alice Hamilton. Harriett L. Hardy. Mary O. Amdur, Alice Stewart.

Introduzione

"É una ricerca di parte, ma dalla parte dei bambini". Esordiscono così le donne del Movimento "Passeggino Rosso" durante un consiglio comunale sull'impatto del sistema energetico sulla città di Brindisi (Tarullo, 2014). Brindisi è un'area a rischio ambientale per la presenza massiccia di impianti industriali e una discarica industriale da bonificare. Le donne difendono uno studio scientifico sulle malformazioni congenite nella città (Gianicolo et al. 2014), studio che era stato archiviato da esponenti aziendali come studio di "parte". "Ricerca militante, ma impeccabile"[1] viene definita e archiviata da rappresentanti istituzionali un'altra ricerca scientifica che valuta gli impatti sanitari di una centrale a carbone localizzata a Brindisi (Mangia et al. 2015).

Ma come si concilia un punto di vista "parziale" e "militante" di una ricerca con un'idea di conoscenza scientifica oggettiva e universale?

Sul tema Stefania Barca, storica dell'ambiente al Centro de Estudos Sociais, Universitá di Coimbra afferma:

> *Teoricamente, è possibile produrre conoscenza oggettiva, ma tale oggettività è regolarmente ostacolata dal fatto che tanto i soggetti produttori di conoscenza quanto i sistemi e protocolli dentro i quali tale conoscenza viene prodotta (e distribuita) sono socialmente costituiti, e inevitabilmente attraversati da flussi di potere di varia natura" ...Nell'ambito di questa riflessione generale, il concetto di 'scienza militante' si può intendere un processo di indagine che dichiara apertamente quali siano i presupposti e le implicazioni politiche della ricerca, con l'intento di intervenire attivamente sul nesso conoscenza/potere. In altre parole, la scienza militante è quella forma di conoscenza che si pone il problema delle relazioni di potere che informano il rapporto tra scienza e società, assumendo il punto di vista dell'elemento subalterno di tale rapporto, e promuovendo forme di produzione del sapere orientate alla sua democratizzazione* (Intervista a Stefania Barca, in Cervino e Mangia, 2016).

Il nodo dell'oggettività della scienza e quello del rapporto tra scienza moderna, società industriale e modelli di sviluppo sono stati messi in discussione da un numero notevoli di contributi femministi alla critica della conoscenza (Fox-Keller, 1985; Harding, 1986; Merchant, 1980). In Italia, il dibattito si è andato sviluppando prevalentemente in seguito all'incidente nucleare di Chernobyl del 1986 grazie alle elaborazioni della fisica teorica

[1] Articolo di stampa su Quotidiano di Brindisi 16 luglio 2015

Elisabetta Donini. Ma sin dall'inizio il tema della "coscienza del limite" che la nube nucleare portava con sé, ha alimentato la discussione sul duplice modo di intendere la categoria del limite alla/nella scienza, ovvero come operante dall'esterno o all'interno della scienza (Donini, 1990; Donini, 2006; Allegrini 2013).

La prospettiva dalla quale scelgo di pormi nell'indagare il nesso conoscenza/potere è quella della mia formazione culturale di fisica ambientale, ricercatrice in un ente pubblico, autrice di lavori scientifici considerati "di parte" e "militanti". L'obiettivo è quello di riflettere dall'interno su alcune pratiche scientifiche, che mentre a livello accademico si presentano ancora con la loro universalità e con il loro essere da nessun luogo, svelano nella pratica tutta la loro parzialità e non neutralità rispetto ad interessi, valori e visioni (Mangia et al., 2015). La metodologia è quella del recupero di alcune biografie di scienziate che forse non avrebbero amato essere definite "militanti" ma che di fatto lo sono state nel significato ampio che alla parola "militanza" fornisce Barca. Accanto a Rachel Carson sono tante le studiose i cui contributi hanno segnato la storia della scienza dell'ambiente e della salute pubblica, nonostante le barriere di genere, politiche e scientifiche incontrate. In questo intervento sono state selezionate quattro scienziate che hanno dato contributi rilevanti nei loro campi di indagine: Alice Hamilton, Harriett L. Hardy, Mary O. Amdur e Alice Stewart. Se da una parte i singoli percorsi biografici consentono di svelare gli intrecci e i conflitti di interesse tra ricerca scientifica, economia e politica, dall'altra possono indicare strade da percorrere per imporre scientificamente nuovi campi di studi e nuovi posizionamenti rispetto al tema ambiente e salute pubblica.

Alice Hamilton[2]

"Hamilton & Hardy's industrial toxicology" è ancora oggi uno dei testi più noti di tossicologia industriale negli Stati Uniti. La prima edizione è del 1934 a cura di Alice Hamilton. La seconda edizione, pubblicata nel 1949, è a cura di Alice Hamilton e Harriet L. Hardy. L'ultima edizione, stampata nel 2015, riporta il riferimento alle due scienziate

[2] Le fonti principali sono i testi Hamilton A. 1945 Exploring the Dangerous Trades; Sicherman, Barbara, and Alice Hamilton. Alice Hamilton, a life in letters. Harvard University Press, 1984, Hamilton A. 2000 Nelle fabbriche dei veleni. Rassegna sindacale supplemento al nr 8-9 Ottobre Novembre 2000.

nel titolo. In un periodo in cui pochissime donne avevano accesso al mondo accademico, due donne diventano un punto di riferimento in materia di salute sul lavoro e contribuiscono a dare uno status accademico formale alla disciplina.

Nata nel 1861 negli Stati Uniti, Alice Hamilton si laurea in medicina alla University of Michigan Medical School e completa la sua formazione in batteriologia in Germania. Nel 1896 accetta il suo primo incarico di docente di patologia alla Woman's Medical School of Northwestern University di Chicago perché questo le consente di trasferirsi a Chicago ed andare a vivere ad Hull House, uno dei più famosi "social settlement" dell'epoca. Situati nei quartieri più deprivati e disagiati della città, i "social settlement" sono luoghi dove per lo più donne educatrici, assistenti sociali, letterati e artisti risiedono condividendo spazi e attività con operai ed operaie, immigrati e immigrate del quartiere. É la vita ad Hull-House a spingere Alice Hamilton ad interessarsi sempre più alle malattie degli operai e delle operaie ed a fornirle l'imprinting per il suo approccio di "epidemiologa da strada". Nel 1910 ha il suo primo incarico ufficiale di Medicina del lavoro, come componente della commissione sulle malattie da lavoro promossa dal governatore dello stato dell'Illinois. Cerca le fabbriche, studia le varie fasi di produzione ed i processi tecnologici, le sostanze impiegate e quelle prodotte, la loro possibile tossicità. Consulta dati e registri ospedalieri. Si reca personalmente in fabbrica, visita i reparti, intervista direttamente i lavoratori e le lavoratrici seguendoli anche nelle loro case, per ascoltarli in contesti più congeniali. Cerca i casi di intossicazione negli ambulatori medici, nelle chiese, nelle farmacie dei quartieri dove risiedono gli operai. Consumando la "suola delle scarpe" registra i casi, annota sintomi, diagnostica casi di avvelenamento, ricostruisce storie, compila registri, produce evidenze scientifiche sugli effetti nocivi legati all'esposizione al piombo, al monossido di carbonio, al benzene, al mercurio e a tante altre sostanze. Più che sofisticate analisi statistiche nel chiuso di un laboratorio, è proprio la sua "shoe leather epidemiology", a consentirle di scoprire numerosi casi di intossicazione anche nell'ambito di settori o mansioni meno note in letteratura. Con l'evidenza dei fatti cerca di convincere personalmente gli imprenditori a migliorare le condizioni di lavoro degli operai, organizza campagne di informazione sulle malattie occupazionali nel tentativo di farle riconoscere come problema di salute pubblica, non solo a livello legislativo ma anche a livello di classe medica americana che continuava a disinteressarsi del tema ritenuto "*socialista o di sentimentalismo femminile per i poveri*" (Hamilton, 1945).

Gli anni della guerra dal 1915 al 1919 la vedono impegnata su due fronti. Da una parte, porta avanti il suo impegno pacifista internazionale insieme al movimento delle donne. Dall'altra, sposta le sue indagini sul campo occupandosi delle sostanze tossiche utilizzate nelle fabbriche di esplosivi e di armi per la guerra. *E' assurdo che uomini e donne debbano morire per produrre oggetti il cui fine è quello di uccidere altre persone*, racconta nella sua autobiografia (Hamilton, 1945). Paradossalmente per una pacifista come lei, gli anni della guerra sono rilevanti per il riconoscimento ufficiale della tossicologia industriale negli USA. Diventata un'autorità nel settore, nel 1919 riceve l'incarico di insegnare Medicina industriale alla Harvard Medical School. È la prima donna a ricevere un incarico di docenza in una facoltà che al tempo riservava il suo accesso solo agli uomini. Nel suo contratto con Harvard accetta di non frequentare il club degli uomini, ma pretende di insegnare solo un semestre in modo da poter continuare le sue indagini sul campo e ritornare ad Hull House nell'altra parte dell'anno.

Ad Harvard contribuisce notevolmente alla crescita del dipartimento, scrive testi di igiene industriale su cui studieranno generazioni di medici occupazionali. Accanto al lavoro accademico Hamilton porterà sempre avanti con grande determinazione la sua attività ad Hull House ed il suo impegno a livello internazionale insieme al movimento pacifista ed al movimento delle donne.

Nonostante l'accreditamento accademico della tossicologia industriale, nonostante l'implementazione di una legislazione in termini di condizioni di lavoro e leggi di compensazioni per gli operai grazie anche alle sue ricerche, Alice Hamilton riterrà sempre insufficienti i fondi destinati alla ricerca in materia di salute pubblica. La nostra scienziata, considerata "la madre della medicina occupazionale", avrà una lunga vita, che attraverserà grandi cambiamenti sociali e grandi trasformazione dei luoghi di lavoro, ma fino alla fine rimarrà convinta che *i lavoratori e le lavoratrici sono cavie di laboratorio sui quali sperimentare gli effetti di nuove produzioni e di nuovi veleni* (Sicherman e Hamilton, 1989).

Harriett L. Hardy[3]

Harriett L. Hardy nasce ad Arlington (Massachusetts) nel 1906, studia medicina in un collegio privato femminile. Fin dall'inizio della sua carriera tende a lavorare fuori dai centri di clinica medica, preferendo le scuole, i college, i servizi alla salute, le comunità, le università, le fabbriche, dove porta avanti studi clinici sulla salute dei gruppi con cui si rapporta. Incentra tutta la sua attività professionale sullo studio delle malattie causate dalle condizioni di lavoro, in modo da migliorare queste ultime per prevenire le malattie. Come Alice Hamilton unisce la sua attività di ricerca all'azione pratica, anche quando quest'ultima significa "prendere posizione".

Il primo incarico di Hardy nel campo della medicina occupazionale riguarda alcune patologie polmonari simili alla tubercolosi, sviluppate da diverse operaie impiegate in una fabbrica di lampade fluorescenti. Ogni tentativo fuori e dentro la fabbrica di comprendere la diffusione di tali malattie era naufragato di fronte all'atteggiamento dell'impresa di mantenere il segreto sui processi industriali ed evitare così l'eventualità di rifondere i danni ai lavoratori.

Harriet studia il processo produttivo della fabbrica e la letteratura di tutte le sostanze chimiche impiegate in tale processo. Non si arrende di fronte ai tentativi di depistaggio dell'impresa e delle compagnie assicurative. Sfidando i proprietari della fabbrica, il governo e gli interessi di molti colleghi, in buona o cattiva fede, raccoglie dati, informazioni, visita le pazienti, presenta pubblicamente i suoi dati, non accetta intromissioni. Visita le altre fabbriche in cui è diffusa la stessa patologia. Collega i pezzi del puzzle e mette a fuoco il problema: è l'esposizione al berillio a determinare la patologia. Ma se gli studi sulla tossicità di alcuni composti del berillio erano già noti in Europa, perché un tale ritardo negli Stati Uniti?

È il simposio di Saranac nel 1947, che lei definisce il suo "battesimo di fuoco", a fornirle risposta su tali ritardi e a dipanare l'intreccio tra interessi economici dell'impresa, pressioni governative e ricerca finanziata dall'impresa. Durante il simposio Hardy presenta i suoi risultati sulle malattie da esposizione al berillio e si rende conto delle omissioni e dei ritardi intenzionali nelle analisi dei dati patologici dei lavoratori e delle

[3] La fonte principali è il testo Hardy, H. L., Rabe, E. W., & Stoeckle, J. D. (1983). Challenging Man-made Disease: The Memoirs of Harriet L. Hardy. Praeger.

lavoratrici esposte. Entra in conflitto con i colleghi al servizio delle fabbriche e con lo stesso direttore del laboratorio di Saranac, le cui attività di ricerca erano per lo più finanziate dalle stesse imprese. Nella sua autobiografia riferisce "*Nulla nella mia vita familiare o nell'educazione mi aveva preparato ad un comportamento così ostile nei confronti della verità, come quello che avevo sperimentato in quel convegno*" (Hardy et al., 1983).

Hardy continua la sua battaglia sul berillio per alcuni anni e nel 1952 avvia il National Beryllium Registry, ancora attivo, considerato "uno dei primi registri per la raccolta dei dati a lungo termine su un disordine di salute cronico"[4].

Dopo alcuni anni di resistenza da parte delle imprese, il lavoro di Hardy sulle patologie collegate all'esposizione al berillio viene riconosciuto dalla comunità scientifica.

Nel 1949 un evento segna il suo percorso professionale: Alice Hamilton, la invita a partecipare alla stesura della seconda edizione del suo testo di tossicologia. Tra le due scienziate, una di 77 anni, l'altra di 40 anni, ha inizio una relazione di mentorship caratterizzata da reciproca ammirazione e sostegno. Hamilton intuisce che con il proprio prestigio personale e il proprio status avrebbe potuto far crescere la carriera di una ricercatrice donna in un mondo completamente maschile. E l'aver scelto una giovane ricercatrice come coautrice e non un ricercatore maschio con una carriera ben consolidata, dimostrerà come collaborare con singoli o soggetti sottorappresentati possa essere di grande aiuto allo sviluppo della carriera di questi ultimi (Sullivan, 2017).

Dopo essersi interessata all'esposizione al berillio, Harriett Hardy si concentra su altre questioni di igiene industriale e sanitaria, tra cui la tossicità del piombo, del mercurio, dell'amianto e del cadmio, l'esposizione alle radiazioni, le malattie del polmone di origine occupazionale, il trattamento di malattie professionali.

Riconosciuta come un'esperta a livello internazionale, pubblica un centinaio di articoli scientifici, educa generazioni di studenti, alle quali oltre a nozioni tecniche trasmette le sue convinzioni di fondo: le persone non devono ammalarsi di lavoro e la medicina del lavoro deve rientrare nella formazione dei medici. Nel 1958 assume l'incarico di associate professor ad Harvard in Igiene industriale e nel 1971 l'incarico di full professor, incarico per la prima volta conferito ad una donna.

[4] National Library of Medicine. Changing the Face of Medicine: Dr. Harriet Louise Hardy. 2003. https://cfmedicine.nlm.nih.gov/physicians/biography_138.html. Updated June 3, 2015. Ultimo accesso 18 Marzo 2018

Lo sviluppo degli studi sulla salute professionale a livello accademico la porta ad una serie di interazioni con l'industria e i suoi finanziamenti, con le quali deve continuamente confrontarsi. Nel fronteggiare i conflitti tra industria, lavoratori e agenzie governative, il suo atteggiamento rimane fondamentalmente focalizzato sulla scienza e dalla parte dei lavoratori.

La medicina occupazionale-sostiene- non è un'attività neutrale. Proprio in quanto finalizzata a migliorare le condizioni nei luoghi di lavoro, la medicina occupazionale è politica. I medici "prendono posizione", o sono dalla parte dell'impresa o dalla parte dei lavoratori (Hardy et al. 1983).

Alice Stewart[5]

Nata a Sellafield nel 1906, Alice Stewart si laurea in medicina a Cambridge nel 1933. Nel 1945 accetta una posizione presso il dipartimento di medicina sociale voluto da John Ryle a Oxford. Nel nuovo dipartimento, Ryle si propone di studiare l'influenza dei fattori sociali e genetici sullo sviluppo delle malattie ed indirizzare l'attenzione degli studenti e laureati in clinica medica verso la salute pubblica.

La morte di Ryle segna un arresto nello sviluppo della medicina sociale. Il dipartimento non ottiene più fondi e Alice Stewart rimane senza alcun compito ben definito se non quello di lettrice universitaria. Lasciata senza un programma ben definito, decide di dedicare la sua attività alla ricerca delle possibili cause delle leucemie infantili. Con un piccolo contributo finanziario lancia un'indagine incentrata sulle interviste alle madri dei bambini morti di leucemia, dei bambini morti di altre patologie e dei bambini sani. È un approccio rivoluzionario. "*Chiedere alle madri? Che ne sanno le madri? Agli uomini questo sarebbe sembrato assolutamente ascientifico, laddove secondo me, aveva un gran senso perché le madri avrebbero potuto ricordare aspetti che ai medici sarebbero potuti sfuggire*", riferisce Alice Stewart in un'intervista (Greene, 1999).

[5] La fonte principale è Greene, G. (1999). *The woman who knew too much: Alice Stewart and the secrets of radiation*. University of Michigan Press.

I risultati dell'indagine Oxford non tardano ad arrivare. I dati mostrano una relazione tra l'esposizione della madre ai raggi X durante la gravidanza e il rischio di cancro precoce nel bambino.

Le conclusioni dello studio vengono contrastate dalla comunità ostetrica, da quella dei radiologi e dalla classe medica in generale. É un periodo di grande entusiasmo per la tecnologia nucleare, le radiografie sono usate in tantissimi contesti, dal trattamento dell'acne ai disturbi mestruali, dalle rughe alla posizione del feto.

Le ricerche di Alice Stewart entrano ovviamente nel dibattito sul nucleare: mettere in evidenza effetti sulla salute in casi di esposizioni di breve durata e a basse dosi come quelle associate alle radiografie ostetriche, getta dubbi anche sulle esposizioni a basse dosi dei lavoratori del settore nucleare e delle popolazioni esposte ai fallout di esperimenti nucleari. Il governo inglese e quello americano stanno investendo molto nella corsa agli armamenti e nell'energia nucleare. Sono, quindi, poco disponibili a riconoscere la pericolosità delle radiazioni.

Lo studio di Stewart comincia ad essere attaccato nei metodi e sul fatto che è basato fondamentalmente sulla memoria di "informatori non qualificati" come le madri dei bambini. Due famosi esponenti dell'epidemiologia mondiale, Court-Brown e Doll, utilizzando altri dati, pubblicano un lavoro che giunge alla conclusione opposta di Stewart. L'enfasi per lo studio di Doll, legata alla fama dell'epidemiologo, segna la marginalizzazione scientifica di Alice Stewart che non ottiene più alcun finanziamento in Gran Bretagna. E la pratica medica continua ad utilizzare i raggi X in gravidanza.

Studi successivi sul tema condotti da altri ricercatori e dalla stessa Stewart insieme a George Kneale, confermano il rischio delle esposizioni a basse dosi e Doll è costretto ad ammettere i limiti del proprio studio.

Ma bisogna aspettare il 1980 perché i risultati di Stewart siano digeriti e le istituzioni mediche britanniche e americane abbandonino ufficialmente l'uso dei raggi X sulle donne in gravidanza.

Le ricerche sull'esposizione alle basse dosi sfiorano il dibattito per il disarmo nucleare, ma a differenza di altri scienziati che prendono posizione contro il nucleare, Alice Stewart non aderisce a petizioni né partecipa a manifestazioni. Dirà in seguito in una intervista (Greene, 1999)

> *Sono sempre stata contraria alla bomba atomica … ma non ho partecipato a manifestazioni… pensavo fosse importante non essere considerata un'attivista. Non volevo che le mie posizioni sul nucleare fossero confuse con la mia attività di ricerca scientifica e non volevo fare nulla che potesse minare la mia credibilità o screditare la mia posizione. Non penso che avrei potuto servire la causa sventolando una bandiera per la strada* (Greene, 1999).

Nel 1974, a 68 anni, Alice Stewart viene contattata dall'epidemiologo Thomas Mancuso, coinvolto in uno studio sui lavoratori di vari impianti nucleari negli Stati Uniti per conto della Commissione sull'energia atomica. Dalla collaborazione tra Mancuso, Stewart e Kneale nascono i primi studi che mettono in evidenza tra i lavoratori del nucleare un rischio di cancro superiore a quello atteso, pur a livelli di esposizione al di sotto dei valori considerati sicuri.

I risultati in contrasto con gli studi multimilionari sulle popolazioni di Hiroshima e Nagasaki, sono sconvolgenti, non solo per l'industria, ma anche per la percezione pubblica di quello che poteva essere considerato un dosaggio sicuro di radiazioni per i lavoratori del nucleare e per i residenti attorno agli impianti nucleari. Mancuso viene licenziato e ai 3 ricercatori viene negato l'accesso ai dati dei lavoratori. La ricerca viene riportata sotto il controllo governativo. Ma il problema della esposizione a basse dosi alle radiazioni e la non esistenza di una "soglia sicura" era stato posto e continuerà ad alimentare, anche aspramente, il dibattito scientifico.

Mentre i governi inglesi e americani continuano la corsa agli armamenti, gli incidenti di Three Miles Island nel 1979 e Chernobyl nel 1986 danno nuova vita al movimento antinucleare ed Alice Stewart diventa un punto riferimento. Nel 1986 a 80 anni le viene assegnato il Right Livelihood Award, il "Nobel alternativo". Sempre nel 1986, Stewart riceve un grant di 1,4 milioni di dollari per studiare gli effetti sulla salute dovuti all'esposizione a basse dosi di radiazioni. Il finanziamento provienente da attivisti, deriva da un indennizzo stabilito da una corte penale a carico dei gestori dell'impianto di Three Miles Island.

Negli ultimi anni di vita partecipa a numerosi eventi pubblici organizzati dai movimenti antinucleari, testimonia per i lavoratori in cause di compensazione, per i veterani inglesi e americani dei test atomici, per le donne arrestate nella protesta contro i missili a Greenham Common.

Ciononostante, Alice Stewart insiste sempre sul fatto di essere una scienziata e non un'attivista. Non era partita con una missione, ma nel corso del suo lavoro ne aveva

sviluppata una: la forza dei dati contro i comportamenti dell'industria nucleare. Si sentiva a casa nei circoli antinucleari, dove erano presenti più donne che uomini, a differenza dei circoli dei medici o peggio ancora dei fisici nucleari, totalmente maschili. E mentre lei, donna, interveniva sommessamente ai meeting scientifici sulle radiazioni, le donne erano invece le più agguerrite negli incontri pubblici sulle radiazioni. In una intervista afferma "*Se le donne che non sono qualificate mostrano che qualcosa è importante, allora le donne che sono qualificate dovrebbero aiutarle*" (Greene, 1999)

È stato facile per il governo inglese associarla alle frange radicali del movimento antinucleare ed escluderla dagli studi ufficiali sui cluster di cancro attorno agli impianti nucleari.

Ciononostante, ha continuato nel suo impegno scientifico e ha pubblicato lavori scientifici fino all'età di 90 anni. *E' molto difficile per le Alice Stewarts del mondo sopravvivere… Ogni scienziato che non segue il mainstreaming della ricerca ha le sue difficoltà. Stewart ha lottato non solo per essere indipendente, ma per trovare quel supporto-sociale, intellettuale e materiale- di cui ha bisogno chi fa ricerca scientifica.* Con queste parole viene presentata alla consegna del Premio Ramazzini per l'epidemiologia nel 1991.

Ha vissuto a lungo per vedere la scienza dell'esposizione alle radiazioni muoversi lungo la direzione da lei indicata, per vedere ricercatori confermare che gli effetti biologici delle radiazioni sono molto più pericolosi di quanto si pensasse in un primo momento. Ha visto rimessi in discussione i risultati degli studi sui sopravvissuti della bomba atomica, usati in passato contro di lei.

Ha visto ridurre i limiti di esposizione alle radiazione per i lavoratori nel nucleare, ha visto la ratifica negli USA nel 1990 del Radiation Exposure Act e del Programma per il risarcimento delle infermità lavorative dei lavoratori dell'energia nel 2000.

Non è stato facile per Alice Stewart sopravvivere alla perdita di finanziamenti e alla marginalizzazione scientifica. In una intervista (Greene, 1999) dice *Se fossi stata un uomo avrei cambiato subito lavoro, il salario era troppo basso, le prospettive pessime. Come donna ho avuto modo di scivolare attraverso le fessure, e qui sono, come una goccia d'acqua. Dal momento che nessuno mi ha preso sul serio, sono stata lasciata libera di seguire la mia strada…* e andare lontano.

Mary O. Amdur[6]

Considerata la madre della "tossicologia dell'inquinamento atmosferico", Mary O. Amdur ha dovuto affrontare e superare barriere di genere, politiche e scientifiche per portare avanti le sue ricerche sulla tossicità dell'inquinamento atmosferico e difendere i suoi risultati (Costa & Gordon, 2000). Utilizzando i metodi della tossicologia e gli esperimenti sugli animali, i suoi studi hanno messo in evidenza che le miscele di inquinanti atmosferici possono interagire tra loro e influire negativamente sulla salute; che nella reazione ad una sostanza tossica sono importanti sia il tempo di esposizione che la concentrazione della sostanza; che dosi inferiori a quella letale, somministrate per lunghi periodi possono essere altrettanto nocive per la salute; che non è soltanto la dose ma anche l'età dei soggetti esposti a rendere una sostanza velenosa; che gli inquinanti atmosferici costituiti da piccolissime particelle, una volta inalati possono raggiungere diversi organi attraverso la circolazione del sangue (Davis, 2004).

Mary O. Amdur nasce nella cittadina industriale di Donora, Pennsylvania, nel 1921. Laureata in chimica, nel 1949 entra alla Harvard School of Public Health, pochi mesi dopo il primo eclatante episodio di smog assassino della storia, verificatosi proprio nella sua città natale nel 1948. Una cappa di fumo delle acciaierie e nebbia ristagna per alcuni giorni sulla cittadina, provocando morti e malattie, allora inspiegate, tra i residenti. Accetta, pertanto, di studiare le conseguenze sanitarie dello smog di Donora e avvia un'indagine sull'irritazione dell'acido solforico nei polmoni umani, sotto la direzione del professor Drinker (noto come l'inventore del polmone di ferro), con un finanziamento da parte delle American Smelting and Refining Company (AS&R), proprietaria dell'acciaierie di Donora. L'azienda, in realtà, sembra essere interessata a scagionare l'acido solforico dalla responsabilità delle morti avvenute nell'incidente. Ma i risultati di Mary Amdur vanno nella direzione opposta suggerendo, anzi, potenziali effetti avversi nei soggetti umani esposti sia all'acido solforico che al biossido di zolfo, ovvero gli inquinanti emessi dalle acciaierie, sui quali la stessa azienda finanziatrice preferiva non si indagasse. I risultati di effetti avversi alla salute umana anche a concentrazioni relativamente basse, come quelle stimate a durante l'episodio di smog, vengono attaccati

[6] Le fonti principali sono Davis, D. (2004). *Quando il fumo scorreva come l'acqua. Inganni ambientali e battaglie contro l'inquinamento* (Vol. 4). BLU Edizioni e Costa, D., & Gordon, T. (2000). Mary O. Amdur. *Toxicological Sciences*, *56*(1), 5-7.

dai dirigenti della Compagnia. Amdur si trova da sola a subire pressioni di tutti i tipi mirati a farle ritirare o ritardare la comunicazione dei risultati, ma non cede. È il professor Drinker a ritirare il lavoro già sottomesso ad una rivista internazionale. Il progetto viene chiuso e Amdur perde la sua posizione accademica con Drinker. Riesce successivamente ad ottenere altre posizioni all'Harvard School of Public Health e al MIT, ma rimane sempre in una posizione marginale. Il conflitto nato dai suoi studi sull'acido solforico e sul biossido di zolfo, oscurano molti altri suoi importanti lavori sulla tossicità del piombo e dell'inquinamento atmosferico in generale.

La mancanza di riconoscimento da parte dell'accademia e il discredito al di fuori della scienza non la fermano nelle sue ricerche. Quando nel 1989 la Society of Toxicology le assegna il premio Herbert Stokinger per i contributi alla tossicologia industriale, non risparmia le sue parole di rimprovero: *non aver tenuto conto degli studi condotti sugli animali ha esposto per decenni milioni di esseri umani ai rischi dell'inquinamento atmosferico* (Davis, 2004 p. 97).

Ed è Devra Davis a concludere che Mary Amdur riuscì a portare avanti le sue ricerche perché la sua influenza e il suo stato accademico rimasero entrambi marginali (Davis, 2004).

Considerazioni conclusive

Pur nelle differenze di percorsi, di scelte e di opportunità, le figure di queste quattro scienziate permettono di evidenziare la complessità dei rapporti tra modello di sviluppo imperante, contraddizioni economiche e politiche, attività scientifiche. Sfidando pregiudizi di genere, tutte e quattro hanno dovuto affrontare percorsi ad ostacoli legati ad interessi di parte che da sempre caratterizzano la ricerca nel campo dell'ambiente e della salute. In alcuni casi sarà proprio la marginalità scientifica, l'essere fuori da gruppi di potere forti, a determinare l'avanzamento delle loro ricerche pioneristiche.

Ponendosi dalla parte della salute pubblica, hanno fatto emergere la rilevanza della parzialità dei punti di vista e la non neutralità delle domande di ricerca intorno ad un tema di studio, indicando anche in alcuni casi nuove metodologie di indagine nella ricerca ambiente e salute. Lavoratori o lavoratrici, popolazioni esposte a danni di inquinamento, bambini o madri, non possono essere considerati meri "oggetti di ricerca" da studiare con distacco nel chiuso di laboratori con numeri e statistiche, ma sono essi stessi soggetti

portatori di una conoscenza legata alla loro esperienze di vita e lavoro, conoscenza dalla quale non si può prescindere.

Riferimenti bibliografici

Allegrini, Alessandra (2013). *1978-1986: All'origine del Coordinamento Nazionale "Donne di Scienza"* Edizioni FGB (Fondazione Giacomo Brodolini).

Cervino, Marco & Mangia, Cristina (2016). Sapere militante. *Sapere 82-6,* p.49.

Costa, Daniel., & Gordon, Terry (2000). Mary O. Amdur. *Toxicological Sciences*, *56*(1), 5-7.

Davis, Devra. (2004). *Quando il fumo scorreva come l'acqua. Inganni ambientali e battaglie contro l'inquinamento* (Vol. 4). BLU Edizioni. Ed. Originale *When smoke ran like water*. Basic Books.

Donini, Elisabetta (1990). *La nube e il limite: donne, scienza, percorsi nel tempo*. Vol. 10. Rosenberg & Sellier.

Donini, Elisabetta (2006). *Scienza e modelli di sviluppo* in Atti del Convegno di *Donne, scienza e potere. Oseremo disturbare l'universo?* A cura di Mangia C., Colella P., Lanotte A., Gioia G., Grasso D., a cura Università degli studi di Lecce.

Fox Keller, Evelyn (1987). *Sul genere e la scienza.* Garzanti, Milano. Ed. Originale *Reflections on gender and science* .

Gianicolo, Emilio, Mangia, Cristina, Cervino, Marco, Bruni, Antonella, Andreassi, Maria Grazia Latini, Giuseppe (2014). Congenital anomalies among live births in a high environmental risk-area - a case control study in Brindisi (Southern Italy) *Environmental research . 128*. 9-14

Greene, Graham. (1999). *The woman who knew too much: Alice Stewart and the secrets of radiation*. University of Michigan Press.

Harding, Sandra G. (1986). *The science question in feminism.* Cornell University Press.

Hardy, Harriet Louise, Emily W. Rabe, and John D. Stoeckle (1983). *Challenging Man-made Disease: The Memoirs of Harriet L. Hardy*. Praeger.

Hamilton, Alice (1945) *Exploring the Dangerous Trades-The Autobiography of Alice Hamilton, MD*. Read Books, last edition 2007.

Mangia Cristina, Cervino, Marco e Gianicolo Emilio AL (2015). Interessi economici-finanziari e ricerca in ambiente e salute: che genere di intreccio? . *Riflessioni Sistemiche 13*, 88 – 100.

Mangia, Cristina, Cervino, Marco, Gianicolo Emilio A.L (2015) Secondary particulate matter originating from an industrial source and its impact on population health. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, *12-7*, 7667-7681.

Merchant, Carolyn (1988). *La morte della natura : le donne, l'ecologia e la rivoluzione scientifica* Edizioni Garzanti.

Sicherman, Barbara & Alice Hamilton (1984). *Alice Hamilton, a life in letters*. Harvard University Press.

Sullivan, Marianne (2017). "Hamilton and Hardy: Mentoring and Friendship in the Service of Occupational Health." *Public Health Reports* 132.5 (2017): 539-544.

Tarullo, Ornella (2014) https://www.youtube.com/watch?v=6nCR2za3arg

Cristina Mangia. Fisica ambientale, è ricercatrice presso l'Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima del CNR. Si occupa di inquinamento atmosferico, impatto sulla salute ed epidemiologia ambientale. L'attività di ricerca negli anni si è intersecata con l'interesse più ampio verso il rapporto scienza e società, con particolare riferimento alle tematiche ambientali e quelle di genere. È stata Presidente dell'Associazione Donne e Scienza dal 2011 al 2017. c.mangia@isac.cnr.it

Cristina Mangia. Researcher in environmental physics at the Institute of Atmospheric Sciences and Climate of the Italian National Research Council. Her main research interests are in area of environmental epidemiology with particular focus on air pollution modelling and exposure assessment to air pollution. Research over the years has intersected with broader interest towards the science and society relationship, with focus on environmental and gender issues. She was president of the Italian Association of Women and Science from 2011 to 2017. c.mangia@isac.cnr.it

INTERVENTI

Rachele Ledda

Donne e Giustizia ambientale nell'Italia contemporanea: i casi delle Mamme No Inceneritore e delle Mamme di Castenedolo

Women and Environmental Justice in Contemporary Italy: the case of "Mums against Incinerator" and "Castenedolo's Mums"

Abstract

Questo contributo mira allo studio di due comitati di mamme costituitesi in difesa dell'ambiente: le Mamme no Inceneritore di Firenze e le Mamme di Castenedolo. Mi sono proposta di indagare le specificità di questi due gruppi attraverso delle interviste mirate, per capire se essi possano essere annoverati nel movimento per la giustizia ambientale, con caratteristiche *made in Italy.* Ho voluto inoltre far emergere il modo in cui le attiviste che ho intervistato si posizionano nella pratica politica che hanno intrapreso, in particolar modo la percezione del loro ruolo di genere all'interno del gruppo di appartenenza.

Parole chiave: giustizia ambientale, cura, donne

Abstract

This contribution aims to study two female ecologist committees: Mums against Incinerator (Florence) and Mums of Castenedolo (Brescia). I have chosen to enquiry into the specificities of those two groups, through dedicated interviews, in order to understand if they could be included in the environmental justice movement, with 'made in Italy' features. I have also intended to bring to surface the ways in which such

interviewed activists place themselves in their political performance and in particular, the perception of their gender role inside the group they belong to.

Keywords: environmental justice, care, women

Introduzione

Per molto tempo la storia dell'ambiente e dell'ambientalismo, in Italia come altrove, è stata dominata da una visione della natura come luogo *altro*, lontano dalla quotidianità, in cui le *élites* principalmente bianche e dei paesi ricchi, potessero preservarne l'integrità e godere della sua bellezza. La natura viene intesa quindi come un luogo di svago, un lusso, appannaggio delle classi dominanti.

Esiste però un altro tipo di ambientalismo, l'ambientalismo popolare e per la giustizia ambientale, la cui storia in Italia è ancora tutta da indagare. Come ha suggerito Marco Armiero più che agli studi storici, dovremmo rivolgerci agli studi delle scienze sociali per poter rintracciare la genesi e lo sviluppo di questi movimenti (Armiero, 2013).[1] Tuttavia lo stesso Armiero propone tre casi studio chiave per la storia dell'ambientalismo popolare in Italia: i disastri del Vajont e di Seveso e la lotta ai rifiuti nella Campania contemporanea.

Ma cos'è l'ambientalismo popolare?

> Con le espressioni ambientalismo dei poveri e movimento per la giustizia ambientale si intendono le varie forme di attivismo ecologico nelle quali si mescolano istanze sociali ed ambientali. L'ambientalismo popolare non concepisce la natura come uno spazio altro, da tenere ben separato dalle attività e dalla presenza umana; al contrario, la natura di cui si occupa è lo spazio della vita di tutti i giorni, risorsa per la sopravvivenza più che luogo

1 Armiero cita, tra gli altri: D. Della Porta e M. Diani, *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, 2004; D. Della Porta e G. Piazza, *Le ragioni del no. Le campagne contro la Tav in Val di Susa e il ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, 2008.

INTERVENTI

> di svago. […] i rischi ambientali non sono distribuiti equamente tra i diversi gruppi etnici e sociali perché sono le minoranze e i più poveri a pagare il conto del benessere altrui. Dunque, l'ecologismo popolare è un ambientalismo in cui classe, genere e razza contano. (Armiero 2013; p. 24)

Partendo dal presupposto del movimento per la giustizia ambientale, ovvero che i rischi ambientali non sono equamente distribuiti all'interno della società, ma sono le minoranze e le classi più basse a pagare il conto del benessere economico e sociale, possiamo vedere come le battaglie per l'ambiente spesso non considerano la natura come un luogo di piacere, ma un luogo dove vivere la vita di tutti i giorni e parlano spesso il linguaggio della giustizia sociale e dei diritti piuttosto che quello della protezione ambientale *per sé* (Martinez Alier, 2009; Guha & Martinez Alier, 1997).

Seguendo questa impostazione ho quindi deciso di incontrare e intervistare le donne che fanno parte di due esperienze che credo possano essere annoverate nel campo dell'ambientalismo popolare italiano: le Mamme No Inceneritore di Firenze e le Mamme di Castenedolo, comune della provincia di Brescia,

Questi due gruppi sono esponenti di una costellazione di gruppi di mamme e donne che si battono e si sono battuti nella storia recente del nostro Paese contro inquinamento e gestione dei rifiuti. I più noti sono quelli provenienti dalla terra dei fuochi, protagonisti di pubblicazioni e ricerche (Armiero, 2014) e che pongono questioni inequivocabili sulla disparità tra nord e sud in Italia.

Anche per questo motivo ho deciso di focalizzarmi su due esperienze provenienti una dalla Lombardia e l'altra dalla Toscana. La regione produttiva e razionale per eccellenza e la regione simbolo di un territorio incantevole la cui immagine stereotipata di natura bucolica, fatta di colline e cipressi, è nota in tutto il mondo. Due regioni che quindi sovvertono la tradizionale dicotomia tra settentrione e meridione, dove il primo nell'immaginario collettivo rappresenterebbe le pratiche virtuose e la società normata e ordinata, mentre il secondo ne sarebbe il contraltare. L'esistenza di questi due gruppi testimonia invece come il problema ambientale non sia esclusivo delle supposte eccezioni rappresentate dalle caotiche marche meridionali.

Ciò che mi sono proposta di indagare riguarda le specificità di questi due gruppi, se essi possano essere annoverati in un movimento per la giustizia ambientale con

caratteristiche *made in Italy*, e il modo in cui le attiviste che ho intervistato si posizionano nella pratica politica che hanno intrapreso, in particolar modo la percezione del loro ruolo di genere all'interno del gruppo di militanza.

Genesi, azione e caratteristiche

Per avere uno sguardo d'insieme sui conflitti ambientali in corso nel nostro Paese possiamo avvalerci dell'Atlante italiano dei conflitti ambientali, una piattaforma online che si occupa della loro mappatura.[2] Divisi per tipologia, i conflitti legati alla gestione dei rifiuti raggiungono una maggioranza schiacciante. Dal nord al centro al sud, l'Italia intera sembra presentare problemi rilevanti per quanto riguarda lo stoccaggio e lo smaltimento dei rifiuti.

Uno di questi focolai attivi di protesta contro la mala gestione dei rifiuti è capeggiato dal comitato delle "Mamme No Inceneritore", nato nel 2015 per opporsi alla costruzione di un inceneritore di rifiuti a Firenze, più precisamente nella pianura nei pressi di Sesto Fiorentino. La zona era già stata dotata di un inceneritore nel 1973, chiuso nel 1986 dopo la rilevazione di un eccesso di diossina nei terreni.

La costruzione di questo nuovo impianto è osteggiata dalla popolazione poiché, tra gli altri effetti negativi, aumenterebbe il rischio non solo di sviluppare diverse patologie sia nei bambini che negli adulti, ma anche emissioni di gas serra con conseguente accelerazione dei cambiamenti climatici.

La realizzazione dell'impianto avrebbe ripercussioni sulla popolazione residente in un raggio di 25 km dall'impianto stesso e dovrebbe avvenire a soli 8 km dal Duomo di Firenze, una zona ad alta densità di popolazione e classificata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) come una delle zone d'Italia con più alto inquinamento da polveri sottili (OMS, 2017; EEA, 2017).

Numerose realtà, associazioni e comitati, si battono contro l'inceneritore sin dal febbraio 2000, quando il progetto per la sua costruzione è stato incluso all'interno del Piano provinciale di gestione dei rifiuti urbani adottato dal Consiglio Provinciale di Firenze.

Il 12 febbraio 2015 è stato costituito il comitato Mamme No inceneritore, nato da un gruppo di mamme preoccupate per gli effetti nocivi e irreversibili che un inceneritore potrebbe avere sulla salute degli abitanti della piana fiorentina e sull'ambiente. Il

2http://atlanteitaliano.cdca.it/

comitato, diventato in poco tempo il principale movimento cittadino che si oppone alla costruzione dell'inceneritore e conta una trentina di membri attivi, ha come obiettivi primari di approfondire e promuovere le conoscenze sulla gestione dei rifiuti e sensibilizzare la cittadinanza attraverso iniziative di varia natura finalizzate alla divulgazione e alla conoscenza di metodi alternativi per la gestione e lo smaltimento dei rifiuti.[3]

L'altro gruppo preso in esame, Le Mamme di Castenedolo, in provincia di Brescia, ha una genesi differente nascendo inizialmente da un'esigenza distante dalle tematiche ambientali. Il gruppo infatti vede la luce nel 2010, a seguito di tagli dei servizi *ad personam* in campo scolastico per i ragazzi diversamente abili. Alcune madri si incontrano con l'amministrazione per discutere di questi tagli, ricevendo risposte che incolpano il governo centrale. L'incontro di queste donne con il Comune di Castenedolo le spinge a conoscere meglio la macchina amministrativa e a iniziare a porsi delle domande riguardo i cambiamenti che il territorio in cui vivono sta subendo, collegando questi mutamenti alla necessità delle amministrazioni locali di recuperare entrate dovute ai tagli da parte del governo. Una delle rappresentati di questo gruppo mi riferisce che tutte le azioni delle amministrazioni comunali per riparare alla mancanza di fondi, sembrerebbero volgere sempre nella direzione dello sfruttamento del territorio e del suolo, andando a colpire la salute e il benessere delle persone: cementificazione, costruzione di nuovi centri commerciali, sfruttamento di cave con conseguente realizzazione di discariche. Il gruppo, che conta 7 membri attivi, non nasce quindi da un'esperienza di emergenza ambientale precisa, ma da una presa di coscienza delle diverse problematicità che investono il territorio bresciano. Brescia infatti è una delle città più inquinate d'Italia, in cui l'aria è colma di pm10 e pm 2.5 (OMS, 2017). A questo si aggiunge il disastro ambientale causato dall'industria Caffaro: terreni e falde idriche sono contaminati da un mix di pcb, diossine, solventi clorurati, benzene e altre sostanze pericolose (Ruzzenenti, 2001). Per questo motivo la mobilitazione del gruppo riguarda principalmente una corretta informazione tra le persone comuni, con una particolare attenzione alle generazioni più giovani, sui rischi ambientali che provengono dalle scelte delle amministrazioni, non solo nel Comune di Castenedolo ma anche nei territori limitrofi. Uno degli obbiettivi sarebbe quindi quello di spingere la popolazione verso

3È un comitato che non soffre della sindrome NIMBY, ma che si è fatta portavoce di proposte alternative all'inceneritore, ad esempio con la pratica dei Rifiuti Zero (http://www.zerowasteitaly.org/).

una coscienza critica, a una partecipazione attiva per quanto riguarda la gestione del proprio territorio; unitamente alla condivisione di buone pratiche per ridurre nel proprio piccolo l'impatto ambientale.

Come abbiamo precedentemente ricordato, i movimenti per la giustizia ambientale si concentrano sulla difesa dell'ambiente inteso come luogo del quotidiano, "dove si vive, si lavora e si gioca" (Novotny, 2000) e in cui genere, razza e classe hanno un peso importante.

Le attiviste dei due comitati provengono dalle situazioni socio-economiche più disparate, ma per loro stessa ammissione, nel caso di Firenze, non sono riuscite a fare breccia e a coinvolgere gli abitanti che provengono da quartieri "verticali" più popolari e soprattutto la popolazione immigrata che riveste una rilevante percentuale della popolazione totale.[4]

La classe è incontrovertibilmente legata allo spazio che questa lotta assume, ovvero oltre la periferia. I casi delle Mamme No Inceneritore e delle Mamme di Castenedolo rivelerebbe non tanto la classica opposizione tra città e campagna, piuttosto tra la città e una non-città, una terra di mezzo che non è più città, ma inequivocabilmente non è più campagna.

La piana fiorentina appare infatti una sorta di appendice della grande area metropolitana di Firenze, così come il comune di Castenedolo, alle porte della grande area urbana di Brescia: un'anti-città (Ferrarotti, 1981) che va oltre la periferia, in cui i campi di monoculture si scontrano con industrie, stabilimenti e grandi opere come aeroporti e Alta Velocità Ferroviaria.

In questa sorta di non-luogo, la questione di genere assume un ruolo fondamentale come è altamente rilevante in molti movimenti ambientalisti popolari in tutto il mondo. Lo spazio di abbandono reifica la linea di faglia, il fronte dove difendere il territorio sul quale si negozia il quotidiano e il diritto di decidere della propria terra e della propria salute, un ruolo ancestrale assunto spesso dalle donne.

Sui motivi per i quali siano le donne ad essere più presenti nella battaglie ambientaliste e di giustizia ambientale ci sono diverse teorie: alcuni studiosi sostengono che gli individui non sufficientemente rappresentati nelle strutture di potere trovino più

4 La zona interessata dall'Inceneritore comprende più Comuni. A Sesto Fiorentino la popolazione immigrata per il 2016 rivestiva il 9,3% del totale, a Firenze il 15,6% fino a raggiungere il 20% di Campi Bisenzio.

facile accorgersi che il sistema non sta funzionando come dovrebbe (Kirk, 1997) e quindi sia più facile cercare di cambiarlo (Bell, 2016). Inoltre le donne attive nei movimenti di giustizia ambientale, seguendo alcune ricerche, sembrerebbero non collegare la dimensione di genere alla tematica ambientale o essere coinvolte in specifiche problematicità di genere (Krauss, 1993).

Le attiviste dei due gruppi che ho avuto modo di intervistare sono donne che non hanno avuto, tranne in pochissimi casi, esperienza nei movimenti femministi ed in generale in movimenti politici. In molte discussioni con entrambi i gruppi, è emersa una narrazione della loro vita prima dell'appartenenza a queste realtà, come "normale"; molte hanno dichiarato di avere "un'altra vita" che si è "complicata dopo aver preso coscienza di tutti i problemi ambientali che ci circondano".

Molte di loro si sono definite delle "semplici casalinghe" che da un giorno all'altro si sono trovate a essere a capo di un gruppo di protesta e punto di riferimento sul territorio per le questioni ambientali. Questa sensazione di estraneità ad una precedente pratica politica è anch'essa una caratteristica dei movimenti per la giustizia ambientale, ma in questo particolare caso può essere causato anche da questioni anagrafiche, in quanto la maggioranza delle attiviste è nata negli anni '70 e quindi cresciuta nel pieno riflusso che ha investito la società italiana tra la fine degli anni '70 e gli '80. Infatti sono le donne più mature di entrambi i gruppi quelle che hanno un passato di militanza politica più attiva, chi nel sindacalismo di base, chi nei movimenti pacifisti ed ambientalisti. In entrambi i casi la strategia politica per loro stessa ammissione vuole smarcarsi dalla tradizionale pratica di militanza partitica; usando quindi anche un linguaggio differente per arrivare alla gente: la manifestazione di protesta si trasforma in passeggiata per la città; le lunghe assemblee vengono sostituite da *flash mob* e video ad alto impatto comunicativo e in alcuni casi divertenti. Questo particolare aspetto andrebbe indagato più in profondità e si collegherebbe alla crisi della rappresentanza sofferta dal nostro Paese.

Maternità e questione di cura

Una delle domande che ci si pone quando si affronta il rapporto tra ecologismo, movimenti di giustizia ambientale e genere è se le donne siano portate "naturalmente" ad essere connesse con la natura più degli uomini. Molte studiose, in particolare ecofemministe, hanno tentato di dare diverse risposte a questa domanda introducendo una connessione tra il concetto di cura delle persone e quella dell'ambiente: più che un modo di vedere il mondo, la cura è un modo di abitarlo.

Maria Mies e Vandana Shiva evocano quindi un principio femminile/materno sostenendo che le donne, occupandosi dell'ambiente, fanno quello che hanno sempre fatto ovvero "sopravvivere allo sviluppo" capitalista patriarcale coloniale (Mies & Shiva, 1993). Altre autrici, come Merchant invocano invece un'etica della partnership verso l'ambiente che includerebbe pratiche di cura del quotidiano (*daily caring pratices)*: un'etica basata sull'idea che gli esseri umani siano *partner* e collaboratori, in cui le persone e la natura siano equamente importanti (Merchant, 1996); mentre Mary Mellor sostiene che le donne non siano essenzialmente più vicine alla natura a causa di elementi fisiologici o spirituali, bensì per le circostanze sociali in cui si trovano (Mellor, 1997). Lo stesso parere è espresso da Seager che indica come un maggiore coinvolgimento delle donne nei movimenti ambientalisti, spesso spontanei, sia da attribuire al contesto sociale e ai ruoli di genere assegnati socialmente; ruoli che quindi trascendono da classe e razza (Seager, 1993).

Durante le conversazioni avute con le donne di questi gruppi le questioni legate alla maternità e alla cura sono state affrontate in diverse occasioni. Per quanto riguarda la maternità, il ruolo che riveste è stato problematizzato a partire dal nome che questi due gruppi si sono dati.

La scelta dei nomi, oltre a rispondere a ciò che nei fatti era nella realtà, ovvero un gruppo di mamme preoccupate che si mobilitano per cercare una soluzione ad un problema reale che si riverserà in particolare sul futuro dei propri figli e figlie, riflette qualcosa di più profondo. Una attivista delle Mamme No Inceneritore nelle interviste ha sostenuto che essere madri va ben oltre esserlo biologicamente: "Madre è anche chi madre non è, ma che si occupa di avere cura di qualcuno e qualcosa", in questo caso della salute di tutta la collettività.

> Madri [...] sono coloro che mantengono un cordone ombelicale con la vita. Sono coloro, donne, o persino uomini, che sviluppano una forte immedesimazione nell'altro […]. Madre è una categoria dell'anima, certo spesso molto diffusa tra chi a fare la mamma ci si è trovata. Ma all'interno del Comitato Mamme No Inceneritore, è stata assunta da tutti.(Mamme No Inceneritore, 2017)

Infatti, anche se in minoranza, all'interno del comitato fiorentino sono presenti attivisti uomini che mi rivelano come militare in un gruppo di donne abbia cambiato la percezione di sé stessi e gli abbia permesso di scardinare poco a poco l'androcentrismo di cui è permeata la società a partire proprio dal loro chiamarsi "mammi" ed usare il femminile quando parlano in collettività. Gli attivisti hanno imparato a fare un passo indietro nella rappresentazione al pubblico del Comitato, sono uomini che hanno "imparato ad imparare dalle donne" e che hanno riscoperto in sé un ruolo di cura che tradizionalmente è affidato alle donne.

La scelta del nome però, nel caso delle Mamme fiorentine, ha ricevuto qualche critica da parte di alcune femministe estranee al comitato, che accusano le attiviste di aver riprodotto ancora una volta l'immagine di una donna che può essere solo madre così come il patriarcato impone (Firestone, 1970; Rich, 1977; Held, 1993). Una delle militanti con cui ho parlato invece mi ha riferito che paradossalmente diventare Mamme No Inceneritore ha fatto uscire queste donne dalle case, dal loro essere "semplicemente madri" e le ha risvegliate come cittadine attive. La stessa cosa mi ha detto un'altra attivista fiorentina, che ammette di non aver mai affrontato una riflessione di genere e di non sentirsi parte di un'associazione prettamente femminile, ma che da quando milita nel Comitato non si sente più "solo" mamma del proprio figlio, ma una madre che si prende cura di un generico altro che in questo caso assume l'aspetto della società, della salute pubblica e dell'ambiente.

Durante le conversazioni con le Mamme di Castenedolo invece la questione della maternità è stata considerata secondaria. La scelta del nome è stata casuale, in quanto erano mamme del paese che si incontravano per discutere di alcuni problemi locali. Hanno puntato l'attenzione sulla loro appartenenza di genere che si riflette in uno "sguardo differente su ciò che ci sta intorno" anche in una prospettiva futura: l'incarnare una visione che va "al di là del qui e ora, dell'idea nefasta della crescita illimitata" ma avere uno sguardo più lungimirante. Tutte però sono state concordi nel sostenere che ciò che le ha spinte a prendere attivamente parte a un'esperienza di questo tipo è la propensione a prendersi cura di qualcosa "che in questo preciso momento storico ne ha la necessità: l'ambiente e la salute", propria e della collettività.

Conclusioni

Per ciò che concerne i due casi che ho analizzato sono propensa a credere che questi due esempi possano essere annoverati nel quadro di movimenti per la giustizia ambientale con caratteristiche specificatamente italiane. Sebbene il peso che la classe e la razza in questi due casi non sia rilevante, questo risponderebbe essenzialmente a due specificità del nostro paese dove non ci sono stratificazioni etniche e razziali significative come in altri paesi e dove la questione di classe è ormai rimossa dal dibattito pubblico. Se è vero che la lotta per i rifiuti nella Campania contemporanea ha reso chiaro il nesso tra esposizione ai rischi ambientali e subalternità e/o marginalità sociale (Armiero,2013), nei gruppi studiati il nesso è meno evidente e riflette invece da un lato lo scontro tra la città e la non-città e dall'altro la gentrificazione dei centri cittadini che rimuove dalla vista di chi può abitarli le problematicità ambientali riversandole sulle popolazioni limitrofe.

Le forti similitudini con i movimenti di giustizia ambientale riguardano in questi due casi la massiccia e pressoché egemonica presenza di attiviste donne (Unger, 2008), senza un passato di attività politica, ambientale o femminista. Questa estraneità dalla politica è facilmente riscontrabile nelle narrazioni dei movimenti di giustizia ambientale (Armiero & D'Alisa, 2012). Le attiviste rivelano così un risveglio della coscienza in cui il ruolo come cittadinanza reattiva viene assunto dalle donne e inglobato nel ruolo di cura socialmente attribuito, ma assunto, trasformato da privato a pubblico e riversato sulle problematiche ambientali. Come mi è stato riferito da una delle attiviste, spesso si sentono "dei Don Chisciotte. A volte avere cura degli altri e di quello che ci sta intorno è pesante e la depressione per non riuscire a vedere dei cambiamenti sostanziali ci pervade, ma dentro di noi sappiamo che di fronte ad un'economia che mira ancora ad una crescita illimitata, che distrugge, ammala e contamina, ci siamo prese il lusso di cambiare idea".

Riferimenti bibliografici

Armiero, Marco (2013). Riprendersi la primavera. Le lotte per la giustizia ambientale nell'Italia Contemporanea 1950-2012. *Zapruder*, 30, 22-37.

(2014) (Eds). *Teresa e le altre. Storie di donne nella terra dei fuochi*. Milano: Jaca Book.

Armiero, Marco; D'Alisa, Giacomo (2012). Rights of Resistance: The Garbage Struggles for Environmental Justice in Campania, Italy. *Capitalism Nature Socialism*, 23, 52-68.

EEA- European Environment Agency (2017). *Air quality in Europe*

Bell, Karen (2016). Bread and Roses: A Gender Perspective on Environmental Justice and Public Health. *Internation Journal of Environmental Research and Public Health*, 1, 1-18.

Ferrarotti, Franco (1981). La città come fenomeno di classe. Franco Martinelli (Eds), *Città e campagna: la sociologia urbana e rurale.* (pp. 393-400). Napoli: Liguori.

Firestone, Shulamith (1970). *The Dialectic of Sex: The Case of Feminist Revolution.* New York: Morrow.

Guha, Ramachandra e Martinez Alier, Joan (1997). *Varieties of Environmentalism. Essay North and South.* London-New York: Earthscan Publications.

Held, Virginia (1993). *Feminist Morality: Transforming Culture, Society, and Politics.*Chicago: University of Chicago Press.

Kirk, Gwyn (1997). Ecofeminism and environmental justice: bridges across gender, race and class . *Frontier*, 18, 2-20.

Krauss, Celene (1993). Women and toxic waste protests: Race, Class and Gender as Resources of Resistance. *Qualitative Sociology*, 16, 247–262.

Mamme No Inceneritore (2017). Una storia di donne e anarchia. *A. Rivista Anarchica*, n. 412, 15-20.

Martínez Alier, Joan (2009). *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale.* Milano: Jaca Book.

Mellor, Mary (1997), *Feminism and Ecologism: an introduction*, New York, New York University Press.

Merchant, Carolyn (1996), *Earthcare: Women and Environment*, New York, Roultedge.

Mies Maria; Shiva,Vandana (1993), *Ecofeminism.* Londra, Kali for Women.

Novotny, Patrick (2000). *Where We Live, Work and Play: The Environmental Justice Movement and the Struggle for a New Environmentalism.*Westport, Praeger.

OMS World Health Organization (2017.). *Ambient air pollution: a global assessment of exposure and burden of disease.*

Rich, Adrienne (1977). *Of Woman Born: Motherhood as Experience and Institution.* New York: Bantam.

Ruzzenenti, Marino (2001). *Un secolo di cloro e...PCB. Storie delle industrie Caffaro di Brescia*, Milano, Jaca book.

Seager Joni (1993). *Earth Follies: Coming to Feminist Terms with the Global Environmental Crisis* New York, Routledge.

Unger, Nancy (2008). The Role of Gender in Environmental Justice. *Environmental Justice,*Vol. 1, n. 3, 115-120.

Rachele Ledda è dottoranda in Studi Internazionali presso l'Università di Napoli l'Orientale. I suoi interessi di ricerca spaziano tra la storia delle donne in età contemporanea e la storia ambientale. La sua ultima pubblicazione è: Is The Season Of Transgression Over? The Italian Women Union and the Italian Communist Party: Reaction, Negotiation and Sanctioned Struggles in Local and Global Context 1944-1963 (History of Communism in Europe: Vol. 8 / 2017).

rachele.ledda@gmail.com

Rachele Ledda is a PhD Candidate at the University of Naples L'Orientale with research interests mainly covering Contemporary Women's history and Environmental history. Her last publication is: "Is The Season Of Transgression Over? The Italian Women Union and the Italian Communist Party: Reaction, Negotiation and Sanctioned Struggles in Local and Global Context 1944-1963" (History of Communism in Europe: Vol. 8 / 2017)

rachele.ledda@gmail.com

INTERVENTI

Sara Borrillo

Le lotte per il diritto alla terra in Marocco tra eredità coloniale, privatizzazioni neo-liberiste e patriarcato nel lavoro di 'ricerca-cittadina' di Soraya al-Kahlaoui

The struggles for land rights in Morocco between colonial legacy, neo-liberal privatizations and patriarchy in the 'citizen research' of Soraya al-Kahlaoui

Abstract

Questo intervento indaga i contenuti della ricerca e del lavoro documentaristico di Soraya Al-Kahlaoui. Nel documentario *Landless Moroccans*, Marocchini senza terra (Marocco, 2017, 50'), la sociologa prende in esame le ragioni delle proteste dell'antica tribù dei *Guich* di Rabat per il diritto alla terra e ricostruisce la lotta delle donne che resistono all'interazione tra norme patriarcali, disposizioni coloniali, interessi economici neo-liberisti. Anche grazie a interviste realizzate con Soraya Al-Kahlaoui, questo contributo esplora il suo complesso ruolo di ricercatrice e attivista. La sua ricerca-azione viene definita un esempio di 'ricerca-cittadina', in quanto restituisce visibilità e parola ai protagonisti del fenomeno sociale indagato, risignificando al tempo stesso senso la propria identità di cittadina marocchina.

Keywords: patriarcato, neoliberismo, privatizzazione delle terre, diritti delle donne, ricerca-azione.

Abstract

This paper explores the contents of Soraya al-Kahlaoui's research and documentary work. In the documentary *Landless Moroccans* (Morocco, 2017, 50'), the sociologist examines the reasons of the ancient *Guich* tribe's protests for the right to the land in

Rabat. She investigates the struggles of women who resist to the interaction between patriarchal norms, colonial provisions and neo-liberal economic interests. Also based on some interviews with Soraya al-Kahlaoui, this contribution pays attention to her complex role as researcher and activist. Al-Kahlaoui's action-research approach is defined here as an example of 'citizen research' because it gives visibility and power of speech to the protagonists of the social phenomenon that she investigates and, at the same time, it risignifies her identity as a Moroccan citizen.

Keywords: patriarchy, neo-liberalism, land privatization, women's rights, action-research

Le lotte per il diritto alla terra in Marocco tra eredità coloniale, privatizzazioni neo-liberiste e patriarcato nel lavoro di 'ricerca-cittadina' di Soraya al-Kahlaoui

Introduzione

Di madre francese e padre marocchino, Soraya al-Kahlaoui è dottoranda in Sociologia e Urbanistica all'EHESS di Parigi, dove si è formata dopo aver frequentato il liceo francese di Casablanca. Tornata più volte in Marocco per le sue ricerche etnografiche tra il 2011 e il 2014, Soraya non è più ripartita perché ha avuto 'bisogno di riconnettersi con il paese e le sue origini'.[1] Un paese che considera 'in movimento' dopo l'ondata di proteste del Movimento sociale del 20 febbraio, che a partire da questa data nel 2011 ha portato in piazza migliaia di persone al grido di 'dignità, libertà e giustizia sociale'. *Karama, hurriyya, 'adala ijtimayya* è stato infatti lo slogan che ha risuonato dal dicembre del 2010 nelle strade e nelle piazze di Tunisi e dall'inizio del 2011 in quelle del Cairo e poi nel resto della regione del Medio Oriente e Nord Africa.[2] I riverberi di quella mobilitazione, le rivendicazioni di un sistema politico più democratico e soprattutto del rispetto dei diritti economici e sociali dei cittadini sono le istanze ancora

[1] Le dichiarazioni di Soraya al-Kahlaoui riportate in questo intervento sono tratte da un'intervista realizzata dall'autrice il 7 novembre 2017, da più interviste realizzate nel maggio 2018 e da un incontro realizzato nel luglio 2018.

[2] Per un approfondimento sul Movimento del 20 febbraio si rimanda a: S. Borrillo, "Il Movimento del 20 Febbraio e l'uguaglianza di genere in Marocco: tra dibattito interno e riforma costituzionale", in E. Francesca e A. Di Tolla (eds.), *La rivoluzione ai tempi di internet. Il futuro della democrazia nel Maghreb e nel mondo arabo*, Università L'Orientale, Napoli, 2012, pp. 27-46. Nell'ampio panorama della letteratura sui movimenti protestatari del 2011 in Medio Oriente e Nord Africa si segnala: Frederic Volpi, James Jasper (eds.), *Microfoundations of the Arab Spring. Mapping Interactions between Regimes and Protesters*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2018.

oggi poste sul terreno dal movimento di protesta noto come *al-Hirak al-Shabi*, il 'Movimento popolare' che si è diffuso nella regione del Rif sin dall'autunno del 2016. Nell'ottobre di quell'anno, infatti, la popolazione si è sollevata a seguito della morte del commerciante di pesce Mokhsin Fikri, ucciso nell'autocompattatore dove era stata gettata la sua merce sequestrata dalla polizia.[3] Da allora i manifestanti hanno elaborato un più ampio spettro di rivendicazioni per migliori condizioni economiche, infrastrutturali, del sistema dell'istruzione e dei trasporti, e per una concreta contropartita alla retorica sviluppista del potere centrale in una regione storicamente marginalizzata dove la sperequazione di classe e i livelli di analfabetismo sono molto elevati. Più di recente, il ciclo di proteste si è diffuso anche in altre città come Jarada e Zagora, nel sud del paese.

Già impegnata nella sezione del Movimento del 20 Febbraio di Parigi, Soraya è divenuta sostenitrice del Movimento *Hirak* e attiva portavoce della Campagna in sostegno dei prigionieri politici arrestati nel maggio 2017 nell'ambito della dura repressione del regime denunciata da Amnesty International e confermata dalle pesanti pene detentive inflitte a 53 attivisti dal Tribunale di Casablanca il 26 giugno 2018.[4] L'attivismo in supporto del *Hirak* procede di pari passo con l'attività di 'ricerca-cittadina', il cui prodotto è il documentario *Landless Moroccans*, Marocchini senza terra, (Marocco, 2017, 50'),[5] incentrato sulle lotte per il diritto alla terra di alcune comunità locali contro l'espropriazione delle terre collettive perpetrata dallo stato.

L'intento originario della ricerca dottorale di Soraya consisteva nell'osservare le dinamiche di lotta per il diritto all'abitare e per il diritto alla terra di settori più marginalizzati della popolazione colpiti dalle recenti politiche di riqualificazione urbana nella zona di Rabat. Nella capitale, così come su tutta la linea costiera che collega la cittadina di Larache con Casablanca e più a sud con Agadir, al posto di agglomerati popolari informali e bidonvilles, sono state edificate grandi e nuove unità immobiliari dall'aspetto 'moderno'. Come forma di compensazione per l'operazione, agli abitanti dei vecchi alloggi veniva offerta talvolta la ristrutturazione della propria abitazione,

[3] Per un approfondimento sul Movimento di protesta del Rif si rimanda a: S. Borrillo, 'Marocco: il Rif in rivolta', in *ResetDoc*, 21/7/2017, http://www.reset.it/reset-doc/marocco-rif-rivolta e S. Borrillo, 'A Reconstruction of the Rif's Uprising', 26/7/2017 in http://www.resetdoc.org/story/reconstruction-rifs-uprising/.

[4] Amnesty International, "Morocco: Protesters, activists and journalists detained over Rif protests must be released", 28/11/2017, in https://www.amnesty.org/en/latest/news/2017/11/morocco-protesters-activists-and-journalists-detained-over-rif-protests-must-be-released/. Tel-Quel, 'Hirak. Putain 20 ans!', n. 818 (29 Juin – 5 Juillet 2018), pp. 18-27.

[5] La versione originale, in arabo marocchino, è sottotitolata in francese e inglese.

talvolta un pezzo di terra edificabile e un indennizzo, talvolta un alloggio sociale sostitutivo. Così era ad esempio previsto dal programma *Villes sans Bidonvilles*, sostenuto da Onu-Habitat e portato avanti in Marocco dal 2004.[6] Tuttavia negli ultimi anni non sempre gli indennizzi previsti dalle politiche di riqualificazione urbana sono stati corrisposti alla popolazione e ciò ha comportato una serie di conflitti a più livelli tra cittadini e autorità.

Durante uno dei suoi periodi di ricerca etnografica nel 2014, Soraya ha osservato l'ulteriore inasprimento della situazione soprattutto dal punto di vista dell'impatto sociale degli espropri da parte dello stato di terre collettive abitate da comunità locali. Dopo una prima fase di documentazione sul processo di privatizzazione delle terre collettive nella regione di Rabat, Soraya ha deciso di orientare la sua ricerca verso questo tema: il suo obiettivo era quello di continuare ad osservare gli effetti sociali ed economici dei programmi neoliberali di riqualificazione urbana, con uno sguardo specifico ai meccanismi di trasferimento delle proprietà delle comunità locali a compagnie pubbliche o private, in cambio di diverse forme di compensazione.

Ancora oggi la ricerca di Soraya esamina l'interazione tra politica e interessi economici delle holding dell'immobiliare in una prospettiva di medio periodo che contestualizza le politiche di espropriazione della terra adottate in Marocco in un processo di più lungo corso, che a partire dagli anni '90 riguarda molti paesi dell'Africa; inoltre, si concentra sul processo di costruzione dal basso di movimenti sociali di resistenza a tali politiche, sulla base dell'osservazione diretta delle dinamiche di organizzazione delle lotte per il diritto alla terra e per un'abitazione degna dei 'Marocchini senza terra'. In particolare, il lavoro di Soraya si è focalizzato sulle lotte dei discendenti dell'antica tribù dei *Guich Oudaya*, residenti da generazioni su una terra a cui avevano diritto inalienabile ma di cui sono stati dispossessati in cambio di indennizzi statali spesso non correttamente corrisposti. Il caso di questa tribù si inserisce in una ampia gamma di casi di espropri di terre collettive ai danni di comunità locali caratterizzati da un alto costo sociale, dovuto all'insufficienza o all'assenza di indennizzi e di alloggi sociali sostitutivi. L'impatto di questo processo ha riguardato soprattutto le donne a causa della disparità di genere

[6] Sul Programma *Villes sans Bidonvilles* avviato nel 2004 da ONU-Habitat in collaborazione con lo Stato marocchino, si veda il Rapporto della Banca Mondiale *Rapport Final: Analyse d'impact social et sur la pauvreté*, giugno 2006, http://documents.worldbank.org/curated/en/302961468276291927/pdf/879360ESW0Whit0villes0rapport0final.pdf; e alla pagina dedicata al programma (PVSB) sul sito del Ministère dell'Aménagement du Territorie National, de l'Urbanisme, de l'Habitat, de la Politique de la Ville: http://www.mhpv.gov.ma/?page_id=956.

valida nella disciplina dell'eredità del diritto consuetudinario (*droit coutumier*). A riguardo, Soraya ha approfondito l'intreccio tra eredità coloniale, interessi neo-liberisti e norme patriarcali che hanno ostacolato il diritto all'eredità della terra e all'ottenimento dei relativi indennizzi da parte di donne o dei loro eredi, chiamati *ouled el-guichiyya* ovvero 'figli di una [madre] guich'.[7]

Il caso delle terre dei Guich Oudaya

All'origine della complicata vicenda vi è un'ambiguità storica collegata alla disciplina giuridica delle terre collettive *Guich*. Le varie tribù *Guich*, così chiamate in nome della loro funzione militare di supporto al sultano [dall'arabo *jaish*, "esercito"], avevano ottenuto il diritto inalienabile all'usufrutto di terre collettive in cambio della loro lealtà al sultano. Alla tribù dei *Guich Oudaya*, in particolare, Moulay Ismayl Abderrahman nel 1838 aveva riconosciuto una porzione di 4000 ettari di terre agricole di una zona che va da Tamara a Rabat.[8]

In epoca coloniale (1912-1956), l'obiettivo di creare un sistema agile della proprietà fondiaria, funzionale al mercato della compravendita di terre parcellizzate, portò all'approvazione del decreto (Dahir) del 27 aprile 1919 che riguardava la tutela amministrativa delle collettività indigene e la regolamentazione di gestione e alienazione dei beni collettivi. Il decreto riconosceva, da un lato, l'inalienabilità delle terre collettive e, dall'altro, apriva la strada all'esproprio o alla cessione di terre in nome dell'utilità pubblica (art.10). Tuttavia erano escluse da tali operazioni le terre *Guich* (art.16).[9]

Quanto alle terre della tribù *Guich Oudaya*, al-Kahlaoui fa riferimento ad un ulteriore Dahir del 19 gennaio 1946 che avrebbe sancito addirittura la concessione della proprietà delle terre *guich* alla tribù.[10] Tuttavia, dopo l'indipendenza dal protettorato francese (1956), tale decreto divenne irreperibile e Soraya non è riuscita a trovarlo in alcun

[7] Communiqué de presse *L'égalité hommes-femmes c'est pour quand? Les enfant de guichiya revendiquent leur droit au relogement – Fī hay al-musāwā? Walād al-kīshīa yuṭālibūn biḥaqqihum fī ḥdl-iskān* [in arabo], 17 Maggio 2018, Rabat.

[8] La tribù dei Guich Oudaya è composta a sua volta tra tre gruppi (Reha): Ahl Sous, Mgafra, Oudaya. Edward Szymanski, "Les tribus de « Guich » et le Makhzen sous le règne de Sidi Mohammed Ben Abd Allah", in *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, 1970/8, pp. 195-202.

[9] Per il testo in arabo del Dahir del 27 aprile del 1919 si veda il sito *Terres collectives*: *Collectivités ethniques et terres collectives*, del Ministero degli Interni del Regno del Marocco: http://www.terrescollectives.ma/Resources/Docs/Dahirs/27Avril1919.pdf

[10] Jean Le Coz, *Les tribus Guich. Essai de Géographie Agraire*, Extrait de la Revue de Géographie du Maroc, 7/1965, p.15. cit in *Communiqué de presse*, p.3.

archivio. Inoltre, in epoca post-coloniale le terre della tribù *Guich Oudaya* sono state rette da una disciplina giuridica poco chiara e poste sotto la gestione del Ministero degli Interni che ne ha via via facilitato la parcellizzazione e la privatizzazione. E ciò, nonostante l'unico decreto disponibile, quello del 1919, le escludesse dalla politica degli espropri, compravendita o cessioni.

La combinazione dell'ambigua disciplina giuridica di eredità coloniale sulle terre collettive con gli interessi neoliberali delle holding dell'immobiliare ha avuto un significativo impatto su gruppi etnico-sociali discendenti dalle antiche tribù, soprattutto a partire dagli anni '70. In questo periodo la direzione degli Affari Rurali del Ministero degli Interni, divenuto responsabile della gestione delle terre collettive, ha permesso la vendita di porzioni di terre a enti pubblici o privati come la Caisse de dépôt et de gestion (CDG) a prezzi molto bassi, in cambio dell'impegno di tali enti a costruire lotti immobiliari e a corrispondere un indennizzo, un appartamento sostitutivo o una minima porzione di terra agli abitanti.[11]

Va considerato che il crescente processo di urbanizzazione di massa aveva moltiplicato la vendita o il fitto di porzioni di terra a migranti rurali provenienti dalle regioni più interne del paese, implicando la formazione di insediamenti abitativi informali e neo-bidonvilles che sono facilmente divenute l'obiettivo del processo di privatizzazione di terre controllato dallo stato.[12] Va notato, inoltre, che la privatizzazione delle terre collettive è stata portata avanti spesso in assenza di archivi catastali o documenti certi e questo, oltre a favorire l'acuirsi di conflitti fra le autorità e gli abitanti, ha anche contribuito ad esacerbare tensioni tra i componenti stessi delle comunità indigene, concorrendo a un processo di frammentazione sociale.

A Rabat, in particolare, a partire dagli anni '70 e '80, gli espropri si sono accentuati in funzione dei progetti di costruzione del campus universitario, dello zoo, della grande cintura verde di Rabat e del quartiere residenziale Hay Ryad. Quest'ultimo è stato costruito sulle terre dei *Guich Oudaya*, nell'ambito di un progetto dal 1983 sotto il

[11] Si vedano in proposito gli articoli del giornalista Amine Belghazi che si è occupato del caso, delle proteste dei Guich e dei tentativi di dialogo con il Ministero degli Interni nel 2014: 'Expropriées, des terres Guich à Hay Ryad vendues à 25 DH/m2', 21/3/2014, https://www.medias24.com/SOCIETE/10188-Expropriees-des-terres-Guich-a-Hay-Ryad-vendues-a-25-DH/m2.html; 'Au dialogue sur les terres collectives, les terres Guich sont menacées', 10/5/2014, https://www.medias24.com/SOCIETE/11430-Au-dialogue-sur-les-terres-collectives-les-terres-Guich-sont-menacees.html; 'Les propriétaires des terres Guich des Oudayas manifestent le 21 mai', 15/5/2014, https://www.medias24.com/SOCIETE/11555-Les-proprietaires-des-terres-Guich-des-Oudayas-manifestent-le-21-mai.html.

[12] Davis D. K., "Neoliberalism, Environmentalism, and Agricultural Restructuring in Morocco", in *The Geographical Journal*, 172/2 (2006), pp. 88-105.

controllo della Societé d'Aménagement Riad (SAR), società parte della Caisse de dépôt et de gestion (CDG) e incaricata di espropri, lottizzazione e commercializzazione delle terre.

In particolare, Soraya si è concentrata sul caso degli abitanti della zona del *Douar di Ouled Dlim*, 93 ettari intorno all'autostrada che collega Rabat a Casabanca. In esecuzione del programma *Villes sans Bidonvilles*,[13] gli abitanti delle terre d'interesse per la SAR avrebbero dovuto avere diritto a indennizzo o alloggio sostitutivo (di cui però talvolta avrebbero dovuto co-finanziare una parte). Tuttavia, attraverso diverse tecniche giuridiche tra cui la requisizione, gli espropri sono spesso andati avanti senza che tutti i componenti della tribu *Guich Oudaya* ottenessero i giusti indennizzi o un'abitazione sostitutiva degna. In particolare, nonostante la promessa del 2006 di appartamenti sostitutivi, nel 2014 ben 126 famiglie di aventi diritto espulse dalla loro terra non sono state adeguatamente indennizzate. E ciò perché risultavano guidate da figli di una *Guich*.[14]

Questo è avvenuto a causa del principio del diritto consuetudinario tradizionale (*droit coutumier*) per cui gli indennizzi erano principalmente destinati ai capifamiglia, o in generale a uomini, in virtù dello spirito patriarcale del diritto consuetudinario rinsaldato dal disposto del Dahir del 1919 che indicava come beneficiari delle terre collettive i 'capi famiglia', escludendo di fatto le donne. Pertanto, a subire i maggiori danni degli espropri sono state soprattutto le donne (e in particolare le non sposate, nubili, divorziate o vedove) o i loro figli, spesso non in grado di dimostrare il loro vincolo parentale con un uomo *Guich* al fine di ottenere i relativi indennizzi.[15] Per queste ragioni, mentre si scrive [giugno 2018, n.d.r.] otto famiglie di *ouled el-guichiya* [figli di una Guich] continuano a reclamare il loro diritto all'indennizzo o al *relogement* attraverso l'occupazione delle loro terre, dove vivono in capanne o alloggi di fortuna, organizzano sit-in, manifestazioni, cortei, si confrontano aspramente con le autorità.

La lotta contro l'esclusione dagli indennizzi degli *ouled el-guichiya* s'iscrive in un quadro generale di rivendicazioni legate al diritto alla terra composto da una pluralità di

[13] 'La Convention relative à la réalisation du programme « Guich Oudaya » à Rabat et Temara a été signé entre le Ministre de l'Intérieur, le Ministre des Finances et de la Privatisation, le Ministre Délégué auprès du Premier Ministre chargé de l'Habitat et de l'Urbanisme et le Directeur Général de la CDG également Président du conseil d'administration de la SAR'. *Communiqué de presse*, p.4.
[14] *Communiqué de presse*.
[15] Sul tema dell'esclusione delle donne dall'eredità delle terre collettive si veda l'articolo di Yasmine Berriane e Fadma Ait Mous, "Droit à la terre et lutte pour l'égalité au Maroc : Le mouvement des soulaliyates", in H. Rachik (dir.), *Contester le droit. Communautés, familles et héritage au Maroc*, Casablanca, La Croisée des Chemins, 2016, pp. 87-173.

micro-lotte locali di eredi delle antiche tribù: alcuni gruppi rivendicano l'annullamento del Dahir 1919 in quanto affermano il diritto all'intera proprietà della terra e si oppongono ad ogni tipo di esproprio o cessione; altri rivendicano un indennizzo o un indennizzo maggiore rispetto a quello previsto dallo stato; altri ancora chiedono un appartamento. Inoltre, non vi è sempre omogeneità di rivendicazioni all'interno delle comunità locali che si richiamano ad una stessa tribù.

In tale scenario, la lotta per il diritto all'eredità della terra e ai relativi indennizzi delle *Guichiyat*, ovvero delle donne *Guich*, e dei loro figli, va osservata in continuità con la molteplicità delle lotte delle donne per il diritto a una compensazione in caso di esproprio o cessione di terre collettive. Dal 2007 questo tipo di rivendicazioni sono confluite nell'organizzazione del movimento delle *Soulaliyat*, termine che si riferisce alle donne delle comunità locali dotate del diritto di uso sulle terre collettive che sono state però escluse dagli indennizzi in quanto non ne risultano eredi.[16] Questo movimento ha assunto una visibilità nazionale e internazionale grazie al sostegno dell'associazione femminista ADFM (Associazione democratica delle donne del Marocco)[17]. Dopo anni di attività di pressione sugli attori statali, il movimento delle *Soulaliyat* - anche in collaborazione con le *Guichiyyat* - è riuscito a ottenere l'adozione di una circolare del Ministero degli interni, in cui si afferma il diritto delle donne delle tribù ad un indennizzo in cambio di esproprio o cessione delle terre. Tuttavia non tutte le aventi diritto lo hanno ottenuto, nonostante dal 2011 la Costituzione del Regno del Marocco riconosca il principio di uguaglianza tra uomini e donne (art.19).[18]

Questo è lo scenario in cui si inseriscono le lotte di cui tratta il documentario *Landless Moroccans*.

Delle donne *Guich* del *Douar Ouled Dlim*, colpite in massima parte da precarietà abitativa e analfabetismo, Soraya al-Kahlaoui racconta la resistenza quotidiana, la ricerca di escamotages amministrativi per dimostrare il loro legame parentale con un uomo - padre, marito, fratello - della tribù titolare del diritto alla terra, e ciò spesso in assenza di documenti o archivi di famiglia. Questo aspetto della loro lotta è definito

[16] Yasmine Berriane, "Bridging social divides: leadership and the making of an alliance for women's land-use rights in Morocco", in *Review of African Political Economy*, 43/149 (2016), pp. 350-364.
[17] Per un approfondimento sull'associazionismo femminista in Marocco, si rimanda a: S. Borrillo "Femminismi in Marocco tra politiche di genere e movimenti sociali. Alcune evoluzioni recenti", in *Femminismi nel Mediterraneo, Genesis* - Rivista della Società Italiana delle Storiche, Viella, XII, 1-2013, pp.119-139.
[18] S. Borrillo, "Il Movimento del 20 Febbraio e l'uguaglianza di genere in Marocco: tra dibattito interno e riforma costituzionale", cit.

dalla ricercatrice Yasmin Berriane come 'paradossale', in quanto molte donne lottano per il riconoscimento del diritto all'eredità della terra tentando di dimostrare il loro legame parentale con un uomo.[19]

Il ruolo delle donne è centrale, tuttavia, anche nella più ampia mobilitazione delle intere comunità locali per il diritto alla terra e nel documentario *Landless Moroccans* ciò viene osservato da più angolazioni che mettono in discussione lo stereotipo del ruolo secondario delle donne nelle comunità rurali e la loro subordinazione agli uomini. Innanzitutto, in un contesto di generalizzata marginalizzazione sociale ed economica, la lotta femminile per il diritto alla terra innesca un processo di empowerment per le generazioni di donne più giovani. Inoltre, Soraya insiste sulla funzione strategica del protagonismo femminile nelle proteste: le donne guidano i cortei spesso in aperto confronto con le forze di polizia venute a sgomberare accampamenti e sit-in e questo contribuisce a scoraggiare la repressione delle forze di sicurezza e a proteggere gli uomini dal rischio di arresti e repressione violenta.

La 'ricerca-cittadina' di Soraya al-Kahlaoui

Le lotte per il diritto alla terra contro le privatizzazioni delle terre collettive sono divenute una componente importante delle 'lotte di redistribuzione' portate avanti dai movimenti sociali in un Marocco che, dagli anni '70, è un paese sempre più proteso verso quella che David Harvey ha definito l'ortodossia neoliberale dell''accumulazione per dispossessamento'.[20] Con 'lotte di redistribuzione' ci si riferisce alle rivendicazioni di diritti economici di stampo materialista, fra i quali un più equo accesso alla redistribuzione del reddito, al diritto all'impiego, al miglioramento delle condizioni di lavoro e in generale delle condizioni socio-economiche.[21] In Marocco questo genere di istanze ha rappresentato il perno delle rivendicazioni del Movimento del 20 Febbraio sceso in piazza nel 2011 che congiuntamente ad una democratizzazione del sistema politico, mirava all'ampliamento dei diritti socioeconomici e al miglioramento delle

[19] Y. Berriane, "Bridging social divides: leadership and the making of an alliance for women's land-use rights in Morocco", cit. Y. Berriane, "Inclure les «n'ayants pas droit»: Terres collectives et inégalités de genre au Maroc", in *L'Année du Maghreb*, 13/2015, pp. 61-78. Si veda anche: Yasmine Berriane e Fadma Ait-Mous, "Terres collectives et inégalités : le combat des soulaliyates", in *Economia Research Center*, http://economia.ma/content/terres-collectives-et-in%C3%A9galit%C3%A9s-le-combat-des-soulaliyates (accesso 15/5/2018).
[20] D. Harvey, "The 'New' Imperialism: Accumulation by Dispossession", in *Socialist Register* 40 (2004), pp. 63-87.
[21] N. Fraser - A. Honnet, *Redistribution or Recognition? A Political – Philosophical Exchange*, Verso, London-New York, 2003.

condizioni di vita di masse di cittadini colpiti da tassi significativi di povertà e disoccupazione.[22]

Se le lotte per il diritto alla terra possono essere considerate un tipo di lotta di redistribuzione, le lotte femminili per il diritto alla terra rappresentano una lotta che è sia di redistribuzione che di riconoscimento, in quanto incentrata sulla consapevolezza e sulla richiesta di risoluzione di una discriminazione patriarcale. Un tipo di discriminazione che si accompagna allo smembramento dei legami di coesione e mutualismo delle comunità d'appartenenza e alla conseguente perdita della memoria storica collettiva.

Con il suo lavoro, Soraya al-Kahlaoui sembra unirsi a questa duplice lotta di redistribuzione e di riconoscimento: attraverso l'osservazione partecipante e la raccolta di esperienze dirette, la denuncia dell'ingiustizia si trasforma in uno strumento di ricomposizione dei tasselli del passato, in un esercizio di tessitura di una memoria frammentata che diviene riferimento del riposizionamento dell'identità individuale, oltre che della lotta per i diritti violati di intere comunità.

É forse questo l'aspetto più interessante della ricerca di al-Kahlaoui, in cui l'uso di fonti e dati di prima mano procede di pari passo con una metodologia di lavoro in costante ridefinizione e ispirata ad una spiccata sensibilità politica. Soraya si definisce un'etnografa *engagée* e sostiene che per alcuni argomenti di indagine non esiste una metodologia unica di riferimento e che talvolta si è obbligati a seguire l'evoluzione degli eventi. Il suo rapporto con l'immagine filmata, ad esempio, rappresenta il frutto di un'esigenza da comprendere in questa visione della ricerca sociale: 'Quando l'oggetto dello studio sono le persone che lottano e l'obiettivo è quello di accedere alla comprensione delle loro rivendicazioni e pratiche di lotta, bisogna trovare un posto privilegiato dell'osservazione. E la telecamera a me ha permesso questo'.[23]

La telecamera di Soraya osserva capillarmente la quotidianità della vita di coloro che occupano le terre di cui sono stati dispossessati; documenta il vivere in abitazioni di fortuna, l'organizzazione di assemblee, manifestazioni e sit-in, la partecipazione alle proteste dei più giovani e la disperazione degli anziani, che non vogliono abbandonare il

[22] Uno spazio rilevante nelle proteste del 2011 è anche stato occupato dalle 'lotte di riconoscimento', di genere e culturali: S. Borrillo, « Egalité de genre au Maroc après 2011 ? Les droits sexuels et reproductifs au centre des récentes luttes de reconnaissance », in A.M. Di Tolla - E. Francesca (eds.), *Emerging Actors in Post- Revolutionary North Africa. Gender Mobility and Social Activism,* vol. 1, STUDI MAGREBINI, N. S. Vol. XIV/2016, Università di Napoli L'Orientale", Napoli 2017, pp.393-418.
[23] Conversazioni con Soraya al-Kahlaoui.

luogo dove una volta crescevano olivi e alberi da frutta, oggi distrutti dalle ruspe; racconta della resistenza agli espropri e della richiesta di un indennizzo non ancora arrivato o di un'abitazione promessa mai avuta; denuncia il confronto spesso duro con le forze di polizia venute a sgomberare accampamenti e disperdere cortei. La telecamera rappresenta in questo caso uno strumento di ricerca e di denuncia al tempo stesso, poiché ha permesso di mediatizzare la protesta dei *Guich*, rendendola visibile a un pubblico marocchino e internazionale. Il documentario è stato infatti proiettato sia in Marocco che all'estero, grazie alle reti di relazioni di ricercatori e attivisti con cui Soraya è in contatto, e ha ricevuto una inattesa restituzione di pubblico: 'Alla fine di ogni proiezione in Marocco la gente si alza in piedi ed applaude. Il documentario è molto semplice dal punto di vista della sua realizzazione. Tuttavia, permette alle persone di parlare dell'ingiustizia subita, di avere uno spazio pubblico in cui condividere problemi vissuti per anni nell'invisibilità e immaginare la costruzione di reti nuove di solidarietà e di possibili soluzioni al problema'.[24]

L'uscita del documentario nel 2017 è stata accolta positivamente anche da alcuni partiti di sinistra marocchini e da alcuni media locali che hanno rilanciato il dibattito. Ma la soluzione al problema sembra ancora lontana e altre priorità si sono poste sul terreno del dibattito pubblico marocchino, come le vicende che hanno riguardato il movimento del Rif e i suoi prigionieri politici.

La sovrapposizione tra impegno politico e osservazione del reale non rappresenta un problema etico per Soraya al-Kahlaoui in quanto, dal suo punto di vista, l'etica della ricerca consiste nell'essere consapevoli del posizionamento del ricercatore. E in una situazione come quella da lei indagata, a suo avviso bisogna riconoscere che il ricercatore può essere 'usato' dal suo stesso soggetto/oggetto di ricerca. A riguardo, ha dichiarato di aver accettato 'di diventare uno strumento di lotta per gli abitanti, sapendo di poter divenire un megafono delle proteste'.[25] E ciò al punto che: 'non ponevo io le domande, ma erano i manifestanti che mi chiamavano per dirmi ciò che volevano'.[26] Il suo obiettivo di analisi era 'capire cosa fanno le persone e perché lo fanno' e secondo questa prospettiva 'la metodologia può cambiare costantemente; e scoprendo nuovi aspetti dell'oggetto di ricerca scopro anche nuovi metodi di indagine'.[27]

[24] Conversazioni con Soraya al-Kahlaoui.
[25] Ibidem.
[26] Ibidem.
[27] Ibidem.

Landless Moroccans si è costruito via via che Soraya comprendeva la vicenda che si è trovata a narrare, ed 'è nato un po' per caso', dichiara nell'introduzione del documentario, come se si fosse 'ritrovata a partorire un bambino che non sapevo di aspettare'.[28] Questa immagine sembra raccontare un lavoro di ricerca-azione che non solo restituisce visibilità e parola ai protagonisti del fenomeno sociale indagato, ma che ricompone alla ricercatrice il legame con la sua terra natia in cui è politicamente impegnata anche in nome di una ritrovata identità cittadina.

Bibliografia

Berriane, Y., "Bridging social divides: leadership and the making of an alliance for women's land-use rights in Morocco", in *Review of African Political Economy*, 43/149 (2016), pp. 350-364.

---, "Inclure les «n'ayants pas droit»: Terres collectives et inégalités de genre au Maroc", in *L'Année du Maghreb*, 13 | 2015, pp. 61-78.

--- e F. Ait-Mous, "Terres collectives et inégalités : le combat des soulaliyates", in *Economia Research Center*, http://economia.ma/content/terres-collectives-et-in%C3%A9galit%C3%A9s-le-combat-des-soulaliyates (accesso 15/5/2018).

--- e F. Ait Mous, "Droit à la terre et lutte pour l'égalité au Maroc : Le mouvement des soulaliyates", in H. Rachik (dir.), *Contester le droit. Communautés, familles et héritage au Maroc*, Casablanca : Ed. La Croisée des Chemins, 2016, pp. 87-173.

Borrillo, S., «Egalité de genre au Maroc après 2011? Les droits sexuels et reproductifs au centre des récentes luttes de reconnaissance », in A.M. Di Tolla - E. Francesca (eds.), *Emerging Actors in Post- Revolutionary North Africa. Gender Mobility and Social Activism*, vol. 1, STUDI MAGREBINI, N. S. Vol. XIV/2016, Università di Napoli L'Orientale", Napoli 2017, pp.393-418.

---, "Femminismi in Marocco tra politiche di genere e movimenti sociali. Alcune evoluzioni recenti", in *Femminismi nel Mediterraneo, Genesis* - Rivista della Società Italiana delle Storiche, Viella, XII, 1-2013, pp.119-139.

---, "Il Movimento del 20 Febbraio e l'uguaglianza di genere in Marocco: tra dibattito interno e riforma costituzionale", in E. Francesca e A. Di Tolla (eds.), *La rivoluzione ai*

[28] *Landless Moroccans* (Marocco, 2017, 50'), Introduzione.

tempi di internet. Il futuro della democrazia nel Maghreb e nel mondo arabo, Università L'Orientale, Napoli, 2012, pp. 27-46.

---, 'Marocco: il Rif in rivolta', in *ResetDoc*, 21/7/2017, http://www.reset.it/reset-doc/marocco-rif-rivolta.

---, 'A Reconstruction of the Rif's Uprising', 26/7/2017 in http://www.resetdoc.org/story/reconstruction-rifs-uprising/.

Communiqué de presse *L'égalité hommes-femmes c'est pour quand? Les enfant de guichiya revendiquent leur droit au relogement – Fī hay al-musāwā? Walād al-kīshīa yuṭālibūn biḥaqqihum fī ʾīād al-iskān* [in arabo], 17 Maggio 2018, Rabat.

Davis D. K., "Neoliberalism, Environmentalism, and Agricultural Restructuring in Morocco", in *The Geographical Journal*, 172/2 (2006), pp. 88-105.

Harvey, D., "The 'New' Imperialism: Accumulation by Dispossession", in *Socialist Register* 40 (2004), pp. 63-87.

Fraser, N., Honnet, A., *Redistribution or Recognition? A Political – Philosophical Exchange*, Verso, London-New York, 2003.

Szymanski, E., "Les tribus de « Guich » et le Makhzen sous le règne de Sidi Mohammed Ben Abd Allah", in *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, 1970/8, pp. 195-202.

Volpi, F. - Jasper, J. (eds.), *Microfoundations of the Arab Spring*. *Mapping Interactions between Regimes and Protesters,* Amsterdam University Press, Amsterdam, 2018.

Sitografia:

Amnesty International, "Morocco: Protesters, activists and journalists detained over Rif protests must be released", 28/11/2017, in https://www.amnesty.org/en/latest/news/2017/11/morocco-protesters-activists-and-journalists-detained-
over-rif-protests-must-be-released/.

Belghazi, A., 'Expropriées, des terres Guich à Hay Ryad vendues à 25 DH/m2', 21/3/2014, https://www.medias24.com/SOCIETE/10188-Expropriees-des-terres-Guich-a-Hay-Ryad-vendues-a-25-DH/m2.html;

---, 'Au dialogue sur les terres collectives, les terres Guich sont menacées', 10/5/2014, https://www.medias24.com/SOCIETE/11430-Au-dialogue-sur-les-terres-collectives-les-terres-Guich-sont-menacees.html;

---, 'Les propriétaires des terres Guich des Oudayas manifestent le 21 mai', 15/5/2014, https://www.medias24.com/SOCIETE/11555-Les-proprietaires-des-terres-Guich-des-Oudayas-manifestent-le-21-mai.html.

Ministére de l'Aménagement du Territorie National, de l'Urbanisme, de l'Habitat, de la Politique de la Ville du Royaume du Maroc: http://www.mhpv.gov.ma/?page_id=956.

Ministére des Affaires Interieures du Royaume du Maroc, *Terres collectives*: *Collectivités ethniques et terres collectives*: http://www.terrescollectives.ma/Resources/Docs/Dahirs/27Avril1919.pdf

World Bank, *Rapport Final: Analyse d'impact social et sur la pauvreté,* June 2006: http://documents.worldbank.org/curated/en/302961468276291927/pdf/879360ESW0Whit0villes0rapport0final.pdf

***Interviste** con Soraya al-Kahlaoui: 17 novembre 2017, maggio e giugno 2018.*

Sara Borrillo è assegnista di ricerca in Storia dei paesi islamici al Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università di Napoli L'Orientale ed insegna Storia dei paesi islamici all'Università di Macerata. Esperta in Uguaglianza di Genere nell'Amministrazione Pubblica per il Programma ONU per lo Sviluppo (UNDP/GEPA), è ricercatrice associata al Centre Jacques Berque (CNRS) di Rabat e nel 2016 è stata visiting scholar all'Institute de Recherche sur le Maghreb Contemporain (IRMC) di Tunisi. I suoi principali interessi di ricerca riguardano le trasformazioni sociali e politiche in Medio Oriente e Nord Africa, con particolare attenzione a Marocco e Tunisia, dove ha condotto ricerche di campo sulla storia dei movimenti femministi laici e islamici, su politiche di genere e Islam, sulle autorità religiose femminili e la riconfigurazione della cittadinanza dopo il 2011. É autrice del progetto foto-narrativo *Svelate. Marocco: femminile plurale* (www.svelate.org). Tra le sue pubblicazioni scientifiche: *Femminismi e Islam in Marocco. Attiviste laiche, teologhe, predicatrici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2017 (281pp.); 'Islamic Feminism in Morocco: the discourse and the experience of Asma Lamrabet', in Ennaji, Sadiqi, Vintges (eds.), *Moroccan Feminisms. New Perspectives*, Trenton, Africa World Press & Red Sea Press, 2016 (111-127); "Islamic female religious authority between agency and governmentality: from the Moroccan model to 'multicultural' Europe", in J.J. De Ruiter, M. Hashas, V. Niels (eds.), *Imams in Western Europe. Developments,*

Transformations, and Institutional Challenges, Amsterdam University Press, 2018, pp. 203-227; « Egalité de genre au Maroc après 2011 ? Les droits sexuels et reproductifs au centre des récentes luttes de reconnaissance », in A.M. Di Tolla - E. Francesca (eds.), *Emerging Actors in Post- Revolutionary North Africa. Gender Mobility and Social Activism* (I), Studi Magrebini, Vol. XIV/2016, Università di Napoli L'Orientale", Napoli 2017, pp. 393-418.

Sara Borrillo is post-doctoral research fellow at University of Naples "L'Orientale" (Asia, Africa and Mediterranean Department) and she is adjunct professor of History of Islamic Countries at the University of Macerata. She is associated researcher to the Centre Jacques Berque pour les Sciences Humaines et Sociales (CNRS) in Rabat and in 2016 she was visiting scholar at IRMC (Institute de Recherche sur le Maghreb Contemporain) in Tunis. She is also UNDP Expert for Gender Equality and Women's Empowerment in Public Administration (GEPA). Her research interests are mainly focused on the history of secular and Islamic feminist movements, gender politics and Islam, new female religious authorities and the reconfiguration of the citizenship after 2011 in MENA region, and in particular in Morocco and Tunisia. She is author of the media project *Unveiled. Morocco: plural feminine* (www.svelate.org). She is author of the book *Feminisms and Islam in Morocco : Women Secular Activists, Theologians and Preachers* (in Italian, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2017, 281pp.), and of several academic publications like: 'Islamic Feminism in Morocco: the discourse and the experience of Asma Lamrabet', in Ennaji, Sadiqi, Vintges (eds.), *Moroccan Feminisms. New Perspectives*, Trenton, Africa World Press & Red Sea Press, 2016 (pp.111-127); "Islamic female religious authority between agency and governmentality: from the Moroccan model to 'multicultural' Europe", in J.J. De Ruiter, M. Hashas, V. Niels (eds.), *Imams in Western Europe. Developments, Transformations, and Institutional Challenges*, Amsterdam University Press, 2018, pp. 203-227; « Egalité de genre au Maroc après 2011 ? Les droits sexuels et reproductifs au centre des récentes luttes de reconnaissance », in A.M. Di Tolla - E. Francesca (eds.), *Emerging Actors in Post- Revolutionary North Africa. Gender Mobility and Social Activism* (I), Studi Magrebini, Vol. XIV/2016, Università di Napoli L'Orientale", Napoli 2017, pp. 393-418.

INTERVENTI

Cristiano Scandurra, Paolo Valerio

On affirmative clinical practice with transgender and gender nonconforming people: New guide-lines of the American Psychological Association

Sulla pratica clinica affermativa con le persone transgender e gender nonconforming: Nuove linee-guida dell'American Psychological Association

Abstract

This short essay aims to present the translation and adaptation to the Italian context of the recent guidelines for psychological-clinical practice with transgender and gender nonconforming people (TGNC) published in 2015 by the American Psychological Association (APA). As a result of the confirmation of the psychiatric diagnosis in the latest version of the Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders (DSM), APA has highlighted the need to use an affirmative practice, that is a respectful, informed, and supportive approach to TGNC identities and life experiences. These guidelines, therefore, represent a fundamental text for a competent and scientifically-based psychological cure.

Keywords: transgender; guide-lines; affirmative practice; gender dysphoria; clinical psychology

Abstract

Questo breve saggio si pone l'obiettivo di presentare la traduzione e l'adattamento al contesto italiano delle recenti linee-guida sulla pratica psicologico-clinica rivolta alle persone transgender e gender nonconforming (TGNC) che l'*American Psychological*

Association (APA) ha redatto nel 2015. A seguito del mantenimento della diagnosi psichiatrica nell'ultima versione del Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM), l'APA ha rilanciato la necessità di adoperare una pratica affermativa, ovvero rispettosa, consapevole e supportiva delle identità e delle esperienze di vita delle persone TGNC. Queste linee-guida rappresentano, dunque, un testo fondamentale per l'offerta di una cura psicologica competente e scientificamente fondata.

Parole chiave: transgender; linee-guida; pratica affermativa; disforia di genere; psicologia clinica

Introduzione

Le persone transgender e gender nonconforming (TGNC) rappresentano una popolazione estremamente eterogenea. Non è possibile, infatti, effettuare un'operazione di categorizzazione, perché risulterebbe scientificamente scorretto. Si è soliti pensare che le persone TGNC si affidino alla scienza medica e alle tecnologie che essa offre per adeguare il proprio corpo all'identità di genere percepita come propria, dato che non si riconoscono nel genere che è stato loro assegnato alla nascita. In realtà, questa è solo una delle infinite possibilità identitarie. Esistono, ad esempio, persone TGNC che avvertono il bisogno del solo cambio anagrafico del nome oppure che non necessitano di alcun cambiamento se non quello di essere riconosciute dagli altri nel genere in cui si identificano. A tal riguardo, risulta esemplificativo un recente studio italiano di Vitelli et al. (2017), in cui si è rilevata l'estrema variabilità identitaria di questa popolazione che, come prima riportato, non si può ridurre ad un unicum. Ciononostante, esiste un comun denominatore: lo sganciamento dai modelli socio-culturali rigidamente imposti di mascolinità e femminilità. Questo rende possibile, a qualche livello, parlare di una "popolazione", ma è ad ogni modo necessario essere consapevoli che si sta discutendo di realtà anche molto differenti tra loro.

Negli ultimi due decenni, la ricerca sulle persone TGNC ha prodotto un corpus di conoscenza notevole che ha preso l'avvio da una visione patologica del fenomeno per approdare lentamente ad una visione radicalmente contraria, non patologica cioè. Questa virata ha prodotto un cambio di rotta anche nell'approccio clinico che, oggi, in quasi tutto il continente occidentale, segue una visione affermativa, ovvero rispettosa degli specifici bisogni identitari. La ricerca scientifica, infatti, ha ormai ampiamente documentato che le persone TGNC esperiscono livelli di stigmatizzazione sociale di enorme portata, dovuta soprattutto all'evidenza, segnata spesso sul proprio stesso corpo, dell'attraversamento del binarismo di genere, tradendo così un mandato sociale implicito che deve a tutti i costi essere ripristinato, anche con la violenza (ad es., Bockting et al., 2013; Bradford et al., 2013; Scandurra et al., 2017b). È stato altresì ampiamente documentato che lo stigma sociale subito dalle persone TGNC ha degli effetti disastrosi sulla salute psico-fisica di queste persone, generando quelle che, nel settore della *public health*, sono denominate *health disparities* (ad es., Perez-Brumer et al., 2015; Scandurra et al., 2018). Questo filone di ricerca ha consentito un cambio radicale di paradigma clinico: non è più l'identità TGNC il problema, quanto ciò che il contesto sociale fa di quest'identità e, di converso, l'interiorizzazione da parte delle persone TGNC della norma sociale che viene prodotta da quest'operazione (Scandurra et al., 2017a).

Nonostante molte persone TGNC, alla stregua della popolazione generale, non avvertano il bisogno di rivolgersi a professionisti della salute, molte altre non possono farne a meno, perché quello che una volta veniva chiamato "transessualismo" è ancora, almeno in parte, appannaggio della scienza medica. Basti pensare che, nonostante importanti associazioni sociali e scientifiche, prima della pubblicazione della quinta edizione del Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM), si siano mobilitate in favore di una definitiva depatologizzazione medica, la diagnosi psichiatrica non è stata eliminata, anche se fondamentali cambiamenti teoretici sono stati apportati. Non si parla più, ad esempio, di *Disturbo dell'Identità di Genere*, ma di *Disforia di Genere*, termine senza dubbio meno patologizzante. Ancora, non si parla più di discordanza tra sesso biologico e identità di genere, ma di incongruenza tra genere esperito/espresso e genere assegnato, sganciando definitivamente la questione da un'ottica biologista (per una completa trattazione della questione, cfr. De Cuypere et al., 2010; Drescher, 2014; Zucker et al., 2013). Il motivo fondamentale che ha spinto verso

il mantenimento della diagnosi sembra essere meramente economico: non sarebbe possibile sovvenzionare le costose operazioni chirurgiche di cui alcune persone TGNC necessitano senza il riconoscimento ufficiale di una psicopatologia. Questa decisione, nonostante le indubbie aperture etiche che il cambiamento sopra descritto ha addotto, ha portato il sistema medico-psichiatrico a mantenere il monopolio della "questione transgender". Le persone TGNC che avvertono il bisogno di sottoporsi ad interventi chirurgici e/o ormonali, infatti, necessitano ancora di una diagnosi scritta e gli operatori della salute mentale assumono un ruolo fondamentale e decisivo in questo processo.

Questa è una delle ragioni che, nel 2015, a ridosso della pubblicazione del DSM-5, ha spinto l'*American Psychological Association* (APA) a redigere delle nuove linee-guida psicologiche che rientrassero a pieno titolo all'interno di un approccio affermativo e che consentissero agli psicologi di applicare questa tipologia di approccio alla proprio utenza.

L'importanza di queste linee-guida, che saranno l'oggetto del presente saggio, ha spinto un gruppo di universitari italiani a proporre una loro traduzione ufficiale e ad adattarle al contesto specifico (Valerio et al., 2018). Questo gruppo ha prodotto un libro supportato dall'Ordine degli Psicologi della Campania – e dalla Fondazione Genere Identità Cultura, dall'Osservatorio Universitario sulle Differenze della Sezione Anti-Discriminazione e Cultura delle Differenze del Centro di Ateneo SInAPSi della Federico II di Napoli, dall'Osservatorio Nazionale sull'Identità di Genere e dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria – il cui titolo è *Adattamento italiano delle "Linee-guida per la pratica psicologica con persone transgender e gender nonconforming" dell'American Psychological Association*. Gli Autori, in ordine, sono: Paolo Valerio, Vincenzo Bochicchio, Fabrizio Mezza, Anna Lisa Amodeo, Roberto Vitelli e Cristiano Scandurra.

Nei prossimi paragrafi, in forma necessariamente sommaria, saranno presentati i punti salienti delle linee-guida, così come la logica teorica che le ha supportate.

La Pratica Affermativa

Una pratica clinica affermativa è un'offerta di cura rispettosa, consapevole e supportiva delle identità e delle esperienze di vita delle persone TGNC. Tale pratica è supportata dalla consapevolezza del clinico che i contesti in cui le persone TGNC vivono sono spesso oppressivi e che quello sanitario ne rappresenta un esempio. Seguendo Austin e

Craig (2015), in un'ottica affermativa, è fondamentale aiutare le persone TGNC che si rivolgono ad un servizio sanitario a superare la reticenza o la sfiducia attraverso la creazione di un clima favorevole e non giudicante. Per facilitare questo processo, un clinico dovrebbe: 1) articolare una prospettiva affermativa e non binaria del genere, condividendola con l'utente; 2) utilizzare un linguaggio di genere neutro o che rifletta la terminologia percepita dalla persona come più appropriata per sé stessa (ad es., l'utilizzo di pronomi adeguati sulla base del genere di identificazione dell'utente); e 3) chiarire il ruolo del clinico e gli obiettivi principali dell'approccio terapeutico (ad es., aiutare il processo di auto-determinazione dell'utente).

A tal proposito, le linee-guida qui presentate si basano su una Risoluzione del 2009, ad opera del Consiglio dei Rappresentanti APA (*Resolution on Transgender, Gender Identity, & Gender Expression Non-Discrimination*), che fa appello agli psicologi affinché assicurino nella loro pratica professionale un trattamento appropriato e non discriminatorio. Questa risoluzione, infatti, esorta tutti gli psicologi ad assumere la leadership nella lotta alla discriminazione, a garantire un'offerta adeguata di servizi di cura rivolti alla salute fisica e mentale, a riconoscere l'efficacia, i benefici e la necessità medica del processo di transizione di genere, nonché a supportare l'accesso ad un trattamento adeguato in ambienti istituzionali e a incrementare lo sviluppo di risorse educative per la professione psicologica. Obiettivo di queste linee-guida, dunque, è quello di assistere gli psicologi nell'offerta di una pratica psicologica rivolta alle persone TGNC culturalmente competente, appropriata e, per l'appunto, di tipo affermativo.

Raggruppamenti e Relative Linee-Guida

Il testo contiene 16 linee guida per la pratica psicologica con le persone TGNC. Ciascuna di esse è costituita da una premessa teorica ("Fondamento logico") che prende in esame gli studi che la supportano e da una sezione applicativa ("Applicazione") che ne descrive le possibili applicazioni nella pratica psicologica. Le Linee-Guida sono organizzate in cinque raggruppamenti: (a) Conoscenza di base e consapevolezza; (b) Stigma, discriminazione e barriere alle cura; (c) Sviluppo nel ciclo di vita; (d) Valutazione, terapia, intervento; (e) Ricerca, educazione, formazione.

Di seguito si riportano le linee-guida per ciascun raggruppamento e si rimandano le lettrici e i lettori al testo tradotto per una trattazione più completa.

A) Conoscenza di Base e Consapevolezza

Linea-guida 1. Lo psicologo comprende che il genere è un costrutto non binario che ammette un'ampia gamma di possibilità delle identità di genere e che l'identità di genere di una persona può essere o meno congruente con il sesso assegnato alla nascita.

Linea-guida 2. Lo psicologo comprende che l'identità di genere e l'orientamento sessuale sono costrutti tra loro distinti ma interrelati.

Linea-guida 3. Gli psicologi cercano di comprendere l'intersezione fra l'identità di genere e le altre identità culturali delle persone TGNC.

Linea-guida 4. Gli psicologi sono consapevoli di come le proprie attitudini e conoscenze circa l'identità e l'espressione di genere possano influenzare la qualità della cura che viene fornita alle persone TGNC e alle loro famiglie.

B) Stigma, Discriminazione e Barriere alle Cure

Linea-guida 5. Gli psicologi riconoscono il peso che lo stigma, il pregiudizio, la discriminazione e la violenza esercitano sulla salute e sul benessere delle persone TGNC.

Linea-guida 6. Gli psicologi, riconoscendo il peso delle barriere istituzionali sulla vita delle persone TGNC, sono chiamati ad un impegno attivo per lo sviluppo di ambienti affermativi.

Linea-guida 7. Lo psicologo riconosce l'esigenza di promuovere un processo di cambiamento sociale che porti ad una riduzione degli effetti negativi dello stigma sulla salute e sul benessere delle persone TGNC.

C) Lo Sviluppo nel Ciclo di Vita

Linea-guida 8. Gli psicologi che lavorano con giovani TGNC o con chi si interroga sul proprio genere (gender-questioning) comprendono i differenti bisogni evolutivi di bambini e adolescenti, considerando che non in tutti i giovani l'identità TGNC persisterà fino all'età
adulta.

Linea-guida 9. Lo psicologo si impegna a comprendere le particolari sfide che le persone anziane TGNC sperimentano e la resilienza che esse possono sviluppare.

INTERVENTI

D) Valutazione, Terapia e Intervento

Linea-guida 10. Lo psicologo si impegna a comprendere se e in che modo i problemi di salute mentale di una persona TGNC siano correlati all'identità di genere, nonché agli effetti psicologici del minority stress.

Linea-guida 11. Lo psicologo riconosce che ricevere supporto sociale e cure affermative aumenta la probabilità di esiti di vita positivi per le persone TGNC.

Linea-guida 12. Gli psicologi si sforzano di comprendere gli effetti che il cambiamento dell'identità e dell'espressione di genere provoca sulle relazioni sentimentali e sessuali delle persone TGNC.

Linea-guida 13. Lo psicologo cerca di comprendere le molteplici forme che la genitorialità e la formazione di una famiglia assumono tra le persone TGNC.

Linea-guida 14. Gli psicologi riconoscono le potenzialità di un approccio interdisciplinare nell'offrire assistenza alle persone TGNC e si impegnano a lavorare in sinergia con altri professionisti.

E) Ricerca, Istruzione e Formazione

Linea-guida 15. Gli psicologi rispettano il benessere e i diritti delle persone TGNC che partecipano alla ricerca e si impegnano a rappresentare accuratamente i risultati, evitandone l'uso improprio o il travisamento.

Linea-guida 16. Gli psicologi devono preparare i tirocinanti a lavorare con le persone TGNC in modo competente.

Conclusioni

Nella presentazione alle lettrici e ai lettori italiani scriviamo:

> Ci auguriamo che tutti gli psicologi italiani possano attingere a queste linee-guida per il proprio lavoro indirizzato alle persone TGNC, nell'auspicio che queste ultime si possano sentire sempre più riconosciute e che, soprattutto, ricevano cure adeguate, competenti e scientificamente informate.

È quest'auspicio che ci ha spinti a portare avanti questo lavoro faticoso di traduzione e adattamento, lavoro prodotto grazie alla possibilità di attingere alla nostra pratica clinica quotidiana che ci consente di confrontarci con tante persone TGNC, con le loro

storie, fatte di sofferenza e capacità di adattamento, di dolore e resilienza. È a loro che in realtà indirizziamo il nostro sforzo scientifico. Perché un lavoro psicologico realmente competente può aggiungere un tassello fondamentale al riconoscimento e all'auto-determinazione di cui queste persone spesso necessitano.

Riferimenti bibliografici

Austin, Ashley, & Craig, Shelley L. (2015). Transgender affirmative cognitive behavioral therapy: Clinical considerations and applications. Professional Psychology: Research and Practice, 46(1), 21-29.

Bockting, Walter O., Miner, Michael H., Swinburne Romine, Rebecca E., Hamilton, Autumn, & Coleman, Eli (2013). Stigma, mental health, and resilience in an online sample of the US transgender population. *American Journal of Public Health*, *103* (5), 943-951.

Bradford Judith, Reisner Sari L., Honnold Julie A., & Xavier Jessica (2013). Experiences of transgender-related discrimination and implications for health: Results from the Virginia Transgender Health Initiative Study. *American Journal of Public Health*, *103* (10), 1820-1829.

De Cuypere, Griet, Knudson, Gail, & Bockting, Walter O. (2010). Response of the World Professional Association for Transgender Health to the proposed DSM 5 Criteria for Gender Incongruence. *International Journal of Transgenderism*, *12* (2), 119-123.

Drescher, Jack (2014). Controversies in gender diagnoses. *LGBT Health*, *1* (1), 10-14.

Perez-Brumer, Amaya, Hatzenbuehler, Mark L., Oldenburg, Catherine E., & Bockting, Walter O. (2015). Individual- and structural-level risk factors for suicide attempts among transgender adults. *Behavioral Medicine*, *41* (3), 164-171.

Scandurra, Cristiano, Amodeo, Anna Lisa, Valerio, Paolo, Bochicchio, Vincenzo, & Frost, David M. (2017a). Minority stress, resilience, and mental health: A study of Italian transgender people. *Journal of Social Issues*, *73* (3), 563-585

Scandurra, Cristiano, Amodeo, Anna Lisa, Bochicchio, Vincenzo, Valerio, Paolo, & Frost, David M. (2017b). Psychometric characteristics of the Transgender Identity

INTERVENTI

Survey in an Italian sample: A measure to assess positive and negative feelings towards transgender identity. International Journal of Transgenderism, 18 (1), 53-65.

Scandurra, Cristiano, Bochicchio, Vincenzo, Amodeo, Anna Lisa, Esposito, Concetta, Valerio, Paolo, Maldonato, Nelson Mauro, Bacchini, Dario, & Vitelli, Roberto (2018). Internalized transphobia, resilience, and mental health: Applying the Psychological Mediation Framework to Italian transgender individuals. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, *15* (3), 508e.

Valerio, Paolo, Bochicchio, Vincenzo, Mezza, Fabrizio, Amodeo, Anna Lisa, Vitelli, Roberto, & Scandurra, Cristiano (2018). *Adattamento italiano delle "Linee-guida per la pratica psicologica con persone transgender e gender nonconforming" dell'American Psychological Association*. Napoli, IT: Collana Contesti Innovativi dell'Intervento Psicologico, Vol. 3. Ordine degli Psicologi della Campania.

Vitelli, Roberto, Scandurra, Cristiano, Pacifico, Rosa, Selvino, Maria Serena, Picariello, Simona, Amodeo, Anna Lisa, Valerio, Paolo, & Giami, Alain (2017). Trans identities and medical practice in Italy: Self-positioning towards gender affirmation surgery. *Sexologies*, *26* (4), 43-51.

Zucker, Kenneth J., Cohen-Kettenis, Peggy T., Drescher, Jack, Meyer-Bahlburg, Heino F. L., Pfäfflin, Friedemann, & Womack, William M. (2013). Memo outlining evidence for change for Gender Identity Disorder in the DSM-5. *Archives of Sexual Behavior*, *42* (5), 901-914.

Cristiano Scandurra. Researcher in Clinical Psychology, PhD in Gender Studies at the University of Naples Federico II, Psychodynamic Psychotherapist Trainee. He carried out a training fellowship at the Summer Institute in LGBT Population Health at The Fenway Institute (Boston) and a visiting internship at the Columbia University (New York). His research focuses on transgender identity, minority stress, gender and sexual violence, and psychodynamic counselling.
cristiano.scandurra@unina.it

Paolo Valerio. Full Professor in Clinical Psychology at the University of Naples Federico II, Delegate of the Rector for students with disabilities, and Head of the

SInAPSi Centre. His research areas are: psychodynamic counselling; gender variance and gender dysphoria, disorders of sex development, and homophobic and transphobic bullying.
paolo.valerio@unina.it

Cristiano Scandurra. Ricercatore in Psicologia Clinica, PhD in Studi di Genere presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, Psicoterapeuta Psicodinamica in training. Ha svolto una training fellowship presso il Summer Institute in LGBT Population Health del The Fenway Institute (Boston) e una visiting presso la Columbia University (New York). La sua ricerca si focalizza su: identità transgender, minority stress, violenza sessuale e di genere, e counselling psicodinamico.
cristiano.scandurra@unina.it

Paolo Valerio. Professore Ordinario di Psicologia Clinica presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, Delegato del Rettore per gli student con disabilità, Direttore del Centro di Ateneo SInAPSi. Le sue aree di ricerca sono: counselling psicodinamico, varianza di genere e disforia di genere, disturbi dello sviluppo sessuale, bullismo omofobico e transfobico.
paolo.valerio@unina.it

EVIDENZIATORE

Eugenio Zito

Corpi tossici, tra violenza ambientale, ingiustizie e storie di impegno sociale

Toxic bodies, among environmental violence, injustices and stories of social engagement

Abstract

L'autore riflette, nell'ambito della prospettiva critica dell'antropologia culturale, sulla questione dell'impatto degli agenti inquinanti sui corpi umani trasformati in *corpi tossici*, alterità ecologiche caratterizzate da vulnerabilità e diseguaglianze sociali, ma proprio per questo testi vivi in grado di raccontare storie di contaminazione ambientale globale, malattia, potere, sfruttamento, ingiustizie e oppressione. I *corpi tossici* svelano l'inevitabile intreccio tra natura umana e materie non umane, richiedendo una significativa responsabilizzazione collettiva, un ripensamento complessivo del rapporto tra cultura e natura e più adatte strategie etiche e politiche di cui già da tempo, come mostrano gli storici dell'ambiente, le donne si sono fatte attive promotrici.

Keywords: antropologia culturale, corpo, contaminazione ambientale, genere, impegno

Abstract

The author reflects, within the critical perspective of cultural anthropology, on the issue of the impact of pollutants on human bodies transformed into *toxic bodies*, ecological alterities characterized by social vulnerabilities and inequalities, but for this reason living texts able to tell stories about global environmental contamination, disease, power, exploitation, injustice and oppression. The *toxic bodies* reveal the inevitable intertwining between human

subjects and non-human materials, requiring a significant collective responsibility, a total rethinking of the relationship between culture and nature and more appropriate ethical and political strategies of which, as the environmental historians show, women have already been active supporters from long time.

Parole chiave: cultural anthropology, body, environmental contamination, gender, engagement.

«[…] *il corpo è un testo locale di contesti globali, reso 'altro ecologico' dalle forze del capitalismo che creano traiettorie di inquinamento ambientale estese fino ai singoli sistemi metabolici* […]».
(Serpil Oppermann, *Il corpo tossico dell'altro. Contaminazione ambientale e alterità ecologiche*, 2015, p. 122).

«[…] *il corpo è un campo d'intersezione di forze materiali e forze simboliche* […]».
(Rosi Braidotti, *Meta(l) flesh*, 2009, p. 243)

La relazione disfunzionale che una larga parte dell'umanità ha instaurato con il pianeta terra che la ospita, come si evidenzia dal pervasivo e incessante sfruttamento delle sue risorse con conseguenti ingenti danni in termini di contaminazioni ambientali e inquinamento, impone di ripensare quanto prima, complessivamente e in modo più responsabile, il rapporto stesso tra cultura e natura (Ingold, 2004).

Da tempo infatti, in molte aree della terra, si assiste a un'ampia presenza di luoghi più o meno invasi da oggetti di plastica e rifiuti di ogni tipo, sostanze chimiche, scorie radioattive, petrolio, onde elettromagnetiche e così via, tali da minacciare la salute degli esseri umani e non umani che vi abitano. In tempi di Antropocene l'inquinamento globale di aria, acque e terreni a cui siamo oramai assuefatti solleva perciò la complicata problematica delle conseguenze dell'interferenza umana sugli ecosistemi del pianeta, mostrando la condizione ibrida dei cosiddetti "ambienti naturali", nei quali è sempre più evidente un ampio innesto di "scorie umane" (Yaeger, 2008). Siamo perciò di fronte a un'estesa esposizione alla poliedrica, globale e spesso invisibile contaminazione

EVIDENZIATORE

ambientale, frutto proprio del progresso e della tecnologia umani, che si traduce in un mescolamento, continuo e in larga parte inconsapevole, di "sporcizia" culturalmente determinata e corpi (Sullivan, 2012), a cui nessuno può sottrarsi. L'impatto delle crisi ecologiche della nostra era ha tuttavia un peso maggiore su coloro che sono meno capaci di adattarsi a sopravvivere (Gaard, 2011) e che quindi incorporano (Csordas, 1990) pressioni sociali, ingiustizie e violenze ambientali a cui sono esposti, come per esempio le comunità più povere, quelle multi-etniche, quelle che vivono in territori più esposti ai disastri e poi le specie non umane. Spesso, rifiuti tossici ed eventi catastrofici connessi alla crisi climatica sono prevalenti proprio in luoghi come quelli del Sud del mondo che, intrappolati in conflitti politici, sociali ed economici e vittime di un'iniqua distribuzione mondiale delle risorse (Zito, 2015), soffrono le conseguenze di una tossicità inflitta (Heise, 2013) a causa di complessi meccanismi di sfruttamento economico (Martínez Alier, 2009) che rimandano a forme di imperialismo di stampo neo-coloniale (Roos & Hunt, 2010). Sono molteplici e diverse le forze ambientali e sociali che incidono sui corpi più vulnerabili rendendoli suscettibili di gravi malattie, quando tali forze si materializzano in sostanze chimiche, prodotti della tecnologia e del progresso umani. La violenza radicata nell'ambiente attraverso l'inquinamento e le contaminazioni tossiche che ne derivano colpisce tutti con un più ampio impatto però su anziani, disabili, donne, bambini, popolazioni indigene, animali e altri esseri viventi (Nixon, 2011), producendo il paradossale effetto di ricadere, indipendentemente dal luogo in cui si trovano, a causa di quel complesso rapporto tra locale e globale che Opperman (2015) segnala nel primo testo riportato in epigrafe, proprio su coloro che ne sono meno responsabili (Whitehead, 2014). In un mondo profondamente globalizzato, in cui tra l'altro economia e politica sono ampiamente influenzate dal mercato delle fonti di energia, si è assistito a una progressiva erosione dello stesso diritto alla salute. Quest'ultimo è diventato sempre più spazio di conflitto e di rivendicazione fisico-politica a partire da una quantificazione del danno biologico subito dai corpi e dagli ambienti e quindi punto di partenza per nuove forme di cittadinanza e di partecipazione politica nell'elaborazione di efficaci strategie di difesa della salute collettiva (Ravenda, 2016).

Il corpo umano è infatti al centro di un complesso intreccio di forze geopolitiche, ingiustizie sociali, proiezioni simboliche, spinte culturali e trasformazioni ambientali, snodo vulnerabile del dinamico interscambio di cultura e natura, luogo fisico di articolati processi di plasmazione e di incorporazione sociale, materiale e simbolica come pure Braidotti

EVIDENZIATORE

(2009) suggerisce nel secondo testo riportato in epigrafe. L'impatto degli agenti inquinanti e tossici si estrinseca attraverso complesse dinamiche di ibridazione e trasformazione naturale e culturale (Haraway, 2008), nel perpetuarsi di corpi umani, spesso differenziati per sesso, genere, categorie sociali e gruppi etnici, resi alterità ecologiche (Oppermann, 2015), caratterizzati da vulnerabilità e diseguaglianze sociali e colpiti da pratiche discriminatorie e malattie ambientali. Questi *corpi tossici* (Langston, 2010) diventano testi vivi in grado di raccontare storie, su di essi inscritte, di inquinamento globale, contaminazioni ambientali, malattia, sfruttamento, oppressione, potere, ingiustizie, conflitti sociali e medici, mostrando immaginari simbolici, pratiche culturali, decisioni politiche ed economiche, in cui la carne si mescola e si ibrida con il non umano (Iovino & Oppermann, 2014). Natura e cultura confluiscono inevitabilmente nei *corpi tossici*, diventando permeabili e porose. Non si deve tuttavia dimenticare che nessun corpo umano è solamente tale, in quanto l'umano è sempre "contaminato" con il non umano a causa di continui interscambi trans-corporei tra corpi stessi e ambiente con le sue altre varie forme di vita, quali batteri, microbi e virus (Zito, 2018), considerando anche le sostanze xenobiotiche e i farmaci (Bennet, 2010). Se le culture occidentali hanno creato il mito della separazione tra esseri umani e nature non umane, mito utilizzato da molte autorità regolative per giustificare pratiche di violenza sugli ambienti (Oppermann, 2015), come per esempio lo sversamento di rifiuti tossici in contesti strategicamente proposti come "separati" dagli esseri umani, i *corpi tossici* con la loro porosità mettono invece in discussione la presunta distinzione categorica tra corpi stessi e ambienti (Langston, 2010). Impongono così, configurandosi come una categoria critica di lettura del mondo e di un agire marcatamente antropocentrico, un ripensamento di molte forme di esercizio di potere (Farmer, 2003) e di conseguenti pratiche sociali sull'ambiente. Svelano al contempo l'inevitabile intreccio tossico tra nature umane e materie non umane. Richiedono infine una grande attenzione e una significativa responsabilizzazione collettiva e quindi più adatte strategie etiche e politiche di cui le donne, come mostrano storiche e storici di genere, prima degli altri, si sono rese già da tempo attive promotrici (Bianchi, 2012).

Fin dagli anni settanta del Novecento l'eco-femminismo si è infatti configurato come una vera e propria proposta culturale e politica, particolarmente attenta, da un lato al complesso intreccio dei rapporti di forza e dominio di specie, razza, classe e genere, e dall'altro agli stessi legami di interdipendenza tra esseri umani, non umani e ambienti. In

EVIDENZIATORE

diversi contesti nazionali e internazionali sono diventate sempre più numerose le iniziative di gruppi di donne in prima linea nella lotta per la difesa dell'ambiente, della salute e più in generale della vita, attraverso un'ampia partecipazione sociale, una significativa cittadinanza attiva e un'intensa pressione istituzionale (Barca & Guidi, 2013; Armiero, 2014). Lo dimostrano per esempio le centinaia di comitati di donne, intellettuali e non, e di mamme, sorti ovunque in Italia negli ultimi anni, per denunciare l'impatto sanitario di poli industriali, centrali a carbone e impianti elettromagnetici, siti di stoccaggio di rifiuti altamente tossici e talvolta impianti di depurazione. Ed è interessante che tra i vari movimenti ecologisti per la giustizia sociale e ambientale proprio quelli delle donne rappresentino la principale componente sociale in forte mobilitazione, come evidenzia in modo appassionato lo storico dell'ambiente Marco Armiero nel suo *Teresa e le altre. Storie di donne nella terra dei fuochi* (2014), mostrando un forte protagonismo femminile nelle lotte ambientali nella "Terra dei Fuochi" tra la provincia di Caserta e quella di Napoli in Campania (Alliegro, 2017). Guidi (2015), rileggendo le dieci storie di Armiero confrontate con altre testimonianze e con la sua esperienza di storica del genere e dell'ambiente, sottolinea quanto le motivazioni che hanno spinto tali donne all'attivismo siano tra le più disparate, includendo certamente un forte senso di responsabilità e protezione verso i figli, un'etica della cura verso i più deboli, la consapevolezza di una particolare esposizione dell'apparato riproduttivo femminile ai fattori tossici dell'inquinamento, ma anche tante altre ancora, molto più complesse e difficili da ricostruire, in quanto declinate sul crinale tra soggettività e identità sociale e culturale.

Negli ultimi anni, oltre che nella storia contemporanea, anche nell'ambito di altri saperi come quello antropologico e in particolare nelle antropologie ambientale, medica, applicata e pubblica (Pizza, 2005; Hahn & Inhorn, 2009; Scheper-Huges, 2009) l'analisi critica dei rapporti tra le modificazioni ambientali prodotte dall'attività umana di sviluppo industriale e tecnologico e le questioni relative all'integrità e alla difesa dei territori in cui convivono specie umane e non umane ha assunto gradualmente un ruolo sempre più rilevante (Ravenda, 2014). Le relazioni dell'antropologia con gli studi sull'ambiente hanno in realtà una lunga storia che va indietro sino alla costituzione di tale disciplina, da sempre attenta a indagare proprio il complesso rapporto tra natura e cultura. Oggi, per esempio, l'antropologia ambientale si estrinseca come critica culturale rivolta sia alle epistemologie occidentali, sia, talvolta, ad alcuni movimenti ambientalisti, prendendo criticamente in

EVIDENZIATORE

considerazione ideologie, retoriche, politiche, logiche, pratiche e linguaggi umani intorno all'ambiente. La contemporanea ricerca antropologica evidenzia più in generale come il rapporto tra processi di contaminazione ambientale, tutela dei territori e diritto alla salute si inscriva in articolati e conflittuali campi di forze molteplici, attraversati da tensioni sociali e politiche e da istanze scientifiche e di sviluppo, tra istituzioni pubbliche, compagnie private e movimenti per la salvaguardia dell'ambiente, in cui si gioca una nuova cittadinanza biologica, sia come opposizione a uno sfruttamento estensivo del territorio, sia come possibilità invece di uno sviluppo locale sostenibile (Ravenda, 2016). Centrale in questa direzione può divenire quindi la possibilità di promuovere sempre più lo sviluppo di un'attività di ricerca come quella etnografica, attenta in modo critico alle pratiche e ai campi di forze in gioco nei mondi sociali e culturali, in grado di esplorare nella loro complessità le possibili articolazioni e gli esiti delle interconnessioni tra tutela del diritto alla salute da un lato e rischio sanitario derivato dalle modificazioni ambientali dall'altro, cercando di mostrare anche i forti conflitti di interesse spesso esistenti tra ricerca scientifica, economia e politica. I singoli casi analizzati potrebbero infatti dimostrare il valore di un approccio etnografico nell'analisi di questioni quali inquinamento e malattia per comprendere e migliorare le politiche della salute e la loro incidenza a livello locale e globale.

D'altro canto l'antropologia medica, per esempio, con il suo sapere critico, da tempo propone una più complessa visione della corporeità nella sua dimensione profondamente storica e quindi nel rapporto con i mondi sociali che, così configurata, può aiutare non solo a rileggere malattie e processi di cura in chiave culturale, ma può influire sul piano della pratica e dell'intervento, diventando pienamente politica. Ispirato dall'opera di Antonio Gramsci e legato alla ricerca di Ernesto de Martino, Tullio Seppilli, fondatore dell'antropologia medica italiana, convinto assertore di un uso sociale, consapevole e critico dell'antropologia, ha sostenuto la necessità di «*un'antropologia come ricerca nel cuore stesso della società, dei suoi problemi e delle sue ingiustizie. Un'antropologia per "capire", ma anche per "agire", per "impegnarsi"*» (Seppilli, 2014, p. 74). La ricerca antropologica, come insegna la lezione di Seppilli, richiede infatti, più di ogni altra, una presa di posizione rispetto al "campo" intellettuale e politico di cui si è parte. Dal canto suo Fassin (2014) ci ricorda che una delle contraddizioni più radicali e pericolose del mondo contemporaneo consiste nel fatto che, mentre da un lato la vita come questione generale è

EVIDENZIATORE

oggetto di un'elevata forma di sacralizzazione traducibile con il termine "biolegittimità", dall'altro le vite hanno un valore differente per quanto attiene alle condizioni stesse dell'esistenza. Così sembrano confermare ampiamente le questioni affrontate, con particolare riferimento ai processi di contaminazione tossica dei corpi e di induzione di malattia in rapporto all'inquinamento degli ambienti naturali e ai gruppi sociali più esposti. Infatti sui corpi si leggono le diseguaglianze, nei corpi si imprimono le violenze, incluse quelle ambientali, attraverso i corpi agiscono le norme e il potere (Quaranta, 2006). La malattia stessa, come accade nel caso dell'impatto tossico dell'inquinamento sui corpi, liberata dal riduzionismo biologico, diventa una realtà culturale, mostrando il modo in cui gli ordini sociale, economico e politico, con il loro intricato campo di forze, si imprimono in quello corporeo includendo la dimensione di genere. Per Fassin (2014), a questo punto, "ripoliticizzare il mondo" significa spostare lo sguardo dalle forme della politica, alla sua stessa materia, la vita, il corpo e la morale, così come rivelano le storie di erosione del diritto alla salute e quelle di malattia a causa dell'inquinamento ambientale, ma anche quelle di attivo impegno sociale quale consapevole e costruttiva opposizione a tali violenze e ingiustizie proprio come ci mostrano in modo appassionato *Teresa e le altre*.

Riferimenti bibliografici

Alliegro, Enzo V. (2017). Simboli e processi di simbolizzazione. La "Terra dei Fuochi" in Campania. *EtnoAntropologia, 5* (2), 175-239.

Armiero, Marco (a cura di) (2014). *Teresa e le altre. Storie di donne nella terra dei fuochi*. Milano: Jaca Book.

Barca, Stefania, & Guidi, Laura (2013). Ecostorie. Donne e uomini nella storia dell'ambiente. Introduzione. *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, *XII* (2), 5-10.

Bennet, Jane (2010). *Vibrant Matter*: *A Political Ecology of Things.* Durham: Duke University Press.

Bianchi, Bruna (2012). Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive. *DEP- Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, 20,* I-XXVII.

Braidotti, Rosi (2009). Meta(l) flesh. In Zoe Detsi-Diamanti, Katerina Kitsi-Mitakaou &

Effie Yiannopoulou (eds.), *The Future of Flesh: A Cultural Survey of the Body* (pp. 241-259). Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Csordas, Thomas J. (1990). Embodiment as a Paradigm for Anthropology. *Ethos*, *18*, 5-47.

Farmer, Paul (2003). *Pathologies of Power. Health, Human Rights, and the New War on the Poor*. Berkley-Los Angeles-Oxford: University of California Press.

Fassin, Didier (2014). *Ripoliticizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*. Verona: Ombre Corte.

Gaard, Greta (2011). Global Warming Narratives. In Serpil Oppermann, Ufuk Özdağ, Nevin Özkan & Scott Slovic (eds.), *The Future of Ecocriticism* (pp. 43-64). Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.

Guidi, Laura (2015). Lottare per l'ambiente nella "terra dei fuochi". Dieci storie di donne. *La camera blu. Rivista di studi di genere*, *12*, 176-182.

Hahn, Robert, & Inhorn, Marcia (eds.) (2009). *Anthropology and Public Health: Bridging Differences in Culture and Society*. New York: Oxford University Press.

Haraway, Donna (2008). *When Species Meet.* Minneapolis-London: University of Minnesota Press.

Heise, Ursula K. (2013). Globality, Difference, and the International Turn in Ecocriticism. *PMLA*, *128* (3), 636-643.

Ingold, Tim (2004). *Ecologia della cultura*. Milano: Meltemi.

Iovino, Serenella, & Oppermann, Serpil (2014). Introduction: Stories Come to Matter. In Serenella Iovino & Serpil Oppermann (eds.), *Material Ecocriticism* (pp. 1-17). Bloomington: Indiana University Press.

Langston, Nancy (2010). *Toxic Bodies: Hormone Disruptors and the Legacy of DES*. New Haven: Yale University Press.

Martínez Alier, Joan (2009). *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale.* Milano: Jaca Book.

Nixon, Rob (2011). *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor.* Cambridge: Harvard University Press.

Oppermann, Serpil (2015). Il corpo tossico dell'altro. Contaminazione ambientale e alterità ecologiche. In Daniela Fargione & Serenella Iovino (a cura di), *ContaminAzioni ecologiche. Cibi, nature e culture* (pp. 119-132). Milano: Led-Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.

EVIDENZIATORE

Pizza, Giovanni (2005). *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*. Roma: Carocci.

Quaranta, Ivo (a cura di) (2006). *Antropologia Medica. I testi fondamentali*. Milano: Raffaello Cortina.

Ravenda, Andrea F. (2014). Antropologia applicata e inquinamento industriale a Brindisi. Problemi e nessi da riconfigurare. *Dada. Rivista di Antropologia post-globale, 2*, 229-248.

Ravenda, Andrea F. (2016), «We are all injured party»: activism and the right to health in an industrial pollution trial. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, *18* (2), 33-50.

Roos, Bonnie, & Hunt, Alex (2010). Introduction: Narratives of Survival, Susainability, and Justice. In Bonnie Roos & Alex Hunt (eds.), *Postcolonial Green* (pp. 1-13). Charlottesville: University of Virginia Press.

Scheper-Huges, Nancy (2009). Making anthropology public. *Antropology Today*, *25* (4), 1-3.

Seppilli, Tullio (2014). Come e perché decidere di "fare l'antropologo": una personale case history nella brasiliana São Paulo degli anni Quaranta. *L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo*, *39* (2), 67-84.

Sullivan, Heather (2012). Dirt Theory and Material Ecocriticism. *ISLE*, Special issue on Material Ecocriticism, *19* (3), 513-531.

Whitehead, Mark (2014). *Environmental Transformations: A Geography of the Anthropocene.* New York: Routledge.

Yaeger, Patricia (2008). The Death of Nature and the Apotheosis of Trash; or, Rubbish Ecology. *PMLA*, *123* (2), 321-339.

Zito, Eugenio (2015). Dalla Grande Guerra agli "Indian Subaltern Studies": provincializzare l'Europa tra mondi possibili, storie minori e subalternità di genere. *La camera blu. Rivista di studi di genere*, *13*, 168-197.

Zito, Eugenio (2018). Corpi a rischio: maternità e infezione da HIV in una comunità di sviluppo nel Tigray (Nord Etiopia). *Narrare i Gruppi. Etnografia dell'interazione quotidiana. Prospettive cliniche e sociali*, *13* (1), 1-40.

EVIDENZIATORE

Eugenio Zito, Ph.D. in Studi di Genere, è Ricercatore di Discipline Demo-Etno-Antropologiche (M-DEA/01) presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove insegna Antropologia della Comunicazione ed Etnologia. È stato Professore a contratto di Antropologia medica presso la Scuola di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e Visiting Researcher presso l'Escuela Nacional de Antropologia e Historia a Città del Messico. È membro ordinario della *European Association of Social Anthropologists*, della *Società Italiana di Antropologia Culturale* e della *Società Italiana di Antropologia Medica*. È interessato allo studio dei temi del corpo, dell'identità di genere e della malattia in contesti clinici e a questioni di genere in contesti socio-culturali sui versanti dell'antropologia culturale, sociale e medica. Su questi argomenti ha svolto ricerche e pubblicato saggi e articoli. *eugenio.zito@unina.it*

Eugenio Zito, Ph.D. in Gender Studies, is Researcher and Assistant Professor of Demo-Ethno-Anthropological Disciplines (M-DEA/01) at the Department of Social Sciences of the University of Naples Federico II, Past Adjunct Professor of Demo-Ethno-Anthropological Disciplines at the School of Medicine and Surgery of the same institution and Past Visiting Researcher at Escuela Nacional de Antropologia e Historia in Mexico City. He is full member of the *European Association of Social Anthropologists*, of the *Società Italiana di Antropologia Culturale* and of the *Società Italiana di Antropologia Medica*. He is interested in body, gender identity and chronic diseases in clinical settings and gender issues in socio-cultural contexts on the sides of cultural, social and medical anthropology. On these subjects he has researched and published essays and articles. *eugenio.zito@unina.it*

FEMMINISMI POSTCOLONIALI E TRANSNAZIONALI

Francesca Casafina

Alcune riflessioni su corpo, genere e ambiente in America latina

Defending Land. Remarks on Gender and Environment in Latin America

Abstract

I conflitti ambientali connessi all'espansione planetaria dell'estrattivismo hanno ridisegnato una mappa della conflittualità sociale fortemente legata al controllo delle risorse naturali e alla concentrazione della terra. La criminalizzazione delle proteste sociali, le istanze di giustizia ambientale e il restringimento degli spazi democratici testimoniano la complessità di simili scenari. In America latina i conflitti ambientali sono parte di una escalation generale della violenza. Quali risposte vengono elaborate di fronte a tali sfide? In particolare, quali sono le istanze e le voci che dalle varie realtà femminili e femministe provano ad elaborare visioni altre intorno al tema dell' estrattivismo? Il presente saggio ha come obiettivo quello di fornire una sintesi delle principali linee di riflessione su questi temi, presentando alcuni casi specifici ritenuti emblematici e provando a ragionare su come si articola oggi in America latina il nesso estrattivismo-genere.

Keywords: extractivism, Latin America, gender, struggle, land

Abstract

The environmental conflicts connected to the planetary expansion of extractivism seem to redraw a map of social conflict that is strongly linked to the control of natural resources and the concentration of the earth. Furthermore, the criminalization of social protests seems to be in its great majority the answer to the demands of environmental justice. The distruction of nature is a question that involves many social movements and

on which feminist movements are confronting each other. What answers are being developed to these challenges? What are the instances and the voices that from the various feminist and female realities try to elaborate other vision around the extractivism? The essay try to accomplish an overview about these issues, especially about the connection about extractivism and gender.

Parole chiave: estrattivismo, America latina, genere, conflittualità, terra

1. Estrattivismo in America latina. Una prospettiva di genere?

Lo studio incrociato "genere e ambiente" è un campo riflessione recente, in continua espansione,[1] supportato da studi e ricerche che negli anni hanno dimostrato i numerosi impatti ambientali sulle vite di milioni di donne.[2] Parlare di "genere e ambiente" come nodo problematico significa guardare al "genere" non solo come linea di intervento in situazioni di conflitto[3] ma anche assumerlo come linea di ricerca e di analisi (Jenkins, 2014), utile ad arricchire le riflessioni sulle interazioni fra soggetti e ambiente, cercando di capire se, e in che modo, queste possano essere attraversate da tensioni di genere.

> Un potere variamente e riccamente analizzato negli studi sul genere e, in essi, sulla maschilità, che hanno abilmente messo in questione l'univocità e l'essenzialismo delle categorie discorsive normanti di "donna" e "uomo", esplicitando la coesistenza materiale e culturale di modelli molteplici e diversi di femminilità e maschilità e, soprattutto, di dispositivi di potere atti a stabilire rapporti di egemonia e subordinazione tra essi. In questa particolare direzione decostruttiva e critica, un contributo cruciale ci viene anche dalla letteratura post-coloniale, che più precisamente di altre ha messo in luce le

[1]Pioniero il pensiero di Carolyn Merchant per una inclusione della prospettiva di genere negli studi ambientali. Fra la vasta bibliografia dell'autrice, rimando in particolare a *Reinventing Eden. The Fate of Nature in Western Culture*. Routledge, New York 2003; *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*. Harper Collins, New York 1980. La tendenza è verso una sempre maggiore incorporazione di una *situated knowledge* nella riflessione eco-storica, con molteplici genealogie e significativi richiami provenienti dall'ecofemminismo (Val Plumwood, Carolyn Merchant, María Mies, Claudia von Werlhof, Vandana Shiva), dalla ecologia politica femminista (Dianne Rocheleau, Barbara Thomas-Slayter, Esther Wangari), dalla giustizia ambientale (Sandra Steingraber, Murray Levine, Lois Gibbs), dalla prospettiva femminista sulla scienza (Rachel Carson, Gertrud Woker, Diana Haraway, Sandra Harding), dalla riflessione ecofemminista sull'economia (Amaia Pérez Orozco e Yayo Herrero).

[2]*Ámbitos de análisis e impactos de la minería en la vida de las mujeres. Enfoque de derechos y perspectiva de género*, Encuentro Latinoamericano "Mujer y minería", Bogotá 2011.

[3]Si veda ad esempio la piattaforma "Environment and Gender Information" (EGI) della International Union for Conservation of Nature (IUCN), creata allo scopo di raccogliere dati sullo sviluppo sostenibile e la conservazione dell'ambiente in chiave di genere. Al momento di chiudere questo saggio, la EGI ha aperto una call for case studies sul tema "Gender-based violence (GBV) and the environment".

> trappole nominaliste di una riflessione sul genere slegata da altre, fondamentali, dimensioni, tra cui quella etnica, di classe, di età e di orientamento sessuale: tutti prodotti culturali di discorsi complessivamente tesi a generare confini, a classificare e ordinare, legittimando così specifici rapporti di potere. In questa prospettiva, la differenza di genere costituisce una lente preziosa e privilegiata per guardare ad altre differenze e ad altri confini, costruendo una conoscenza plurale e incorporata, in grado di restituire la complessità di posizionamenti multipli e simultanei, non riducibili alla somma di appartenenze o di etichettamenti identitari.[4]

In America latina la prospettiva "genere e ambiente" sta guadagnando sempre maggiore spazio e visibilità, sia a livello accademico e di ricerca (stanno a dimostrarlo i numerosi centri, progetti, corsi di laurea, seminari, master e dottorati dedicati al tema), sia a livello di movimenti sociali e percorsi di autonomia nei territori. Non di rado i centri di ricerca mantengono forti connessioni con il mondo extra-accademico; impossibile rendere conto della quantità e della ricca varietà delle proposte, mi limito a citare, a modo di esempio, il Progetto di Ricerca "Relaciones de género y etnicidad en los procesos extractivos" della Universidad Nacional de Colombia (Bogotá), il Progetto "Género y Medioambiente" della Universidad Nacional Autónoma de México o il Grupo de Trabajo "Cuerpos, territorios y feminismos" del Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales (CLACSO), che propone sulla propria piattaforma web una ricca offerta formativa di corsi virtuali su questi temi.

Vale inoltre la pena segnalare i numerosi collettivi nati intorno a istanze di difesa dell'ambiente e per l'elaborazione di proposte economiche alternative, come la Red Latinoamericana de Mujeres Transformando la Economia (REMTE), formata da collettivi di donne di dieci paesi (Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Ecuador, El Salvador, Messico, Perú e Venezuela), con l'obiettivo di riflettere sui temi dell'economia da una prospettiva femminista; o la Red Latinoamericana de Mujeres Defensoras de Derechos Sociales y Ambientales, una rete internazionale creata con il proposito di coordinare le lotte contro la *megaminería* e realizzare annualmente assemblee di coordinamento ed elaborazione di strategie collettive. Interessante, a questo proposito, il progetto lanciato nel 2017 dalla Red Latinoamericana de Mujeres Defensoras della mappa virtuale "Mujeres Latinoamericanas Tejiendo Territorios", per

[4] *Attraverso i confini del genere*. Atti del Secondo Convegno Nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari del Genere, a cura di E. Bellè, Barbara Poggio e Giulia Selmi, Università degli Studi di Trento, 23-24 febbraio 2012, p. 4

monitorare i conflitti che vedono le donne impegnate nella difesa dei territori.[5]

Al centro di molte denunce e percorsi di resistenza sta il nesso estrattivismo/patriarcato, come si evince dai comunicati e dalle dichiarazioni pubbliche di molte realtà attive nei territori. Ad esempio, in occasione della ricorrenza dell'8 marzo, la Red Latinoamericana de Mujeres Defensoras è tornata a prendere posizione contro la devastazione ambientale in atto nella regione, denunciando il "dominio histórico" del modello estrattivista in America latina, un modello che colonizza il "corpo-territorio" delle donne, riproducendo una complessa trama di potere "patriarcal, capitalista, antropocentrado y colonial". Il pronunciamento della Red, leggiamo, raccoglie "il senso della resistenza storica dei popoli e delle donne contro il modello di vita capitalista e patriarcale, opponendosi alla distruzione socio-ambientale da esso generata". Il tema non è la declinazione latinoamericana e/o indigenista dell'eco-femminismo, ma come alcuni femminismi latinoamericani rintraccino nel nesso estrattivismo/patriarcato la chiave di lettura e di denuncia di una conflittualità ambientale diffusa che minaccia vite e territori.

> Así denunciamos las violencias que se ejercen en nuestros cuerpos como la estigmatización y violencia psicológica, la violencia sexual, el feminicidio territorial y la criminalización. Y en nuestros territorios con la contaminación, el despojo, la militarización, la vulneración a la soberanía alimentaria y la vulneración de los derechos de la naturaleza.

Le parole delle *mujeres defensoras* condensano le istanze di una resistenza partecipata, diffusa, anche se necessariamente omogenea, che *difende* e al tempo stesso *costruisce*, rinnovando nelle proteste di oggi alcuni nodi irrisolti della storia latinoamericana, primo fra tutti quello della terra (Almeyra *et al.*, 2014). Per ovvie ragioni, non sarà qui possibile offrire una panoramica di tutta l'America latina ma solo tracciare qualche contorno generale per poi guardare più da vicino ad alcuni contesti specifici. La fase che sta attualmente caratterizzando l'America latina, come sappiamo, vede un aumento della violenza a livello generale e una recrudescenza della conflittualità sociale. Dopo l'ondata dei primi anni duemila, il ciclo progressista, con tutte le sue contraddizioni, sembra essersi esaurito, lasciando spazio a una nuova fase,

[5]La mappa virtuale è consultabile sulla pagina web della Red Latinoamericana de Mujeres Defensoras por los Derechos Sociales y Ambientales, http://www.redlatinoamericanademujeres.org (consultato il 6 giugno 2018).

segnata da una profonda confusione politica e da un riassestamento degli equilibri. Le crisi in Brasile e in Venezuela, l'escalation di violenza in Messico, il processo di pace in Colombia sono solo alcuni scenari che dimostrano quanto complesso risulti oggi il variegato panorama latinoamericano. I conflitti ambientali rappresentano una chiave di lettura importante di questi scenari problematici, dai conflitti per le mega dighe in Amazzonia alle coltivazioni transgeniche in Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay; dalla coltivazioni di olio di palma alle miniere illegali, dalle coltivazioni di foglie di coca al controllo delle riserve acquifere, come l'Acuifero Guaraní, una delle maggiori riserve di acqua dolce al mondo. La scelta di parlare di alcune realtà a discapito di altre è stata dettata da esigenze di brevità, sperando che in parte la bibliografia alla fine del saggio (anche se parziale) possa fornire utili piste di approfondimento e supplire alle inevitabili lacune.

Prima di guardare più da vicino a come questo nesso agisca e si articoli nei vari contesti, ritengo utile fornire alcune coordinate su cosa intendiamo per estrattivismo in America latina.

2.Alcune coordinate sull'estrattivismo in America latina

Molti conflitti contemporanei, non solo in America latina, ruotano attorno al controllo delle risorse naturali, delineando scenari complessi in cui la difesa della terra e della biodiversità assumono i toni di una denuncia forte di fronte al graduale restringimento degli spazi democratici a livello globale. Il colombiano Renán Vega Cantor parla di "ecocidio planetario" (Vega Cantor, 2007) per sottolineare come le interdipendenze fra proteste locali e reti mondiali vadano sempre più saldandosi in una spirale destinata a generare violenza e distruzione.

Questa tendenza è osservabile anche in America latina, una delle regioni più ricche di risorse al mondo, con forte presenza di progetti di sfruttamento, ed elevati livelli di conflittualità dovuti alla aggressione contro i territori.[6] Dall'inizio degli anni duemila sono iniziati a proliferare in America latina progetti di sfruttamento, soprattutto minerari, in risposta alla congiuntura globale di aumento dei prezzi delle materie prime, alla disponibilità di capitali investiti e alla forte domanda dalla Cina. Miniere a cielo

[6]A. Bebbington *Subterranean Struggles. New Dynamics of Mining, Oil, and Gas in Latin America*, University of Texas Press, Austin 2013; Id., *Minería, movimientos sociales y respuestas campesinas. Una ecología política de transformaciones territoriales*, Instituto de Estudios Peruana/CEPES, Lima 2007

aperto, progetti di estrazione del petrolio (soprattutto nelle zone tropicali), *fracking*, monocolture di soia, palma e altri prodotti, il tutto con enormi costi sociali, umani e ambientali.[7] La presenza di questi progetti ha significato e significa una riconfigurazione dei territori, sulla scia di concessioni di sfruttamento, espansione della frontiera agricola, deforestazione e costruzione di infrastrutture, come le grandi dighe idroelettriche in Amazzonia. Le mobilitazioni sociali e popolari contro la distruzione ambientale sono forti soprattutto nell'area andina (Bolivia, Ecuador e Perù), ma manifestazioni nazionali di grandi proporzioni si registrano anche in Cile, Argentina e Uruguay, a livello locale e in alcuni casi nazionale. Anche in Messico, Colombia e Brasile le proteste sono molto forti, laddove la situazione è resa ancora più complessa da una generalizzata violenza sociale e politica, spesso legata alla presenza di narcotrafficanti, sacche di economia illegale, bande armate e attori paramilitari (Aguilar Sánchez, Basset, Tahar-Chaouch, 2015). L'estrattivismo contribuisce oggi, a parere di molti, a spiegare la "semantica della violenza politica" in alcune aree della regione (Coronil & Skurski, 1991). In Colombia, ad esempio, la smobilitazione delle strutture paramilitari avviata con la Ley Justicia y Paz ha permesso di portare alla luce gli interessi economici e politici che stanno dietro i *desplazamientos*, fra questi il narcotraffico e le miniere abusive, ma anche interessi legali, come i progetti minerari-energetici e agroindustriali e gli investimenti stranieri sulle terre. Nel 2011 l'87% degli sfollamenti si è verificato in municipi ricchi di risorse minerarie e/o petrolifere (CNMH 2016, p. 17).

A partire dagli anni novanta molti paesi latinoamericani hanno intensificato politiche di incentivo ai capitali privati, specie nel settore minerario, tanto da trasformare in pochi anni l'America latina nella principale destinataria degli investimenti. Questo fino agli anni duemila, quando molti analisti hanno iniziato a parlare di una vera e propria "riprimarizzazione" delle economie latinoamericane, ovvero una riconversione tutta a vantaggio del settore esportatore (López Bárcenas, 2014).

La *megaminería*8 è uno dei tanti volti dell'estrattivismo,[9] un tema che nutre un

[7]Instituto de Estudios Sobre América Latina de la Universidad de Sevilla (IEAL), *El extractivismo en América Latina. Dimensiones económicas, sociales, políticas y culturales*, Actas del Congreso, Universidad de Sevilla, 2017; Oxfam, *Desterrados. Tierra, poder y desigualdad en América Latina*, 2016; Grupo de Trabajo sobre Minería y Derechos Humanos en América Latina, *El impacto de la minería canadiense en América Latina y la responsabilidad de Canadá*, Resumen del informe presentado a la Comisión Interamericana de Derechos Humanos, 2014.

[8]Quando parliamo di *megaminería* o *minería* su vasta scala ci riferiamo non alla *minería* tradizionale

ampio dibattito in America latina (Ulloa, 2017), inserendosi in una riflessione più generale sul concetto stesso di sviluppo10 e di *natura* latinoamericana.11 Anche in America latina, come in area anglosassone (Piers Blaikie, Harold Brookfield, Mike Davis, Michael Watts), molti autori – fra questi Arturo Escobar, Enrique Leff, Hector Alimonda e Fernando Coronil – hanno riflettuto sulla *produzione* della natura latinoamericana, in termini economici e culturali, sottolineandone la natura politica, nonché il legame con i *regimi di colonialità.* La centralità della questione è dimostrata dalla grande quantità di pubblicazioni, dall'espansione di campi di studi come quello della storia ambientale e dell'ecologia politica;[12] dalla presenza di numerose organizzazioni ambientaliste, centri di informazione, analisi e monitoraggio (come CooperAcción in Perù); dalla creazione di piattaforme nazionali – come la Red Mexicana de Afectados por la Minería (REMA) o la Red Colombiana Frente a la Gran Minería Transnacional (RECLAME) – o continentali, come l'Observatorio de Conflictos Minero de América Latina (OCMAL).13 Il dibattito non si limita all'aspetto

---

bensì ad attività estrattive che combinano tutti o alcuni di questi elementi: uso di sostanze contaminanti, utilizzo di grandi volumi di acqua per lunghi periodo di tempo, grandi necessità energetiche, drenaggio acido delle miniere associato ai processi di estrazione, livelli elevati di traffico, pesanti passivi ambientali (bacini di decantazione, discariche di materiali di scarto tossici ecc.) e altissimi investimenti con forte presenza di capitale transnazionale. Un modello improntato, come denunciano le associazioni ambientaliste e le comunità residenti, a una idea di crescita economica illimitata.

[9] Per una disamina del concetto di "estrattivismo" si veda E. Gudynas: *Extractivismos. Ecología, economía y política de un modo de entender el desarrollo y la naturaleza*, CEDIB/CLAES, Cochabamba 2015.

[10]A. Escobar, *Gran Minería: desarrollo y crisis del modelo neoliberal en América Latina;* G. Massuh (ed.), *Renunciar al bien común. Extractivismo y (pos)desarrollo en América Latina*, Mardulce, Buenos Aires 2012, in particolare il saggio di M. Svampa, *Pensar el desarrollo desde América latina*, pp. 17-58; R. Peet, M. Watts, *Liberation Ecologies. Environment, Development, Social Movements*, Routledge, London 2004.

[11]H. Alimonda, *La naturaleza colonizada*, CLACSO, Buenos Aires 2011; Id., *Ecología política. Naturaleza, sociedad y utopía*, CLACSO, Buenos Aires 2002; H. Machado Aráoz, La 'Naturaleza' como objeto colonial. Una mirada desde la condición eco-bio-política del colonialismo contemporáneo, *Boletín Onteaiken*, 10 (2010); Id, *Territorio, colonialismo y minería transnacional. Una hermenéutica crítica de las nuevas cartografías del imperio*, III Jornadas del Doctorado en Geografía. Desafíos Teóricos y Compromiso Social en la Argentina de Hoy, Universidad Nacional de La Plata, 2010; F. Coronil, *Naturaleza del poscolonialismo: del eurocentrismo al globocentrismo*, in E. Lander (ed.), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales*, CLACSO, Buenos Aires 2007.

[12]G. Delgado Ramos, Metabolismo social y minería, *Ecología política*, 43 (2012), pp. 16-20; Id., *Ecología política del extractivismo en América latina*, CLACSO; E. Leff, *La ecología política en América Latina: un campo en construcción*, in H. Alimonda (ed.), *Los tormentos de la materia. Aportes para una Ecología Política latinoamericana*, CLACSO, Buenos Aires 2006; Id., *Una herencia en manos: Anotaciones sobre historia ambiental, ecología política y agroecología en una perspectiva latinoamericana*, in J. C. Canuto, J. A. Costabeber (eds.), *Agroecología. Conquistando a soberania alimentar*, Emater, Pelotas 2004*;* A. Lipietz, *A ecologia política, solução para a crise da instância política?*, in H. Alimonda (ed.), *Ecología Política. Naturaleza, sociedad y utopía* CLACSO, Buenos Aires 2002. Molti materiale, libri, documenti sui temi dell'estrattivismo minerario, petrolifero e agropecuario in America latina sono reperibili sul portale web Ambiental.net del Centro Latino Americano de Ecología Social (CLAES).

[13]Fra i centri di studio vi è il Grupo de Trabajo Ecología Política del Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales (CLACSO) e il Centro Latino Americano de Ecología Social (CLAES), cui afferiscono alcuni tra gli autori più impegnati sul tema, come l'economista ecuadoriano Alberto Acosta e

economico, anzi, secondo alcuni autori, fra i quali l'analista uruguayano Raúl Zibechi, è importante superare la logica del conflitto capitale-lavoro per comprendere a fondo l'estrattivismo.

> La novità di questa nuova guerra è che i nemici non sono gli eserciti di altri Stati, e neppure altri Stati, ma la popolazione stessa, in particolare quella parte dell'umanità che vive nella zona del non-essere. In sintesi: sterminare la gente che è di troppo, desertificare i territori e poi ricollegarli al mercato mondiale. Il modo per eliminare la gente non è necessariamente la morte fisica, anche se questa si sta verificando lentamente attraverso l'espansione della malnutrizione cronica e delle vecchie e nuove malattie, come il cancro che colpisce milioni di persone esposte alle sostanze chimiche delle monocolture e delle miniere (Zibechi, 2016).

La polemica sollevata da Zibechi non si limita all'America latina, ma è parte di un dibattito più ampio e non nuovo nella regione.

In generale nella regione assistiamo a una escalation di violenza politica, e l'aumento degli omicidi dei leader ambientali è un capitolo importante di questa escalation. Vale la pena soffermarcisi brevemente. La Comisión Interamericana de Derechos Humanos (CIDH) ha di recente esortato alcuni stati ad adottare urgentemente misure per frenare l'aumento di minacce, aggressioni, persecuzioni e omicidi contro *defensoras* e *defensores* dell'ambiente (CIDH, 2015). Il Rapporto Annuale della ong Front Line Defenders riporta che sono stati oltre 300 gli attivisti ambientali uccisi nel 2017 (Front Line Defenders, 2017), mentre il rapporto *On Dangerous Ground* (giugno 2016) di Global Witness relativo all'anno 2015 ha registrato 185 omicidi di attivisti e attiviste ambientali nel mondo. In *Defenders of the Earth* (giugno 2017) si legge che nel 2016 sono state 200 le persone assassinate in 24 paesi rispetto ai 185 omicidi registrati nel 2015 in 16 paesi.

Secondo la mappatura contenuta nell'Atlas de Justicia Ambiental (EJAtlas), realizzato da ricercatori e ricercatrici dell'Institut de Ciència i Tecnologia Ambientals de la Universitat Autònoma de Barcelona (ICTA-UAB) sono oltre duemila i casi di conflitti ecologici nel mondo.

La *megaminería* è oggi in America latina una delle maggiori cause di conflitti socio-ambientali. Alla data di febbraio del 2016 si sono registrati 516 conflitti, così distribuiti:

---

l'uruguayano Eduardo Gudynas.

390 in Sudamerica, 116 in Mesoamerica e 10 nel Caribe. Quasi la metà dei conflitti in America latina vedono coinvolte le comunità indigene, e le donne sono fra i soggetti maggiormente colpiti (Deere *et al.*, 2011). Le denunce delle comunità, soprattutto indigene e afrodiscendenti, e di molti settori della società civile hanno portato alla luce la portata di simili fenomeni.

Uno degli spazi di riappropriazione di sovranità e partecipazione oggi in America latina è quello delle *consultas populares*, strumento a cui ricorrono le comunità per integrare i processi di difesa dei territori. La città di Ibagué, capitale del dipartimento colombiano di Tolima, è stata la prima capitale a richiedere una consulta popolare per frenare le attività della miniera a cielo aperto.

Il paese più pericoloso il paese più pericoloso per chi difende l'ambiente è, secondo un rapporto di Global Witness, l'Honduras,[14] di cui molto si è parlato a seguito dell'omicidio della leader indigena *hondureña* Berta Cáceres, portavoce del popolo Lenca, tra le fondatrici del COPINH (Consejo Cívico de Organizaciones Populares e Indígenas de Honduras), e vincitrice nel 2015 del Goldman Prize per il suo impegno in difesa del fiume Gualquarque minacciato dalla costruzione di una diga idroelettrica. Ma quello di Berta Cáceres non è stato un caso isolato. Pochi mesi dopo la sua morte, un'altra leader indigena, Lesbia Yaneth, anche lei militante del COPINH, è stata uccisa. Lo scorso 20 febbraio è stato ritrovato il corpo di Luis Fernando Ayala, attivista del Movimiento Ambientalista Santabarbarense di Gualala.

A seguito delle elezioni del novembre 2017, molte organizzazioni, fra cui il COPINH, hanno denunciano un aumento della repressione, tanto che lo scorso 26 febbraio la Coalición contra la Impunidad de Honduras e il Centro por la Justicia y el Derecho Internacional hanno denunciato la situazione in un rapporto presentato alla CIDH.

L'aumento della conflittualità dovuto alla pressione sui territori[15] non è un fenomeno che riguarda solo le donne, così come la variegata rete di resistenze e mobilitazioni è un fenomeno in crescita in tutta la regione.[16] Ciononostante,

[14]Si veda anche il rapporto su Honduras e Guatemala di Amnesty International, *Difendiamo la terra con il nostro sangue* (2016) e il rapporto sulla situazione dei diritti umani in Honduras stilato dalla CIDH.

[15]Instituto de Estudios Sobre América Latina de la Universidad de Sevilla (IEAL), *El Extractivismo en América Latina. Dimensiones económicas, sociales, políticas y culturales*, Actas del Congreso, Universidad de Sevilla, 2017; H. Burchardt, K. Dietz, "(Neo-) Extractivism: A New Challenge for Development Theory from Latin America", en: *Third World Quarterly*, Vol. 35, No. 3, 2014, pp. 468-486; Bebbington Anthony, Bury Jeffrey T. (eds.), *Subterranean Struggles. New Dynamics of Mining, Oil, and Gas in Latin America*, University of Texas Press, Austin 2013.

[16]E. Talledos, *¿Qué es un megaproyecto?*, in A. Furlong, R. Netzahualcoyotzi, J. M. Sandoval Palacios (eds.), *Planes geoestratégicos, securitización y resistencia en las Américas*, Benemérita Universidad Autónoma de Puebla, México 2016; M. Svampa, Mirta A. Antonelli, *Minería transnacional, narrativas*

l'orientamento teso ad analizzare da un'ottica di genere tanto le conseguenze dello sfruttamento quanto la messa in atto di pratiche *altre*, sembra ormai consolidato in America latina. In altre parole, il binomio conflittualità-resistenza può essere letto da una prospettiva che tenga conto del genere.

In che modo l'estrattivismo colpisce le donne? Una delle conseguenze delle attività minerarie è la cosiddetta "femminilizzazione della povertà", tendenza ormai diffusa su scala mondiale e motivata da cause strutturali interne a modelli economici diseguali. La *megaminería* e la *minería* illegale colpiscono le donne in molte forme: 1. La cronica difficoltà di accesso alla terra le espone al rischio maggiore di perdere il proprio patrimonio; 2. Nelle zone di estrazione mineraria a causa dei gravi impatti ambientali vengono compromesse le tradizionali attività agropecuarie privando così molte donne delle basi materiali di sussistenza e del loro diritto alla sovranità e sicurezza alimentare per loro stesse e per le loro famiglie; 3. Le forme di vita tradizionali, il legame con la terra, gli equilibri sociali vengono pesantemente compromessi, disarticolando il tessuto comunitario di cui le donne spesso sono custodi; 4. L'integrità culturale viene aggredita, attentando alla sovranità dei territori e alle forme di vita tradizionali; 5. I corpi delle donne diventano oggetto di aggressioni e violenze.

In Colombia, l'associazione Fuerza de Mujeres Wayúu, insieme al Centro de Investigación y Educación Popular (CINEP), ha condotto nel 2013 uno studio sulle conseguenze di simili scenari. Il rapporto *Impacto de la explotación minera en las mujeres rurales: afectaciones al derecho a la tierra y el territorio en el sur de La Guajira, Colombia* individua varie tipologie di violenza per le donne, fra queste anche la violenza economica.

> Así las cosas, la explotación minera profundiza la situación de violencia económica y exclusión que afecta a las mujeres en esta región, en tanto no genera incremento de empleo y remuneración digna para las mujeres, promueve no sólo la sobrecarga de trabajo del cuidado sin reconocimiento y remuneración, sino también los estereotipos laborales. Además, incide en que prácticas tradicionales como la agricultura, la artesanía y el trueque se transformen en prácticas mercantilizadas, en productos que se intercambian por dinero, afectando su identidad cultural Todo ello incide, en últimas, en la

del desarrollo y resistencias sociales, Biblos, Buenos Aires 2009; M. Arias Maldonad, *La globalización de los movimientos sociales y el orden liberal. Acción política, resistencia cívica, democracia*, "Revista de Investigaciones Sociológicas", n. 124, 2008, pp. 11-44.

> feminización de la pobreza (Fuerza de Mujeres Wayúu & CINEP 2013, p. 22).

Inoltre, sempre dal rapporto: violazione del diritto all'istruzione, violazione del diritto alla salute, insicurezza alimentare, maggiore incidenza di aborti e nascite premature per deterioramento degli ecosistemi e contaminazione, aumento della malattie cutanee, infezioni alle vie urinarie, infezioni vaginali, aumento di malattie respiratorie a causa delle polveri. La perdita del territorio e il *desplazamiento* è un'altra conseguenza dovuta alla presenza della miniera: "La pérdida del territorio implica en especial el deterioro de la identidad cultural y de prácticas culturales propias de las comunidades indígenas, afrodescendientes y campesinas, que en muchas ocasiones han sido preservadas históricamente por las mujeres".

Il documentario *El río que se robaron* (2015), del giornalista colombiano Gonzalo Guillén, è stato usato come prova a sostegno della richiesta della CIDH di adottare misure cautelari per frenare lo sterminio della comunità. Chi ha rubato le acque del fiume? "Aquí está. Aquí está el agua", risponde una *vocera* wayúu di fronte a una gigantesca diga che porta l'acqua alle piantagioni di palma da olio e riso nel sud del dipartimento, e rifornisce anche il complesso del Cerrejón.

Oltre alle ripercussioni economiche, culturali e spirituali, questo modello economico aumenta l'esposizione delle donne al rischio di subire violenze, e a dimostrarlo ci sono molti studi sull'aumento della prostituzione femminile in situazioni di vulnerabilità, se costrette a lasciare le proprie terre, se residenti in zone riconvertite allo sfruttamento minerario (Cohen, 2014), dove gruppi criminali gestiscono veri e propri mercati clandestini del sesso (emblematici a questo proposito i casi di Bosconia, nel dipartimento colombiano del Cesar, e di La Pampa, nella regione di Madre de Dios, Perù).

Le mobilitazioni contro l'estrattivismo hanno lanciato nuove sfide alla teoria e alla pratica femminista in America latina (Gargallo Celentani, 2015), anche se non tutte le realtà coinvolte si riconoscono come "femministe". Le mobilitazioni in difesa degli ecosistemi hanno aperto nuovi canali di partecipazione, contribuendo a ridefinire la grammatica della protesta sociale: i "nuovi" femminismi apportano analisi, proposte, visioni. Private del loro diritto alla terra e costrette ad abbandonare i luoghi sacri degli antenati, base materiale, culturale e spirituale, le donne non possono disporre liberamente delle loro vite e dei loro corpi. Ecco spiegata la ragione per cui la tutela del

legame con la terra si converte in ambito strategico di intervento per garantire il loro diritto a una vita libera dalla paura. Il legame con la terra, infatti, non è solo collegato a esigenze produttive, bensì rappresenta il cardine dell'universo culturale, spirituale e affettivo. Per questo in numerosi incontri regionali di donne, la messa in discussione del modello patriarcale si lega alla critica verso un modello economico biocida (Bermúdez *et al*., 2011). A questo proposito sono rivelatrici le parole di Berta Cáceres, riportate nel già citato Rapporto 2016 del Fondo Acción Urgente-America Latina (FAU-AL), per spiegare la prospettiva di molti movimenti riguardo alle complicità fra i diversi sistemi di sfruttamento.

> Creo que cuando entendemos que no sólo nos enfrentamos al capitalismo, al racismo, sino que también hay que desmontar el patriarcado, es cuando realmente vemos como estamos en el desarrollo organizativo y en el camino hacia la dignidad humana, porque yo pienso que si no concebimos y no comprendemos eso, no puedo entender cómo se puede desarrollar la dignidad humana en este planeta… Nosotros hablamos de la dignidad de las mujeres, sean indígenas o no; necesitamos cambiar toda la injusticia económica, cultural, ambiental, política y cambiar toda esa agresión, violencia y dominación contra las mujeres. No puede ir separado, eso creo que es el punto que tenemos que entender: eso no puede ir separado, al mismo tiempo están todos los elementos de una triple dominación, no podemos separar el racismo por un lado y posponer el patriarcado, decir que la justicia para las mujeres viene después que triunfe X poder. Si no se tienen en cuenta todos los elementos de la triple dominación, racista, patriarcal y clasista, entonces vamos a repetir otra vez la historia de dominación que queremos desmontar (Fondo de Acción Urgente-América Latina 2016, p. 46)

3.Di corpi, terre e resistenze

Il nesso estrattivismo/patriarcato richiama un *entramado* di forme di controllo sui corpi delle donne che proprio per questo si fanno spazio di denuncia e affermazione di visioni *altre*. Le pratiche che si oppongono all'estrattivismo sui corpi e sui territori non sempre si richiamano alla teoria e alla pratica femminista. Il messaggio centrale, forte, condiviso è anticapitalista, antirazzista e antiegemonico, e il punto di partenza rimane il

riconoscimento della pluralità messa in campo, pluralità dei soggetti coinvolti e delle forme della protesta (Carosio, 2012). Se il nesso *corpo-terra* contribuisce a un arricchimento della teoria e della pratica femminista, lo fa riconoscendo il corpo delle donne quale "spazio-tempo di lotte e resistenze" (Dorronsoro Villanueva, 2013).

> Todas estas formas de agresión, despojo y sometimiento contra las mujeres son maneras de minar, perforar, quebrantar, extraer, explotar, dinamitar y destruir sus haceres, sus dignidades, sus creatividades, sus labores, sus cotidianidades, sus resistencias. Aún así, hay vida, hay alegría y ganas de emanciparse del patriarca de la muerte. Por esto, no nos sorprende que en su mayoría, sean las mujeres empobrecidas y violentadas las que más enfrentan el despojo y se niegan a su propio exterminio. Ellas desde sus territorialidades día a día luchan y sobreviven al contexto que les ha impuesto el patriarca de la muerte, su palabra y su camino son dignidad, no sólo desde Colombia, sino desde donde *Uma Kiwe* está siendo violentada. Las acciones hechas palabra y viceversa, tanto de indígenas, campesinas y negras, hablan por sí mimas del tipo de mujeres de las que estamos hablando. Porque pese a todo esto que día a día invade sus vidas y está minando su haceres, muchas de estas mujeres no se cansan, por el contrario, siguen pariendo resistencias y tejidos de vida (Almendra, 2016)

Si delineano così gli orizzonti di una nuova "cosmovisión liberadora" fondata sul legame *terra-corpo* e sulla necessità di lottare per una affermazione di sovranità su entrambi

> porque en la medida que podamos reconocernos de donde partimos para las abolicione s y
> transformaciones, nos reconoceremos en esa potencia política feminista para la construcción de un nuevo proyecto emancipador, y generaremos acciones posibles para la vida en plenitud de las mujeres, estemos en la montaña, la comunidad, la selva, la ciudad o el otro lado donde se oculta el sol, el occidente (Almendra, 2016)

Se l'orizzonte di queste lotte abbraccia un *pluri-verso* di istanze e cosmovisioni, il senso di queste lotte lo si coglie anche nel tentativo di recuperare una spinta propulsiva intorno a certi temi, non solo attraverso pratiche di resistenza, ma anche attraverso una

volontà di immaginare, pensare e proporre visioni *altre*. È un percorso di vita minacciato da un modello economico, questo è il messaggio che emerge dai comunicati e dalle denunce. Le culture indigene o afodiscendenti in America latina non sono impermeabili ai contesti, non sono "pure" né il loro rapporto con la terra è "puro", solo diverso da come noi siamo abituati a pensarlo. La terra è per molte comunità un luogo sacro, ma è soprattutto la base materiale della vita. Esserne privati significa perdere il controllo sulla propria vita, sui propri cicli, sui propri corpi. La difesa del *corpo-terra* è prima di tutto la difesa del diritto a stare nella propria terra, ad abitarla, a muoversi in essa senza sottostare a dispositivi di controllo.

E così nella Cumbre Nacional de Mujeres en defensa de la Madre Tierra svoltasi nella città boliviana di Oruro (settembre 2015), dove, a conferma della centralità del binomio patriarcalismo-capitalismo nella pratica femminista resistente in America latina, uno degli incontri è stato sul tema: "Defensa de la Madre Tierra en un contexto de extractivismo patriarcal".

> La conquista colonial de nuestros territorios fue de la mano de la violación de nuestros cuerpos. Esto es parte de nuestra identidad, como también lo es la resistencia de las mujeres de los pueblos originarios que nos antecedieron y que continúa hasta hoy, invisibilizada por la llamada "civilización" y su apuesta al "desarrollo" y al "progreso". Pasaron más de cinco siglos y los nuevos modelos de expropiación de la naturaleza van de la mano también del control sobre el cuerpo y la vida de las mujeres. La mercantilización de nuestros territorios y de nuestros bienes naturales comunes está íntimamente ligada con la concepción de nuestros cuerpos como mercancías.

Per i femminismi che si definiscono indigeni e comunitari il legame con la terra donne-terra non è inteso come una identificazione del soggetto donna con il soggetto natura, ma come un *essere con*. Forse il messaggio più forte è racchiuso nel valore di testimonianza che questi percorsi assumono, di una *presenza* che reclama la presa in carico di una realtà intimamente legata ai corpi che la abitano e che in essa si muovono, corpi-metafore, corpi che agiscono, corpi che si oppongono in nome di valori che trascendono il genere ma che forse trovano in esso una chiave di lettura, un'angolatura da cui guardare per l'elaborazione di visioni *altre*.

Ulloa definisce *feminismos territoriales* quelle dinamiche politiche incentrate sulla difesa della vita, il corpo e la natura, e sulla critica ai processi di sviluppo capitalista ed

estrattivista (Ulloa, 2016). La tradizionale metafora donna-terra viene così invertita:

> La metáfora que iguala la mujer a la tierra se invierte, se reforma. Mujer y tierra componen una nuova metáfora […] La mujer que empuja, expulsa, rechaza las instituciones, los hombres, los machos que ocupan su territorio su cuerpo y su tierra. La mujer que no es ajena a su proprio cuerpo […] La mujer que defiende la tierra, no ya sólo la que es representada pasivamente por ella.[17]

Si tratta di tante voci, non esiste una voce unica. Ci sono, appunto, i femminismi indigeni, i femminismi che Ulloa definisce *territoriali*; ci sono poi i femminismi autonomi (Paredes, 2010; Cabnal, 2010)[18] e comunitari[19] che sottolineano ormai da tempo l'esigenza di costruire una "epistemologia femminista indigena" per combattere il patriarcato in quanto "sistema de todas las opresiones, todas las explotaciones, todas las violencias, y discriminaciones que vive toda la humanidad (mujeres, hombres y personas intersexuales) y la naturaleza, como un sistema históricamente costruido sobre el cuerpo de las mujeres" (Cabnal, 2012). Riconoscendo nel *cuerpo-tierra* delle donne un luogo privilegiato di emancipazione, le femministe comunitarie hanno elaborato una epistemologia femminista indigena per opporsi alla logica estrattivista accusata di recidere il legame fra terra, corpo e autonomia. Scrive Cabnal che le femministe indigene devono impegnarsi nella "creación y recreacción de pensamiento político ideológico feminista y cosmogónico, que ha surgido para reinterpretar las realidades de la vida histórica y cotidiana de las mujeres indígenas, dentro del mundo indígena" (Cabnal 2010, p. 19). Senza disconoscere le discriminazioni presenti all'interno delle loro stesse comunità – Julieta Paredes parla a questo proposito di *entronque de patriarcados* – le femministe indigene propongono di considerare la violenza coloniale

[17] M. Belausteguigoitia, M. Leñero (eds.), *Fronteras y cruces: cartografía de escenarios culturales latinoamericanos*, UNAM, México 2006, p. 75.

[18] Il femminismo autonomo nasce nel 1996 in occasione del VII Encuentro Feminista Latinoamericano y del Caribe (Elac) in Cile, per prendere le distanze dal processo di istituzionalizzazione del femminismo degli anni novanta. Già a partire dagli anni ottanta, l'obiettivo delle femministe autonome era portare avanti una critica alle logiche patriarcali, razziste e capitaliste ancora dominanti in molti paesi della regione. Il femminismo autonomo ha generato traiettorie diverse, alcune di queste vincolate alle proposte delle donne indigene e afrodiscendenti (Encuentro Feminista Autónomo, 2009).

[19] Intorno alle posizioni emerse in seno ai femminismi indigeni sono andati articolandosi i femminismi comunitari, in particolare in Bolivia con Julieta Paredes e María Galindo, con il lavoro del collettivo femminista "Mujeres creando". In Guatemala, Lorena Cabnal, della comunità xinca, la quale ha scritto molto sui contributi dei femminismi comunitari intorno alla relazione "corpo-terra": "Lo que para nosotras comenzó como una consigna política se ha convertido en una categoría dentro del feminismo comunitario que tiene que ver con la defensa y recuperación del territorio cuerpo-tierra" (Cabnal, 2013, p. 3).

"como la invasión y posterior dominación de un territorio ajeno empezando por el territorio del cuerpo", configurandosi a tutti gli effetti "como una condición para la perpetuidad de las desventajas múltiples de las mujeres indígenas" (Cabnal 2010, p. 15).

> Tenemos que reconocer que hubo históricamente un entronque patriarcal entre el patriarcado precolonial y el occidental. Para entender este entronque histórico entre los intereses patriarcales, no es útil recuperar la denuncia del género para descolonizarlo en su entendido que las relaciones injustas entre hombres y mujeres sólo fueran fruto de la colonia, superarlo, como concepto ambiguo fruto del neoliberalismo, superarlo, decíamos, en la reconceptualización que desde el feminismo comunitario hoy hacemos y trascenderlo como tarea revolucionaria que hoy el proceso de cambios nos convoca especialmente a las mujeres (Paredes 2008, p. 24).

In questo senso è importante, come scrive Ulloa, comprendere come le relazioni coloniali hanno permesso l'imposizione di disuguaglianze di genere anche attraverso l'imposizione di binarismi come quello natura-femminile, le cui connotazioni ancora oggi si riflettono negli attuali processi estrattivi.

> En estos contextos, argumento que las relaciones desiguales de género se instauraron desde los procesos de modernidad/colonialidad a partir de las dualidades naturaleza/cultura, hombre/mujer. Así, la naturaleza se feminiza y se asocia con nociones de valorización o desvalorización en contextos especíicos, lo cual genera mayores desigualdades sociales para las mujeres. Estas inequidades se expresan en los procesos extractivos, especíicamente en la minería, y en las acciones de los diversos actores relacionados, incluido el Estado. (Ulloa 2014, p. 4)

Solo così diventa possibile, nell'ambito della critica decoloniale, riconoscere al genere un "reale statuto teorico ed epistemico", come ricorda l'antropologa Rita Segato citata da Ulloa (Ulloa 2016, p. 4).[20]

[20]La critica decoloniale (il cosiddetto "giro decolonial") è una delle chiavi di lettura del presente latinoamericano, che punta sulla continuità dell'oppressione fin dall'epoca coloniale. Molti ragionamenti e prospettive sono innegabilmente fecondi e rappresentano una possibile lettura, non l'unica possibile, di un presente difficilmente decifrabile. In italiano non è stato pubblicato quasi nulla ma sul web sono reperibili numerosi testi e materiali. Interessante qui anche segnalare il Grupo Latinoamericano de Estudios Feministas (GLEFAS) che riprende alcune istanze del pensiero decoloniale con una prospettiva più

Dal punto di vista dell'organizzazione, dell'attivismo e della mobilitazione sociale,[21] esistono numerosi coordinamenti di donne in America latina che portano avanti pratiche di emancipazione e autonomia, a partire dalla critica al modello economico depredatore della natura e dei territori (Talledos, 2016). Muovendosi in quelli che Astrid Ulloa definisce *escenarios ambientales de la apropiación y el despojo* (Ulloa, 2016), questi percorsi collettivi mettono in luce le contraddizioni di un sistema che si ripercuote pesantemente sul tessuto sociale e la vita delle comunità contadine, indigene e afrodiscendenti residenti nei territori (Ulloa, 2015).

Il focus dei lavori della Cuarta Acción Internacional della Marcha Mundial de Mujeres (agosto 2015), ad esempio, sono stati i processi di resistenza contro le multinazionali minerarie e dell'agrobusiness, e la necessità di elaborare collettivamente "a partire dalle donne" alternative sostenibili. *Seguiremos en marcha hasta que nuestros territorios, cuerpo y tierra sean libres* è stato lo slogan dell'incontro. Sempre nel 2015, a ottobre, un gruppo di organizzazioni di donne ha indetto la prima udienza tematica regionale "Modalidades de criminalización y limitaciones a la efectiva participación de mujeres defensoras de derechos ambientales, los territorios y la naturaleza en las Américas", in occasione del 156mo Periodo di Sessioni della CIDH. Nel corso dell'udienza sono stati esposti alla CIDH casi specifici di progetti estrattivi in cui si inquadrano le violenze e i processi di criminalizzazione denunciati nel rapporto, poi successivamente aggiornato. Durante la Cumbre Nacional en Defensa de la Madre Tierra, svoltasi nella città boliviana di Oruro a settembre del 2015, uno degli incontri era dedicato al tema: *Defensa de la Madre Tierra en un contexto de extractivismo patriarcal*. Il rapporto del 2016 del Fondo Acción Urgente-America Latina (FAU-AL), *Extractivismo en América Latina. Impacto en la vida de las mujeres y propuestas de defensa del territorio*, riporta le parole di Berta Cáceres che chiariscono la posizione di

marcatamente di genere. Tracciare legami di continuità fra le pratiche di violenza coloniali e quelle contemporanee assume un senso se lo scopo è quello di denunciare un presente di sfruttamento che ha bisogno di un recupero del passato per spronare a un presente di denuncia. Da una prospettiva più storica sappiamo che è importante rintracciare le continuità tanto quanto le discontinuità (ad esempio fra l'epoca coloniale e quella repubblicana).

[21]Solo per citarne alcuni: il Frente de Mujeres Defensoras de la Pachamama, creato in Ecuador da donne in resistenza contro le multinazionali minerarie, che, unendosi con attiviste di Venezuela, Guatemala, Perù e Bolivia, hanno fondato nel marzo del 2008 la Unión Latinoamericana de Mujeres (ULAM); la Marcha Mundial de las Mujeres (Marcia Mondiale delle Donne), un coordinamento nato nel 2003 che riunisce a livello mondiale organizzazioni, associazioni e movimenti impegnati nella tutela della difesa dei diritti delle donne e in favore dell'eliminazione di ogni forma di discriminazione (http://www.marchamundialdelasmujeres.org); la Red Latinoamericana de Mujeres Defensoras de los Derechos Sociales y Ambientales. Anche nei singoli paesi si moltiplicano le realtà in movimento, come le Mujeres negras que caminan in Colombia (http://mujeresnegrascaminan.com/) o la Red Nacional de Mujeres en Defensa de la Madre Tierra (RENAMAT) Bolivia.

questi movimenti in merito alle interconnessioni fra i diversi sistemi di sfruttamento, estrattivista, razzista e patriarcale.

Che significa parlare di estrattivismo patriarcale? Quali sono i vincoli che legano estrattivismo e patriarcato? Simili interrogativi sono alla base della riflessione e della prassi di molti femminismi latinoamericani, critici nei confronti di un modello di sviluppo depredatore, che fagocita corpi, terre, risorse (Cruz Hernández, 2016; Machado Aráoz, 2014).

> Una resistencia que DEFIENDE otros modos de vida dignos, justos y armónicos entre humanidad y Naturaleza, entre géneros y entre pueblos, con la que se gesta procesos de organización y defensa territorial, como también de defensa de los derechos de las mujeres frente a las violencias.

È il vincolo con la terra, un vincolo di reciprocità e appartenenza, a scorrere come linfa nelle arterie di questa protesta multiforme, profondamente radicata nei territori, eppure capace di catturare istanze dal carattere globale. Quando è la terra a essere invocata, risponde una natura che non è *per* l'umanità ma *con* l'umanità.

> En el mundo andino, la Naturaleza no es lo exterior a los humanos ni mucho menos es sólo una fuente de recursos para la explotación minera, agrícola o industrial. La noción de Pachamama, de Madre Tierra, es algo más profundo y más complejo. Constituye en sí misma una entidad viva con una dignidad propia, con la cual los humanos deben establecer una relación de reciprocidad y sobre todo de respeto (Blin & Marín).

Riferimenti bibliografici

Actuel Marx/Intervenciones (2016), El sociometabolismo del capital y la depredación de la vida. Debates sobre el extractivismo, 20

Agenjo Calderón, Astrid (2014), Economía feminista: los retos de la sostenibilidad de la vida, *Revista Internacional de Pensamiento Político*, 8, 15-27

Aguilar Sánchez Martín, Basset Yann, Tahar-Chaouch Malik, *Procesos democráticos en contextos de violencia: México y Colombia*, Editorial Universidad del Rosario/Universidad Veracruzana, Buenos Aires 2015

Alimonda, Héctor (ed.) (2016), *Los tormentos de la materia. Aportes para una Ecología Política* latinoamericana, CLACSO, Buenos Aires

Alimonda, Héctor (ed.) (2002), *Ecología Política. Naturaleza, sociedad y utopía* CLACSO, Buenos Aires

Almendra, Vilma (2016), Colombia: entre el patriarcado extractivista y la Madre Vida, *DEP-Deportate, Esuli, Profughe*, 30, 2016

Almeyra Guillermo, Concheiro Bórquez Luciano, Márcio Mendes Pereira João, Porto-Gonçalves Carlos Walter (eds.), *Capitalismo, tierra y poder en América Latina* (1982-2012), Universidad Autónoma, México DF 2014

Ámbitos de análisis e impactos de la minería en la vida de las mujeres . Enfoque de derechos y perspectiva de género (2011), Encuentro Latinoamericano "Mujer y minería", Bogotá

Amnesty International (2016), *Difendiamo la terra con il nostro sangue*

Aranda, Darío, *Tierra arrasada. Petroleo, soja, pasteras y megaminería. Radiografía de la Argentina del siglo XX*

Bebbington, Anthony, Bury, Jeffrey T. (eds.) (2013), *Subterranean Struggles. New Dynamics of Mining, Oil, and Gas in Latin America*, University of Texas Press, Austin

Bebbington, Anthony (2007), *Minería, movimientos sociales y respuestas campesinas. Una ecología política de transformaciones territoriales*, Instituto de Estudios Peruana/CEPES, Lima

Benton, Ted (ed.) (1996), *The Greening of Marxism*, The Guilford Press, Guilford

Blin A., G. Marín (eds.), *Diccionario del poder mundial*, http://world-governance.org/IMG/pdf_Diccionario_Poder_Mundial_ES_1_.pdf

Cabnal, Lorena (2012), *Acercamiento a la construcción de la propuesta de pensamiento epistémico de las mujeres indígenas feministas comunitarias de Abya Yala*, in *Ead.*, *Feminismos diversos*, ACSUR-Las Segovias, Madrid, pp. 11-25

Carosio, A. (ed.) (2012), *Feminismo y cambio social en América latina y el Caribe*, CLACSO, Buenos Aires

Carrasco, C. (ed.), *Con voz propia: la mirada de la economía feminista*, Viento Sur-La Oveja Roja, Madrid

CEFEMINA (2009), *Nosotras hacemos la (otra) economía. Aportes a los debates feministas sobre la economía*, San José

CEPAL (2016), *Anuario Estadístico de América Latina y el Caribe*

CIDH (2015), *Pueblos indígenas, comunidades afrodescendientes y recursos naturales:*

protección de derechos humanos en el contexto de actividades de extracción, explotación y desarrollo

Coronil, Fernando (2007), *Naturaleza del poscolonialismo: del eurocentrismo al globocentrismo*, in Edgar Lander (ed.), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales*, CLACSO, Buenos Aires

Coronil, Fernando, Skurski, J. (1991), Dismembering and remembering the nation: the semantics of political violence in Venezuela, *Comparative Studies in Society and History*, 33 (2)

Cronon, William (2002), *Un lugar para relatos: naturaleza, historia y narrativa*, in Germán Palacio, Astrid Ulloa (eds.), *Repensando la naturaleza. Encuentros y desencuentros disciplinarios en torno a lo ambiental*, Universidad Nacional de Colombia/ICANH, Bogotá

Crosby, Alfred (1993) *Imperialismo ecológico*, Companhia das Letras, São Paulo

Cruz Hernández, T. (2016), Una mirada muy otra a los territorios-Cuerpos femeninos, *SOLAR, Revista de Filosofía Iberoamericana*, 12 (1)

Deere, Carmen Diana, Lastarria-Cornhiel, Susana, Ranaboldo, Claudia, Costas Patricia (eds.), (2011), *Tierra de mujeres. Reflexiones sobre el acceso de las mujeres rurales a la tierra en América Latina*, Fundación TIERRA, La Paz

De Lucia, Pamela (2017), Vivir Bien con Menos. Una proposta ecofemminista per un nuovo patto sociale, *DEP-Deportate, Esuli, Profughe*, 35

Delgado Ramos, G. (2012), Metabolismo social y minería, *Ecología política*, 43, 16-20

Delgado Ramos G., *Ecologia politica del extractivismo en América latina,* CLACSO

Fondo Acción Urgente-America Latina (2016), *Extractivismo en América Latina. Impacto en la vida de las mujeres y propuestas de defensa del territorio*

Front Line Defenders (2017), *Annual Report on Human Rights Defenders at Risk*

Fuerza de Mujeres Wayúu/Centro de Investigación y Educación Popular (CINEP) (2013), *Impacto de la explotación minera en las mujeres rurales: afectaciones al derecho a la tierra y el territorio en el sur de La Guajira*

Gargallo Celentani Francesca, *Feminismos desde Abya Yala. Ideas y proposiciones de las mujeres de 607 pueblos de nuestra América*, Ediciones desde abajo, Bogotá 2015

Genesis (2013), Ecostorie, XII, (2)

Grosfoguel, Ramón (2015), *Del extractivismo económico al extractivismo epistémico y ontológico*, "Revista Internacional de Comunicación y Desarrollo", 4, 33-45

Grosfoguel, Ramón (2011), *Las decolonización del conocimiento: diálogo crítico entre*

la visión descolonial de Franz Fanon e la sociología descolonial de Boaventura de Sousa Santos, CIDOB, Barcelona

Grupo de Trabajo sobre Minería y Derechos Humanos en América Latina (2014), *El impacto de la minería canadiense en América Latina y la responsabilidad de Canadá*, Resumen del Informe presentado a la Comisión Interamericana de Derechos Humanos

Gudynas, E. (2015), *Extractivismos. Ecología, economía y política de un modo de entender el desarrollo y la naturaleza*, CEDIB/CLAES, Cochabamba

Guha Ramachandra, Martínez Alier Joan, *Varieties of Environmentalism. Essays North and South*,

Grupo Género y Macroeconomía de América Latina (2012), *La economía feminista desde América Latina. Una hoja de ruta sobre los debates actuales en la región*. Santo Domingo

Hewitson G. (2012), *Feminist Economics*, in Rhona C. Free (ed.), 21st Century Economics. A Reference Handbook. Sage Publications 2012

Instituto de Estudios Sobre América Latina de la Universidad de Sevilla (2017), *El Extractivismo en América Latina. Dimensiones económicas, sociales, políticas y culturales*, Actas del Congreso, Universidad de Sevilla, Sevilla

Jenkins, Kate (2014), Women, Mining and Development: An emerging Research Agenda, *The Extractive Industries and Society*, 1, 329-339

Leff, E. (2006), *La ecología política en América Latina: un campo en construcción*, in H. Alimonda (ed.), *Los tormentos de la materia. Aportes para una Ecología Política* latinoamericana, CLACSO, Buenos Aires

Leff E. (2004), *Una herencia en Manos: Anotaciones sobre historia ambiental, ecología política y agroecología en una perspectiva latinoamericana*, in J. C. Canuto, J. A. Costabeber (eds), *Agroecología. Conquistando a soberania alimentar*, Emater, Pelotas

Lipietz A. (2002), *A ecologia política, solução para a crise da instância política?*, in H. Alimonda (ed.), *Ecología Política. Naturaleza, sociedad y utopía* CLACSO, Buenos Aires

López Bárcenas F. (2014), *Un salvajismo total, los megaproyectos en México*, cit. in L. Vasapollo, I. Monal (a cura di), *Uscire dal fosso e buttar via il rospo dal cuore. Con Gramsci nell'ALBA di Nuestra América*, Natura Avventura Edizioni, Castel Madama

Machado Aráoz H. (2014), Territorios y cuerpos en disputa. Extractivismo minero y ecología política de las emociones, *Intersticios. Revista Sociológica de Pensamiento Crítico*, 8 (1)

Marcomin, F., Cima, L. (eds.) (2017), *L'ecofemminismo in Italia. Le radici di una rivoluzione necessaria*, Il Poligrafo,

Massuh, G. (ed.) (2012), *Renunciar al bien común. Extractivismo y (pos)desarrollo en América Latina*, Mardulce, Buenos Aires

Millán de Benavides Carmen, *Cuerpos naturalizados: nuda vida en diaspora*, in C. Millán de Benavides, Angela M. Estrada (ed.), *Pensar (en) género. Teoría y práctica para nuevas cartografías del cuerpo*, Pontificia Universidad Javeriana, Bogotá 2004, pp. 194-201

Navarro Trujillo, T. (2014), *Territorios en disputa: despojo capitalista, luchas en defensa de los bienes comunes naturales y alternativas emancipatorias para América Latina*, Bajo Tierra ediciones, México

Oxfam (2016), *Desterrados. Tierra, poder y desigualdad en América Latina*

Peet, R., Watts, M. (2004), *Liberation Ecologies. Environment, development, social movements*, Routledge, London

Pérez Orozco, Amalia (2014), *Subversión feminista de la economía: aportes para un debate sobre el conflicto capital-vida*, Traficantes de sueños, Madrid

Pérez Orozco, Amalia (2005), Economía de Género y economía Feminista: ¿conciliación o ruptura?, *Revista Venezolana de Estudios de la Mujer*, 2005, n. 24 (10)

Puleo Alicia (ed.), *Género y ecología en diálogo interdisciplinar*, P y V Editores

Re:Common (2016), *Profondo nero. Il viaggio del carbone dalla Colombia all'Italia: la maledizione dell'estrattivismo*

Rivera Cusicanqui, Silvia (2010), *Ch'ixinakak utxiwa: una reflexión sobre prácticas y discursos descolonizadores*, Tinta Limón Ediciones, Buenos Aires

Salazar Ramírez, H., Rodríguez Flores, M. (eds.) (2015), *Miradas en el territorio. Cómo mujeres y hombres enfrentan la minería. Aproximaxiones a tres comunidades mineras en México*, Heinrich Böll Stiftung, México, Centro América y el Caribe, México

Svampa, Maristella (2012), *Pensar el desarrollo desde América latina*, in G. Massuh (ed.), *Renunciar al bien común. Extractivismo y (pos)desarrollo en América Latina*, Mardulce, Buenos Aires, pp. 17-58

Talledos, Edgar, *¿Qué es un megaproyecto?*, in A. Furlong, R. Netzahualcoyotzi, J. M. Sandoval Palacios (eds.), *Planes geoestratégicos, securitización y resistencia en las Américas*, Benemérita Universidad Autónoma de Puebla, México 2016

Ulloa, Astrid (2017), Dinámicas ambientales y extractivas en el siglo XXI: ¿es la época

del Antropoceno o del Capitaloceno en Latinoamérica?, *Desacatos 54*, 58-73

Ulloa, Astrid (2016), Feminismos territoriales en América Latina: defensas de la vida frente a los extractivismo, *Nomadas*, 45, 123-139

Ulloa, Astrid (2015), La resistencia territorial en América Latina, *Perspectivas Latinoamericanas*, 1, 39-42

Ulloa, Astrid (2014), *Escenarios de creación, extracción, apropiación y globalización de las naturalezas: emergencia de desigualdades socioambientales*, in B. Göbel, M. Góngora-Mera, A. Ulloa (eds.), *Desigualdades socioambientales en América Latina*, Universidad Nacional de Colombia/Ibero-Amerikanisches Institut, Bogotá, 139-166

Vega Cantor Renán 82007), *Un mundo incierto, un mundo para aprender y enseñar. Capitalismo, tecnociencia y ecocidio planetario*, Universidad Pedagógica Nacional, Bogotá

Zibechi Raúl, *La nuova corsa all'oro*, Camminardomandando/Associazione Re:Common, www.camminardomandando.wordpress.com

Sitografia

Association for Women's Rights in Development (AWID)
https://www.awid.org/

Centro Latino Americano de Ecología Social (CLAES)
www.extractivismo.com

Consejo Cívico de Organizaciones Populares e Indígenas de Honduras
https://www.copinh.org/

EcoFem
http://www.ecofem.org/

Environmental Justice Atlas
https://ejatlas.org/

Fondo de Acción Urgente-América Latina (FAU-AL)
http://www.fondoaccionurgente.org.co/

Indigenous Environmental Network
http://www.ienearth.org/

"In Difesa Di – per i diritti umani e chi li difende"
http://www.indifesadi.org/chi-siamo/

Observatorio Latinoamericano de Conflictos Ambientales

http://www.olca.cl/oca/index.htm

Observatorio de Conflictos Mineros de América Latina

https://www.ocmal.org/

Red Latinoamericana de Mujeres Defensoras por los Derechos Sociales y Ambientales: http://www.redlatinoamericanademujeres.org

RMIB-LAC-Red de Mujeres Indigenas sobre Biodiersidad de America Latina y el Caribe,

http://reddemujeresindgenas.blogspot.it/

Sociedad Latinoamericana y Caribeña de Historia Ambiental (SOLCHA)

http://solcha.org/

Via Campesina, http://viacampesina.org/sp

Women for Environment Network, http://www.wen.org.uk/

Women and Life on Earth, http://www.wloe.org/Home.235.0.html

Francesca Casafina. dottoranda di Ricerca in Storia dell'America Latina presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre con una tesi sulle violenze di genere in Colombia. Ha svolto un periodo di ricerca come visiting PhD presso la Universidad Nacional a Bogotà. È redattrice della rivista "DEP-Deportate, Esuli e Profughe", per cui ha curato nel 2016 la rubrica "Finestra sul presente" dedicata alla Colombia e pubblicato i saggi *Estrattivismo e violenze contro il "corpo-territorio" delle donne. Alcune considerazioni* (2016) e *Nosotras... que vamos tejiendo un mundo de vida. Alcune riflessioni sulla lotta delle donne indigene peruviane contro lo sfruttamento minerario* (2015). Nel 2017 ha partecipato al VII Congresso della SIS con una relazione dal titolo *Tejiendo vidas con esperanza. Genere, potere e violenza in Colombia* e nel 2016 al Convegno "Il dominio sulle donne e la natura" (Università Ca' Foscari) con una relazione sull'estrattivismo in America latina. Ha tradotto dallo spagnolo i volumi: *Tinissima* di Elena Poniatowska (2017) e *La pentola delle delizie. Cucine meticce del Cile* di Sonia Montecino (2015). Nel 2018 ha partecipato al Convegno "Il processo di pace in Colombia" (Università Roma Tre) ed è membro del Centro Interdipartimentale di Studi Americani di (CRISA) dell'Università Roma Tre.

frangytaborga@gmail.com

Francesca Casafina, PhD student in History of Latin America at the Faculty of Political Sciences (Roma Tre University) with a Thesis on gender based violence in Colombia. She was a visiting PhDstudent at the National University of Colombia. She is editor of the magazine "DEP-Deportate, Esuli e Profughe", for which she edited in 2016 the column "Finestra sul presente" dedicated to Colombia and published essays *Extractivism and violence against the "body-territory" of women. Some considerations* (2016) and *Nosotras ... que vamos tejiendo un mundo de vida. Some reflections on the struggle of Peruvian indigenous women against mining exploitation* (2015). In 2017 she participated in the VII Congress of the SIS with a dissertation titled *Tejiendo vidas con esperanza. Genere, potere e violenza in Colombia* and in 2016 she attended to the Conference "The domination of women and nature" (Ca 'Foscari University) with a dissertation about extractivism in Latin America. He translated from the Spanish: *Tinissima* by Elena Poniatowska (2017) and *La pentola delle delizie. Cucine meticce del Cile* by Sonia Montecino (2015). In 2018 she attended to the Conference "The Colombian peace process" (Roma Tre University) and she's a member of the Interdepartmental Center for American Studies (CRISA) of Roma Tre University.

frangytaborga@gmail.com

RECENSIONE

Caterina Arcidiacono

Grazia Attili, Il cervello in amore. Le donne e gli uomini ai tempi delle neuroscience. Il Mulino, Bologna, 2017

Grazia Attili, Brain in love. Women and men at the time of Neuroscience. Il Mulino, Bologna, 2017

Abstract

Il volume spiega in una prospettiva evoluzionistica come si costruiscono i rapporti amorosi tra uomo e donna. L'attenzione alla dimensione biologica e in particolare alla funzione dei neurotrasmettitori conferisce un quadro completo della funzione di questi ultimi sulla scena dell'amore. La grande ricchezza esplicativa sulla dimensione "biologica" di cui il volume illustra con grande competenza e maestria la complessità e l'articolazione attraverso esemplificazioni semplici e di grande acutezza, rischia tuttavia di indurre nel lettore meno attento una sorta di determinismo biologico sulla natura delle relazioni uomo-donna in amore. La dimensione evoluzionista governa la scena lasciando sullo sfondo le determinanti sociali e culturali dei diversi contesti umani.

Parole chiave: cervello, amore, neuroscienze, genere, sesso

Abstract

The volume illustrates in an evolutionary perspective how loving relationships between men and women are built. The major attention is given to the biological dimension and especially to the function of neurotransmitters in order to confer a complete portrait/framework of their role in the love dynamics. The great explicative richness about the "biological" dimension, whose complexity and settings are explained in the volume with remarkable expertise and mastery through simple and very sharp examples, even if the biological evolutionary approach rules leaves in the background the social and cultural debate on determinants of the different human contexts.

Keywords: brain, love, neuroscience, gender, sex

Il cervello in amore affronta il tema delle relazioni intime tra donne e uomini ai tempi delle neuroscienze. Il volume di Grazia Attili, psicologa evoluzionista, è teso allo studio della trasmissione del patrimonio della specie umana inscrivendo la biologia dei legami nella storia della specie umane e nel modo con cui maschi e femmine hanno affrontato, interagendo insieme, il compito di riprodurre loro stessi e la propria progenie. Per l'autrice grande importanza riveste tutto ciò che concerne il bisogno della donna di garantire accudimento ai figli (scelta di partner di prestigio e ricco), e per l'uomo la certezza di avere una partner capace di far nascere il proprio figlio (ricerca di donna bella, giovane, e fedele).

Nel volume si parla di rapporti di coppia, del loro nascere e mutare nel tempo, di crisi e infedeltà, e del buon andamento di una relazione: un racconto rigoroso e divertente, in cui ciascuno di noi si riconoscerà, che combina la prospettiva evoluzionistica con le neuroscienze, ma anche con storie di vita, letteratura e cinema. Per conoscere le ragioni biologiche del come e del perché amiamo, tutto il testo da spiegazione del nostro essere incarnati nei corpi. Ci spiega proprio cosa vuol dire l'*embodiment* delle emozioni e delle relazioni.

Il volume parte dall'assunto che "qualsiasi emozione è una reazione neurochimica causata automaticamente da un oggetto o da un evento, reale o immaginario. La manifestazione somatica precede l'emozione, la quale verrà elaborata dal sistema limbico e riconosciuta successivamente a livello cognitivo tramite il coinvolgimento della neocorteccia. Quindi le reazioni di un individuo, il suo comportamento, derivano originariamente dalle sue pulsioni e approdano, solo in seguito, alla sua razionalità" (p.57).

La presenza di neurotrasmettitori quali ossitocina, adrenalina/feniletinamina, serotonina, dopamina, vasopressina, cortisolo ci apre alla chimica delle emozioni.
Un'accurata e attenta descrizione di come e quando essi agiscono ci introduce alla funzione degli ormoni e dei neurotrasmettitori nei processi amorosi.

L'ossitocina consente "il passaggio da un legame basato sull'attrazione e il desiderio a un legame più propriamente affettivo. Antonio Damasio sostiene che l'azione di questo mediatore chimico è simile a quello di «una pozione d'amore» ed è importante in quanto aggiunge alla relazione una componente di fiducia, perché sostiene Damasio, «non può essere amore senza fiducia» (p101). Se la serotonina, la dopamina, l'ossitocina, sono gli ormoni dell'amore sicuro, la dopamina e la feniletinamina si attivano negli stati di

RECENSIONE

passione, mentre la vasopressina nel bisogno di controllare il proprio territorio (gelosia); ed infine, la presenza di cortisolo, cosiddetto ormone dello stress, si accresce nell'isolamento, nella perdita e nell'abbandono dell'amato/a.

Che vuol dire? Una geografia degli ormoni e dei neurotrasmettitori ci fa comprendere ciò che accade a livello biologico nello sviluppo delle emozioni verso l'altro. Fa comprendere come evolvano le relazioni. Fa riflettere sugli stati d'animo connessi all'andamento delle vicende amorose.

L'autrice ben spiega che "quando parliamo di evoluzione biologica bisogna tenere presente che le propensioni a base innata danno o non danno luogo a determinati comportamenti ed emozioni a seguito di continui processi di interazione tra organismo ambiente, filogenesi e ontogenesi, ovvero fra spinte che sono l'esito dell'evoluzione della specie ed esperienze avute nel proprio arco di vita fin dalla nascita" (p. 114).

L'intento di quest'affascinante trattazione è fornire informazioni su come funziona il cervello in amore: ciò che spaventa gli uomini e le donne nelle relazioni reciproche e quali strategie mettano in atto per governare le proprie emozioni.

La mia preoccupazione di femminista iscritta in una cornice critica e culturalista è che le tante descrizioni di come uomini e donne entrano nel regno delle emozioni possa avere una valenza prescrittiva; e cioè che la dimensione evoluzionista ci tenga fermi all'interno delle tracce dell'interazione tra biologia e contesti della società occidentale dei secoli passati, quando il patriarcato è stata la cifra di controllo e orientamento delle relazioni tra i sessi. Bisogna sempre ricordare che la scientificità della ricerca *evidence based* è iscritta nei tempi e nei luoghi in cui è stata effettuata.

Auspico che il nuovo volume dell'autrice (*Attaccamento e legami. La costruzione della sicurezza*, San Paolo Edizioni, 2018) potrà aiutare a prendere consapevolezza delle proprie modalità di accudimento e a costruire nuove strade per la propria sicurezza e quella dei figli.

RECENSIONE

Caterina Arcidiacono, psicologa, psicologa-analista IAAP. Professore O. di Psicologia di Comunità (M/PSI-05). Direttrice Responsabile di La camera blu. Già Coordinatrice del dottorato di Studi di genere dell¹Università Federico II di Napoli. La sua attività di ricerca è nell¹ambito della psicologia critica di comunità e della ricerca qualitativa; temi specifici riguardano l¹asimmetria di genere nelle relazioni uomo-donna, la violenza di genere sulle donne, il benessere, i legami familiari e il dialogo interculturale.
caterina.arcidiacono@unina.it

Caterina Arcidiacono, is a Psychologist, IAAP (International Association for Analytical Psychology) Analyst, and Full Professor of Community Psychology. She is Editor in chief of La camera blu and former Coordinator of the Ph.D in Gender Studies at the University of Naples Federico II. Her current research concerns migration and a critical approach to community psychology with reference to qualitative research. Her most recent research deals with the topic of violence against women and woman-man relationship, with special reference to wellbeing, power asymmetry and intercultural dialogue.
caterina.arcidiacono@unina.it